



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

La costruzione di “nuove vite”.
Percorsi di inserimento e dinamiche relazionali in un
centro di accoglienza per donne migranti con
bambini.

Relatore

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

Correlatori

Ch. Prof. Gianfranco Bonesso

Ch.ma Prof.ssa Donatella Schmidt

Laureanda

Sara Scagliarini

Matricola 859015

Anno Accademico

2019-2020

Indice

Abstract	4
Introduzione	5
1. Migrazione e accoglienza nella percezione comune	14
1.1 Il ruolo dei mass-media: informazione approssimativa o lettore superficiale?	15
1.2 Una realtà semplificata	21
1.3 Condizionamenti nell'intervista ad interlocutori conosciuti	27
2. Percorsi di inserimento dei richiedenti asilo: il sistema di accoglienza e le sue complessità	31
2.1 La controproducente architettura normativa	31
2.2 L'instabilità del sistema di accoglienza italiano	36
2.3 Amici della Caritas di Ferrara e Comacchio: progetti di inserimento e quesiti metodologici	39
3. Donne, madri, migranti	50
3.1 Il percorso migratorio: sradicamento e violenza	53
3.2 Tra speranza e disillusione	58
3.3 Riconcettualizzare l'esperienza della maternità in esilio	65
3.4 Ricreare un ambiente confortevole	75
4. Relazionalità in un centro di accoglienza: gli operatori	79

4.1 L'operatore: un ruolo di controllo?	83
4.2 La maternità standardizzata	90
4.3 Dilemmi etico-deontologici: amici o poliziotti?	98
4.4 Tra comprensione e imposizione: l'operatore etnografo	101
4.5 L'operatore <i>factotum</i>	104
5. Relazionalità in un centro di accoglienza: istituzioni e medici	107
5.1 A discrezione della Commissione	107
5.2 Lezioni di biomedicina	111
5.3 Determinare una "reale" sofferenza	119
5.4 Riposizionarsi nella relazione per costruire una co-azione	123
6. "L'invasione" dell'etnografo: quali responsabilità?	126
6.1 Dilemmi etici sul campo: metodologie di interazione	129
6.2 Invadere lo spazio dei professionisti	138
7. Una ricerca etnografica al tempo del Covid-19	142
7.1 Distanziamento sul campo	145
Conclusione	152
Bibliografia	155
Ringraziamenti	169

Abstract

Il fenomeno migratorio è oggetto di frequenti ed accesi dibattiti sia in ambito istituzionale che a qualsiasi livello della vita sociale. In tale contesto, i centri di accoglienza rappresentano un elemento determinante all'interno del quale si creano i presupposti per il processo di inserimento socio-culturale dei migranti. Tale rilevanza viene spesso sottostimata, anche a causa di una superficiale conoscenza del ruolo e dell'organizzazione di queste strutture. Partendo da un'esperienza di ricerca etnografica sul campo svolta presso un centro di accoglienza straordinario per donne migranti con bambini, il lavoro si propone di analizzare le dinamiche relazionali complesse che caratterizzano questo ambiente, all'interno del quale si realizza un processo di creazione di "nuove vite" e di riappropriazione di "sè", oltre a quello di integrazione in un nuovo contesto socio-culturale e istituzionale. Tale processo è determinato da una serie di attività specifiche quali l'affiancamento nell'iter burocratico, la preparazione alla convivenza sociale in una nuova realtà, l'assistenza medica, l'apprendimento della lingua italiana, l'affiancamento nella delicata esperienza della maternità. Si osserverà in particolare la necessità di intervento da parte di professionalità specifiche e di un approccio che non prescinda dalla conoscenza e dal riferimento al contesto d'origine dei migranti. Approccio che presterà inoltre una particolare attenzione alle esperienze soggettive e talvolta traumatiche di ogni individuo e alle conseguenti ripercussioni psichiche, affinché questo possa attribuire un senso al proprio percorso, riconcettualizzando l'esperienza migratoria di sradicamento al fine di riacquistare una propria rinnovata individualità.

Introduzione

Il presente lavoro ha come obiettivo quello di trattare una tematica sulla quale, all'interno di un contesto non specializzato, è comunemente riscontrabile una scarsa informazione, nonostante si tratti di un tema di grande rilievo per l'attualità del nostro paese. Le nozioni più diffuse inerenti al mondo dell'accoglienza dei migranti sono in genere poco coerenti con la realtà dei fatti e non trasmettono la rilevanza che il percorso svolto all'interno delle strutture acquisisce ai fini di una corretta inclusione ed integrazione sociale degli individui.

Il mio lavoro si propone di studiare, attraverso una prospettiva emica¹, le dinamiche che caratterizzano l'ambiente di un centro di accoglienza per donne migranti con bambini, partendo dalla contestualizzazione di quest'ultimo all'interno del panorama generale della gestione dei flussi migratori e dall'analisi della struttura e del suo funzionamento, sino all'osservazione dei processi relazionali che si instaurano fra gli individui che vi agiscono quotidianamente.

Lo studio di questa realtà è stato possibile grazie allo svolgimento di un periodo di ricerca sul campo della durata di 6 mesi complessivi, con frequenza condizionata dall'emergenza sanitaria in corso, presso il CAS (Centro di Accoglienza Straordinario) Amici della Caritas di Ferrara. Si tratta di una struttura finalizzata alla prima accoglienza di donne richiedenti asilo con eventuali figli a carico, all'interno del quale ho potuto inserirmi in qualità di ricercatrice e di volontaria. Intrattenendo contatti ravvicinati sia con le utenti del progetto di accoglienza e con i loro figli, sia con gli operatori e i professionisti che lavorano all'interno della struttura, è stato possibile analizzare entrambe queste prospettive, ponendo una particolare attenzione all'importanza dell'interazione fra di esse e ai reciproci legami relazionali, i quali regolano il percorso di permanenza all'interno del progetto, determinandone in larga parte l'esito.

¹ Il termine "emico" viene utilizzato in antropologia per riferirsi al punto di vista interno di una comunità e degli attori sociali che vi agiscono, indicando quindi la "rilevanza dei dati interna al sistema studiato" (Da "Antropologia Culturale", Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/antropologia-culturale-u00a0_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

Ho svolto tale ricerca integrando più metodologie etnografiche, selezionate sulla base di una valutazione delle situazioni all'interno delle quali mi apprestavo a relazionarmi con i vari interlocutori. L'esperienza sul campo si è concretizzata prevalentemente con l'osservazione dell'ambiente circostante e degli individui presenti, integrata con la partecipazione diretta alle attività del centro e con un'interazione dialogica perlopiù spontanea con gli attori sociali.

Con alcuni di essi, come nel caso degli operatori della struttura, è stato possibile svolgere delle interviste strutturate, condotte con l'ausilio (se tollerato e consentito dall'intervistato) di un audio-registratore, strumento che ha favorito, in alcuni casi, un dialogo fluente e privo di interruzioni, sottoposto poi ad una successiva trascrizione. Per ragioni che nel corso del testo verranno esplicitate ed analizzate, non con tutti gli interlocutori è stato invece possibile organizzare colloqui basati su quesiti specifici. Questo in particolare nel caso delle donne beneficiarie del progetto, a causa della diffusa reticenza dimostrata da alcune di esse rispetto a tematiche particolarmente sensibili e delicate. In tali contesti ho dunque cercato di dare importanza alla produzione dialogica spontanea, instaurando una conversazione il più possibile naturale, con l'obiettivo di ridurre l'artificialità della comunicazione e di far sentire a proprio agio l'interlocutore (De Sardan, 2009). L'obiettivo è quello di evitare agli attori sociali la sensazione di trovarsi in una circostanza creata ad hoc al fine di essere osservati ed esaminati, in modo da favorire il fluire del discorso e la spontaneità dei comportamenti per coglierne l'essenza (Bianco, 2009). L'osservazione diretta è stata poi accompagnata dalla quotidiana redazione delle note di campo e, talvolta, dall'utilizzo del registratore vocale come strumento utile a raccogliere nell'immediatezza appunti e riflessioni da rielaborare in seguito. Le metodologie stesse della ricerca e le modalità di approccio ed interazione con gli individui presenti sono state oggetto di analisi e ponderazioni, a tal punto da acquisire uno spazio ragguardevole all'interno delle riflessioni etnografiche.

Il lavoro segue una struttura logica di sviluppo progressivo, secondo cui vengono indagate tematiche via via più specifiche e approfondite.

In un primo momento verrà analizzata la modalità di concepire la realtà dei progetti di accoglienza da un punto di vista esterno agli stessi, riflettendo su quali sia il livello di conoscenza generale, inerente ad una tematica di tale portata sociale. A sostegno verranno riportati estratti di alcune interviste svolte con soggetti completamente estranei al contesto della migrazione e ai progetti di accoglienza, attuate con lo scopo di comprendere quali siano le idee diffuse e più ricorrenti. Saranno poi sviluppate alcune considerazioni riguardanti l'influsso della comunicazione mediatica nella creazione di un'opinione pubblica rispetto a tali tematiche, integrate dalle considerazioni di una giornalista professionista, grazie al contributo della quale è stato possibile osservare il fenomeno della comunicazione giornalistica da una prospettiva interna allo stesso.

Nei capitoli successivi si entrerà nel merito della questione delle strutture di accoglienza, tracciando, inizialmente, un quadro generale ed inserendole all'interno di un panorama politico ed istituzionale complesso e talvolta avverso. In seguito si passerà ad indagare nello specifico le caratteristiche del centro oggetto di ricerca, adibito esclusivamente all'inserimento nella società di donne e bambini richiedenti asilo.

I capitoli centrali del testo si concentreranno sull'analisi delle dinamiche che caratterizzano la vita all'interno di tale struttura come tappa essenziale di un percorso migratorio. Verrà proposta, in primo luogo, un'indagine sulla migrazione femminile, sulle condizioni di vita nei paesi d'origine che spinge ad intraprendere il viaggio, con riferimenti al fenomeno della tratta di esseri umani e alle implicazioni che ne derivano. Una volta delineato il quadro generale, è stato possibile focalizzare l'attenzione sui processi relazionali e le dinamiche di interazione che si creano all'interno del centro e che coinvolgono le migranti, i loro figli ed i professionisti che vi lavorano. Alla luce di quanto osservato tramite l'esperienza diretta sul campo, ritengo di aver individuato il tema della relazionalità come elemento essenziale per la realizzazione del lavoro.

La relazionalità, la comunicazione e la dialogicità costituiscono infatti elementi centrali e strutturali dell'individuo (Sparaco, 2006), dal momento in cui l'uomo, nella

sua evoluzione sociale, non può considerarsi autosufficiente, ma bensì frutto dell'esperienza con l'alterità e con l'esterno e delle relazioni instaurate con esso. Se l'individuo è relazionale per natura (Ivi, 2006), è chiaro come, durante un processo di inserimento ed integrazione sociale come quello affrontato dalle migranti, le relazioni con l'altro si presentino come elementi decisivi.

“Il pensiero è esso stesso sempre in relazione indissolubile con quello che gli altri hanno comunicato o hanno significato per noi. Il pensare non è mai costruzione meramente individuale, perché è un'esperienza vitale, condivisa con gli altri con cui si entra in comunicazione.” (Sparaco, 2006)

Si rifletterà quindi sulla centralità delle relazioni instaurate con operatori e medici che operano nel centro, sottolineando il valore che la comunicazione e l'interazione con essi acquisisce per la creazione di un percorso di inserimento e di integrazione sociale. Si analizzerà inoltre il peso dell'influenza dei rappresentanti istituzionali nel determinare il futuro dei richiedenti asilo a livello giuridico ed amministrativo. L'accento verrà posto in particolare sulla complessità che caratterizza la creazione di un dialogo interculturale e di una relazionalità che ha evidenti ripercussioni sulle percezioni delle donne migranti, indagando in particolare l'instabile confine tra i rapporti personali e quelli di natura strettamente professionale che si instaurano fra queste ultime ed i professionisti del settore (Sbriccoli, 2017). Si sottolineerà poi la necessità dell'instaurazione di una comunicazione che tenga in considerazione il background socio-culturale e le esperienze personali di ogni singolo individuo, elementi imprescindibili per l'evoluzione del percorso di inserimento nella nuova società, poichè determinano reazioni e percezioni particolari in questa fragile categoria di soggetti.

I due capitoli finali si addentreranno in ulteriori riflessioni di natura etico-deontologica inerenti all'operato del ricercatore-etnografo. Saranno dedicati, quindi, alla presentazione delle problematiche riscontrate durante l'esperienza di ricerca sul campo, sia per quanto riguarda la questione dell'invasione degli spazi fisici e

psicologici dei propri interlocutori e delle metodologie di interazione con essi, sia in relazione alla problematicità della realizzazione di una ricerca etnografica in una circostanza di emergenza sanitaria. Avendo svolto l'esperienza sul campo durante la pandemia da Covid-19, è opportuno sviluppare un breve excursus relativo a questa tematica, al fine di analizzare le eventuali limitazioni riscontrate, i dubbi e le perplessità che sorgono nel ricercatore per la gestione di una situazione di questo genere e le possibili soluzioni che sono state individuate.

Durante la trattazione verranno inevitabilmente utilizzati alcuni termini il cui significato è oggetto di dibattiti e di possibili molteplici interpretazioni. Si rende necessaria, quindi, una digressione atta a chiarire a quale scopo tali termini vengono adoperati, sulla base della consapevolezza della ambiguità che ne caratterizza la natura.

Il termine "cultura" è oggetto di discussioni in ambito accademico, a causa della sua talvolta fuorviante accezione categorizzante. L'antropologo Victor Turner nel testo *Antropologia della performance* (1993) ha espresso il proprio giudizio negativo nei confronti dell'antropologia delle origini, sostenendo che, al fine di ricercare una conoscenza assimilabile a quella proposta delle scienze naturali e riconducibile al pensiero cardine dell'era moderna, questa tendesse alla "disumanizzazione sistematica dei soggetti, considerati come portatori di una cultura impersonale" (Turner, 1993, p. 146), basata sulla rappresentazione delle realtà culturali come omogenee ed immutabili. Con la svolta post-moderna si è diffusa la consapevolezza dell'esistenza di un evidente divario fra quelle che sono le concezioni ideali di una realtà culturale ed il comportamento concreto degli attori sociali nella realtà contingente (Ivi, 1993). Pertanto, l'attenzione alla realtà culturale è certamente un elemento centrale per la ricerca antropologica, ma è necessario prendere in considerazione anche le sfumature di significato che può assumere il termine "cultura". Wanda Ielasi, nell'articolo "Come pesci nell'acqua. Elementi di etnopsicologia clinica" (2007), affronta il tema dell'evoluzione della disciplina della psichiatria transculturale, sottolineando quanto sia necessario distaccarsi dal passato

colonialista degli studi antropologici al fine di dare più importanza ad un approccio multiculturale, in particolare nello studio delle patologie e delle psicopatologie. Nel mettere al centro della propria analisi l'aspetto culturale è necessario, però, non ricadere in comportamenti limitanti, come ad esempio la considerazione delle culture in forma di essenze predeterminate o di entità definite ed omogenee di cui i soggetti si fanno portatori. In realtà "le culture sono costruite e continuamente modificate" (Ielasi, 2007, p. 8) dal soggetto stesso in base alle circostanze in cui questo agisce, motivo per cui è necessario prendere in considerazione l'elemento culturale sempre unitamente all'analisi del soggetto e delle sue esperienze personali, per comprendere il modo in cui esso si rapporta con il contesto e con le tradizioni e le rielabora sulla base della propria esperienza.

Esistono quindi limiti nella definizione di "cultura", poichè l'uso di tale termine spesso deriva dall'elaborazione di discorsi incentrati su presupposti e categorie predeterminate e rigide: "La cultura non forma mai un sistema chiuso, totalmente coerente. Al contrario, essa contiene sempre in se stessa dei messaggi e delle immagini, delle azioni polivalenti e potenzialmente contestabili. In breve, si tratta di un insieme storicamente situato e sviluppato di 'significati-in-azione', significati il cui valore è insieme materiale e simbolico, sociale ed estetico. Alcuni di essi possono, secondo i momenti, formare la trama di visioni del mondo relativamente esplicite, più o meno integrate e vicine: altri possono essere pesantemente contestati, formare materia di contro-ideologie o di 'sottoculture; altri possono diventare più o meno instabili, relativamente fluttuanti ed indeterminati nel loro valore e nel loro senso" (Jean e John Comaroff, cit. in Beneduce, 2016, p. 16).

E' necessario, dunque, guardare alle culture nella loro disomogeneità, riservando una particolare attenzione all'endocultura (Ielasi, 2007) di ogni individuo, ovvero al modo in cui questi viene in contatto con una realtà culturale e tradizionale e ne declina gli elementi in modo personale e soggettivo. La pretesa di conoscenza di una cultura nella sua compattezza si presenta pertanto come fuorviante, dal momento in cui è necessario, in prima battuta, "situare" (Beneduce, 2016, p. 17) il singolo soggetto preso in esame, analizzando il suo percorso di vita individuale.

Questo discorso assume ancora più rilievo se ci si avvicina a studiare il fenomeno della migrazione, dal momento che si presuppone che in tale circostanza si sia verificato uno sradicamento del soggetto dal proprio ambiente culturale d'origine a favore un inserimento all'interno di un contesto inizialmente alieno. Per il soggetto migrante è quindi inevitabile un processo di riconcettualizzazione delle proprie categorie di cultura e di tradizione sulla base della propria condizione attuale, ovvero quella di individuo in procinto di inserirsi in un nuovo scenario sociale, che deve quindi mettere in discussione le proprie certezze in seguito ad una "deteritorializzazione" (Ivi, 2016, p. 20) spesso traumatica.

Anche i termini "oriente" e "occidente" compaiono inevitabilmente e con frequenza in una trattazione relativa al tema dell'immigrazione e dell'integrazione, ma è necessario utilizzarli con consapevolezza della loro natura di categorie stereotipate e di costruzioni narrative derivate da una necessità di dichiarazione di identità e di identificazione. La necessità di determinare un modello di identità dà origine alla tendenza ad identificare un "Noi" ed un "Io" utili come "dispositivi per produrre persone" (Ivi, 2016, p. 14), ma crea un dibattito incapace di offrire strumenti di comprensione della nostra società composita. E' necessario quindi partire dalla consapevolezza che termini come "oriente" e "occidente" derivano da una volontà di autoidentificazione per contrapposizione ad un "altro" (Finelli, 2009) e di creazione di un modello di identità predeterminata e costruita, ma che non corrisponde ad una realtà ontologica. Allo stesso modo, Roberto Beneduce (2016) sottolinea come le categorie di "autoctono" e "straniero" siano anch'esse concetti relativi che derivano da un'operazione di costruzione sociale, che pure non costituiscono entità ontologiche. Alla luce di queste riflessioni e della consapevolezza delle problematiche interpretative sottostanti all'uso di tali termini, questi verranno comunque utilizzati nel corso della trattazione al fine di esprimere in sintesi concetti complessi.

E' opportuno chiarire che le tematiche trattate e informazioni fornite fanno riferimento alle circostanze che ho avuto modo di osservare direttamente durante un periodo temporalmente limitato di ricerca sul campo. Gli episodi descritti, da cui

sono state elaborate poi riflessioni teoriche sostenute da riferimenti a testi accademici sull'argomento, non vogliono essere proposti come generalizzanti ed applicabili ad ogni contesto assimilabile a quello trattato nella ricerca. Non ha quindi la pretesa di presentarsi come una trattazione esaustiva, che miri a spiegare il funzionamento e le dinamiche che caratterizzano ogni centro di accoglienza, ma piuttosto si concentra sull'analisi approfondita di una realtà particolare che ho vissuto in prima persona.

Ho inoltre usufruito delle trattazioni di antropologi ed altri intellettuali per fornire una base teorica alle mie riflessioni e ho attinto dalle loro elaborazioni anche per delineare situazioni che non ho potuto osservare in prima persona ma che costituiscono presupposti fondamentali per l'analisi delle realtà che ho preso in esame (ad esempio il tema della tratta di esseri umani a scopi sessuali, che spesso costituisce un vissuto delle donne con cui mi sono relazionata).

La scelta di trattare una tematica così concretamente presente nella nostra realtà è stata dettata dalla volontà di fornire spunti per un approfondimento relativo a questioni che coinvolgono l'intera società e che sono normalmente conosciute in via solo superficiale. Ho voluto concentrarmi sugli aspetti del percorso di vita del migrante a cui ho potuto assistere e partecipare in prima persona, ovvero quelli che si realizzano dopo l'arrivo nel nostro territorio. Se si presuppone che quello di favorire l'integrazione e creare una società sempre più ricettiva sia un obiettivo condiviso, la conclusione a cui sono giunta è che i centri di accoglienza rappresentano un elemento sostanziale per una corretta inclusione sociale, sui quali sarebbe opportuno investire ulteriormente sia per quanto riguarda le strutture ed i servizi da attivare, sia per quanto riguarda le professionalità, incrementando la presenza di personale qualificato.

Elaborando una riflessione che si concentra sull'incidenza che i legami con i professionisti dell'accoglienza ed altri esperti hanno sulla vita delle donne e madri migranti, si va a riflettere anche sulla conseguente importanza di un approccio più multidisciplinare ed etnicamente sensibile, finalizzato a svolgere un operato che favorisca l'inserimento sociale dei soggetti nel rispetto delle culture d'origine e delle

condizioni psico-sociali specifiche di ognuno di essi. L'obiettivo è anche quello di contribuire alla sensibilizzazione dell'opinione comune circa tale argomento, al fine di evitare un processo di marginalizzazione basata su pregiudizi e stereotipi che crea un circolo vizioso e che contribuisce alla creazione di un contesto di violenza che caratterizza tutto il percorso del migrante, a partire dal paese di origine sino al paese di arrivo (Taliani, 2019).

Credo sia necessario inserire un approccio di stampo antropologico nelle modalità di gestione dei centri di accoglienza, creando i presupposti per dedicare una particolare attenzione alla situazione socio-psicologica e culturale dei soggetti migranti e per strutturare percorsi personalizzati sulla base delle esigenze riscontrate. In questa maniera sarebbe possibile considerare in via formale e non solo occasionale una serie di aspetti non trascurabili in funzione dell'obiettivo dei centri, grazie ad un'analisi incentrata sulla comprensione ed il rispetto di logiche culturali "altre" e sulla messa in discussione delle proprie.

Capitolo 1

Migrazione e accoglienza nella percezione comune

“Migranti... secondo me ne arrivano troppi ma non è colpa loro, anzi mi fanno pena. E... Cos’altro, boh, [...] non ne so niente.”

(Tommaso, Ferrara, 15 ottobre 2020)

“Magari quando era scoppiata di più la cosa mi interessava un po’ di più, ma adesso, sinceramente, l’ho accantonata un po’. Quindi non posso dire che so troppo. So poco.”

(Lisa, Ferrara, 14 ottobre 2020)

Due interlocutori di estrazione completamente differente²: un operaio edile di circa 55 anni, residente in una zona periferica di Ferrara, sposato, con tre figli e un bagaglio di consapevolezze sicuramente fondate su innumerevoli esperienze di vita; una giovane studentessa di 24 anni, laureata in Design della Moda e delle Arti Multimediali, inserita in un contesto intellettuale dinamico e in continua evoluzione.

Ciò che accomuna le due testimonianze è, però, l’ammissione di uno scarso bagaglio di informazioni e di uno scarso interesse relativo alla questione migratoria. Durante i colloqui con entrambi i soggetti sono emerse a più riprese lacune circa la conoscenza delle strutture istituzionali predisposte alla gestione del fenomeno migratorio, dei processi di inserimento e di integrazione, della funzione delle strutture di accoglienza e delle attività che le caratterizzano.

Se, di regola, l’appartenenza ad una determinata realtà sociale influisce in parte sul posizionamento di un soggetto relativamente ad una questione di natura politica o sociale, per quanto riguarda la migrazione e le strutture deputate alla gestione di tale fenomeno prevale una condizione di ignoranza (intesa come scarsa consapevolezza) e di mala-informazione.

² Per ragioni di riservatezza modificherò i nomi degli interlocutori ed alcuni dati che potrebbero ricondurre all’identificazione dei suddetti.

1.1 Il ruolo dei mass-media: informazione approssimativa o lettore superficiale?

Sia durante la fase di ricerca sul campo che nell'esperienza di vita quotidiana non finalizzata al raccoglimento di dati etnografici, ho potuto constatare come la maggior parte degli interlocutori con cui ho affrontato l'argomento non abbia conoscenze a riguardo, ad esclusione di coloro che lavorano all'interno del contesto istituzionale incaricato o in ambiti affini. Quasi ogni individuo, però, ha un'opinione inerente alla tematica migrazione-accoglienza a prescindere dalla padronanza delle nozioni storiche, sociologiche e legislative che la caratterizzano. Questa opinione, decisa o vaga che sia, può essere determinata o influenzata da una serie di dinamiche socio-relazionali specifiche e differenti per ogni individuo.

Sicuramente, però, un elemento determinante che ha forte risonanza all'interno dell'opinione pubblica è l'informazione mediatica, da cui nessun soggetto riesce a prescindere. Le reazioni nei confronti dell'elaborazione delle notizie da parte dei mass-media può essere diversificata: dall'introiezione acritica della notizia e del giudizio sotteso, al rifiuto e alla disapprovazione nei confronti della stessa, in quanto considerata strumentale ad una visione politica e non imparziale. La maggioranza dei miei interlocutori ha citato i media come la fonte da cui attinge per la propria preparazione e le proprie riflessioni in materia, il più delle volte sottolineando come questi mezzi abbiano alimentato in loro uno stato di diffidenza e di timore nei confronti del fenomeno migratorio e della sua gestione.

“Sul fatto che sia una problematica credo lo sia. Nel senso che comunque non... Cioè, anche proprio a livello di sistema del nostro paese. Cioè, per come è fatto, è una cosa che puoi sostenere fino a un certo punto. Per come ne parlano i media è una cosa che sta diventando incontenibile, no?”

(Lisa, 14 ottobre 2020)

“Quindi la visione è pessima per come viene vista questa cosa [...] dalla stampa. Cioè, la gente... poi parla di razzismo e tutto quanto.”

(Sergio, Ferrara, 16 ottobre 2020)

Al fine di fornire un'interpretazione circa i presupposti che determinano una visione prevenuta da parte dell'opinione pubblica è possibile prendere spunto dalle riflessioni elaborate da Edward Said, docente e studioso statunitense di origini palestinesi. Questi ha esaminato in maniera approfondita la tematica della trasmissione mediatica e della sua autorevolezza, declinando tale riflessione all'interno di un contesto di creazione di identità e di contrapposizione all'"altro". In particolare, si è occupato di riflettere sulle dinamiche che caratterizzano la contrapposizione oriente-occidente e su come, all'interno di questa, si creino immagini stereotipiche e generalizzanti del diverso (o di ciò che si considera tale).

Nel libro *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo* (2012) sviluppa una lunga riflessione sul ruolo che hanno i mass media nella creazione di uno stereotipo di "Islam", facendo sì che nell'opinione comune si associno automaticamente a tale religione e ai suoi seguaci appellativi come "fondamentalista", "retrogrado" e "violento". Nonostante il soggetto non sia lo stesso, il processo di stereotipizzazione e generalizzazione a cui vanno incontro i musulmani di Said è molto simile a quello che attende i migranti accolti nei CAS o negli SPRAR italiani, processo che nasce dallo scontro repentino con una cultura differente e la necessità di rappresentarla secondo un criterio categorizzante di stampo occidentale.

La tendenza all'auto-attribuzione di identità per contrapposizione ad un "altro da sè" è comune a tutti i contesti, a partire dal macro contesto del gruppo etnico o religioso fino al singolo individuo. Il procedimento che si innesca prevede la creazione di una dicotomia "io-tu" / "noi-voi" basata sull'attribuzione all'altro di caratteristiche da cui discostarsi, per soggettivare sè stessi sulla base del rapporto di contrapposizione con esso (Finelli, 2009). In tale modo è possibile dichiarare la propria identità,

incorporarla e reitararla, poichè quest'ultima non è una realtà ontologica ma bensì una creazione per mezzo del linguaggio.

Come precedentemente anticipato, questo avviene in occasione di un avvicinamento e di uno scontro, quando si viene a contatto con una realtà sconosciuta che deve essere categorizzata a vantaggio della propria visione e posizione nel mondo e della propria identità. Chiaramente, il perno di questa elaborazione di Said si trova nella critica all'assenza di conoscenze concrete e attendibili sull'"altro" e alla tendenza alla standardizzazione (Said, 2012). Si sottolinea, inoltre, che spesso questa mancata consapevolezza rispetto a ciò che si dichiara, non è appannaggio esclusivo degli inesperti e degli impreparati, ma anche di chi si attribuisce l'autorità per poterne parlare o scrivere, come giornalisti, intellettuali o politici: "E' estremamente raro leggere articoli che *informano*³ sulla cultura islamica [...]. Pare che l'Islam desti l'attenzione di tutti soltanto quando scoppia una bomba in Arabia Saudita, oppure quando l'Iran minaccia di attaccare gli Stati Uniti." (Said, 2012, p. 14). Questa attitudine all'imposizione delle proprie rappresentazioni da parte del mondo "occidentale" sarà cruciale in molteplici questioni affrontate nel mio lavoro di ricerca. I mass media svolgono, in casi come questo, un ruolo determinante nel panorama di critica alla migrazione e alle strutture addette alla gestione dei richiedenti asilo, contribuendo alla creazione di un'opinione comune il più delle volte negativa e di un sentimento di inquietudine. La tecnica di esposizione di una notizia è basata, in genere, su alcuni dettami fondamentali: forme brevi e telegrafiche, utilizzo di un repertorio di concetti e immagini conosciute al lettore/ascoltatore, rapidità di espressione ed efficacia (Montemurro, 2009). Grazie a questa impostazione le notizie sono incisive e persuasive, arrivano rapidamente al destinatario che le comprende senza necessità di maggiori approfondimenti, vengono incorporate e riproposte dall'individuo. E' evidente che il limite che si presenta a causa di questo approccio è di natura contenutistica. Secondo questa visione l'obiettivo prioritario di ottenere un'informazione estremamente fruibile fa sì che l'autore limiti gli approfondimenti e gli excursus storici, geografici, sociologici ed economici inerenti, che sarebbero

³ Corsivo mio.

fondamentali per una più completa comprensione e, in particolare, per una interpretazione critica dell'avvenimento descritto.

Per lo stesso motivo, anche le fonti da cui si attinge per la "creazione" di una notizia e per la modalità di espressione della stessa non sono necessariamente attendibili. Il criterio prevalente per determinare se un evento è degno di ricavarsi uno spazio mediatico è l'utilità: se è individuato come un potenziale creatore di audience è sicuramente tenuto in considerazione, indipendentemente dalle dinamiche complesse sottostanti, che vengono baipassate (Said, 2012). In quest'ottica, tale processo può verificarsi anche nel contesto dell'informazione sui temi della migrazione e dell'accoglienza, laddove si elimina la descrizione di una vicenda complessa per osservare direttamente le conseguenze negative e che creano scandalo o dissenso. In questo modo si crea un'aura di negatività che caratterizza in maniera omogenea il fenomeno, facendo sì che la popolazione si abitui a sentirne parlare e a parlarne a partire da questo presupposto, concentrandosi solo su alcune informazioni parziali che fanno parte di un orizzonte di senso già incorporato, anche se non esaustivo.

Ho avuto la possibilità di condurre un'intervista con la giornalista professionista freelance Vera Mantengoli, la quale mi ha permesso di raccogliere una testimonianza da parte di chi vive dall'interno il processo di creazione di una notizia. Nel corso del colloquio è emerso un punto di vista che attribuisce al lettore una precisa responsabilità nella modalità di ricezione dell'informazione e che evidenzia quanto sia complesso il lavoro retrostante alla produzione di una notizia, discostandosi da quello precedentemente espresso.

In primo luogo, la giornalista ha specificato che esistono differenze rilevanti tra i vari mezzi di trasmissione dell'informazione, ed è pertanto necessario essere consapevoli dei diversi livelli di incisività che caratterizzano i telegiornali, la cui efficacia consiste nella sintesi e del nell'impatto visivo, e la stampa, che presuppone una maggiore possibilità di approfondimento.

Prendendo in esame la questione relativa alla stampa e al giornalismo, Vera Mantengoli ha individuato nella scelta del quotidiano da consultare il primo punto essenziale per una corretta informazione. E' fondamentale, in primo luogo, attuare una scelta tenendo in considerazione la *linea* del quotidiano stesso, intesa come l'orientamento della testata, sulla base dei quali la notizia viene reinterpretata ed esposta. E' importante non sottovalutare questo aspetto nella scelta della fonte da consultare, soprattutto per quanto riguarda argomenti socialmente sensibili come quello della migrazione. Questa scelta consapevole determina il primo elemento di discrezionalità del lettore, che, se informato sulle tendenze dei vari quotidiani, sarà in grado di scegliere il canale di informazione che, secondo lui, potrà essere confacente alle proprie esigenze.

E' stata poi elaborata una riflessione circa le tappe che costituiscono il complesso processo di esposizione di una notizia e della creazione di un articolo, nello specifico per quanto riguarda i quotidiani locali, spesso particolarmente sensibili al tema dell'immigrazione.

In primo luogo, dal momento in cui viene segnalata una notizia da parte di canali istituzionali o da realtà interne alla comunità, si tiene una discussione in redazione, finalizzata ad individuare una linea di pensiero comune attraverso la quale rielaborare gli accaduti ed esporli ad un pubblico di lettori. Successivamente, ha inizio un processo di ricerca da parte del giornalista stesso, destinato a raccogliere più informazioni possibili rispetto alla vicenda da trattare: i professionisti del mestiere si impegnano ad intrattenere contatti e relazioni con i diretti interessati, costruendo una rete di fonti interne alla comunità interessata, per raccogliere testimonianze da un punto di vista emico, attraverso le quali la notizia fornita dall'istituzione prende forma in maniera più approfondita e specifica. Grazie alla possibilità di recarsi sul posto per svolgere una ricerca più ravvicinata e coinvolgendo anche professionisti di altre discipline come sociologi, psicologi o, nel caso di questioni riguardanti il fenomeno della migrazione, prefetti, o addetti all'immigrazione del comune, è possibile fornire al lettore una ricostruzione il più possibile dettagliata su chi siano i protagonisti della vicenda e quali siano le loro

condizioni di vita. Si tratta di un approccio molto simile a quello etnografico, poiché si basa sulla volontà di dare voce anche alle reazioni interne alla comunità stessa.

Per quanto riguarda la questione precedentemente affrontata inerente alla superficialità delle notizie e all'influenza "negativa" che i media possono esercitare sugli individui, la giornalista ha elaborato una riflessione partendo dal presupposto che gli articoli vengono letti in maniera poco approfondita e spesso senza cognizione di causa. Dopo aver delineato con precisione quali siano le difficoltà e le procedure che segnano il percorso di scrittura di una notizia completa ed il più possibile esaustiva, Vera si è soffermata sulla spinosa questione dei riferimenti alle etnie, che, di frequente, costituisce oggetto di dibattiti interni, soprattutto per quanto riguarda le notizie di cronaca nera legate al tema dell'immigrazione. Il dilemma consiste nella modalità con cui si fa riferimento all'etnia di provenienza, sicuramente utile a fornire le informazioni per una notizia completa, ma rischiosa dal momento in cui si può ricadere in una generalizzante colpevolizzazione dell'"eticamente diverso". Talvolta però, l'etnia stessa è centrale ed imprescindibile per la comprensione dell'accaduto, poiché la condizione di migrante potrebbe costituire una delle cause che hanno portato al compimento di un reato, talvolta anche a seguito di problemi di integrazione o di disagi sociali ed economici (non necessariamente da attribuire al singolo individuo ma anche causati da lacune nelle politiche sociali). Si tratta quindi di un processo molto delicato, dato che il confine tra l'informazione esaustiva e la criminalizzazione di una etnia è talvolta molto labile.

Per ovviare a queste problematiche di incomprensione si tende a ripercorrere la storia degli individui coinvolti, fornendo informazioni circa le condizioni di vita ed i loro percorsi. L'abilità del giornalista si concretizza nella capacità di fornire un'informazione più completa possibile, per fare sì che il lettore abbia gli elementi necessari per elaborare una propria posizione a riguardo. Si tratta però di notizie complesse, che richiedono tempo per approfondimenti e riflessioni, tempo che i lettori contemporanei non dedicano più, secondo la giornalista, alla lettura dei quotidiani. Nell'opinione di Vera Mantengoli, i lettori si concentrano principalmente sui titoli, evitando di soffermarsi sul contenuto dell'articolo completo dove, però, si

trova il nucleo della questione. Questo determina inevitabilmente una comprensione superficiale della notizia stessa, che, in questo caso, dipende interamente dall'approccio del lettore.

A livello di media ci danno rilievo. [...] Io vedo gli articoli che spuntano su Facebook, di qualsiasi testata giornalistica... Però io personalmente mi ci soffermo poco.

(Sergio, Ferrara, 16 ottobre 2020)

La mia interlocutrice rimarca inoltre l'idea che andrebbero consultati quotidianamente diversi tipi di fonti, al fine di potersi considerare informati rispetto ad un avvenimento specifico. Questo a partire dai giornali locali sino a quelli di più ampio respiro, nazionali o internazionali, che forniscono due tipi di visioni differenti: il quotidiano locale si concentra principalmente su un focus interno alla comunità, mentre a livello nazionale viene data una visione d'insieme, con excursus sul quadro legislativo e sulle politiche sociali.

Il lavoro sottostante alla pubblicazione di una notizia è particolarmente laborioso, per questo motivo si presuppone che anche da parte del lettore venga investito del tempo per la comprensione di un avvenimento. La superficialità con cui talvolta l'opinione pubblica affronta il tema dell'immigrazione può essere attribuibile non solo a lacune nella comunicazione mediatica, ma anche ai lettori stessi, per le modalità con cui si approcciano alla notizia.

1.2 Una realtà semplificata

Nel contesto della migrazione e dell'accoglienza, il complesso processo di trasmissione delle notizie, unito alla scarsa conoscenza delle leggi e dei decreti che regolamentano gli accessi alle strutture, crea una tendenza alla "criminalizzazione" del fenomeno migratorio, in tutte le sue forme. A partire dall'associazione automatica

dei termini “migrante” e “clandestino”, che porta a criminalizzare il viaggio in sè (De Masi e Coresi, 2018), individuando nella decisione di partire e lasciare il proprio paese la volontà di nuocere al paese ospitante. La categoria del “migrante” diventa omogenea, tutti coloro che ne fanno parte condividono le stesse caratteristiche, le stesse aspettative e i medesimi obiettivi. Si tende a non prendere in considerazione l’individualità e la soggettività di ogni individuo, le motivazioni che lo spingono a prendere la decisione di abbandonare il luogo di nascita per inserirsi all’interno di una società completamente differente, di cui non si conosce la lingua, la storia, le abitudini, i valori.

Una delle “sottocategorie” del vasto e sfaccettato gruppo dei migranti è, ad esempio, quella delle donne vittime di tratta, sulle quali generalmente non viene elaborata una riflessione approfondita, se non in ambito specialistico socio-antropologico, psicologico ed etnopsichiatrico. La maggior parte delle persone esterne al centro d’accoglienza con cui ho avuto modo di interloquire durante il periodo di ricerca sul campo non ha conoscenze riguardo a questo fenomeno così tragico e diffuso.

Nel report di Actionaid *Mondi connessi: la migrazione femminile dalla Nigeria all’Italia e la sorte delle donne rimpatriate* (2018) vengono riportati alcuni dati dell’OIM secondo cui nel 2016 il numero delle donne di nazionalità nigeriana sbarcate sulle nostre coste è aumentato sensibilmente e rappresenta il 40% della componente femminile dei migranti. “Secondo l’OIM circa l’80% di queste ragazze sono potenziali vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale” (De Masi e Coresi, 2018, p. 11). Le “vittime di tratta” sono, quindi, donne che hanno subito un percorso di reclutamento e costrizione caratterizzato da violenza, inganni e soprusi, finalizzato allo sfruttamento del loro corpo per soddisfare la domanda del mercato sessuale europeo. Queste giovani donne vengono forzate ad abbandonare il paese di nascita tramite la strumentalizzazione della loro percezione del mondo spirituale, attuando rituali simbolici che le legano al loro aguzzino tramite un debito pecuniario, di cui sono testimoni anche potenti enti trascendentali (Taliani, 2019). Le dinamiche coercitive che delineano il percorso delle vittime di tratta e gli effetti socio-psicologici che causano nelle donne migranti, verranno approfonditi in seguito. In questa fase

l'esempio della tratta a scopo sessuale è utile per elaborare una riflessione sulla percezione esterna e limitata di questi eventi: sicuramente si tratta di persone che utilizzano canali irregolari per il raggiungimento del paese ospitante e che in quest'ultimo entrano a far parte di un contesto di criminalità organizzata; è però necessario riflettere sulla condizione di oppressione psicologica e di violenza a cui sono sottoposte, e sulla poca consapevolezza con cui entrano a far parte di un processo di sfruttamento che revoca loro la libertà e l'individualità, considerandole "cadette sottomesse" ad un complesso sistema di coercizione (Taliani, 2019, p. 45).

Allo stesso modo sarebbe da riconsiderare la modalità con cui si affronta il tema della clandestinità, alla quale si attribuisce automaticamente un'accezione negativa. La dicotomia immigrato regolare-clandestino, creata a livello istituzionale e finalizzata alla gestione del fenomeno migratorio, viene assunta come evidenza e contribuisce alla creazione di un "senso di realtà" (Vacchiano, 2011, p. 182). Questo processo di reificazione di un orizzonte di senso determina un'opinione comune netta a questo riguardo: chiunque rientri all'interno della categoria di "clandestino" viene tacciato di essere un criminale, un individuo votato al danneggiamento della società ospitante.

Anche in questo caso, però, le generalizzazioni sono fuorvianti: sarebbe necessario analizzare i singoli casi specifici per constatare che non tutte le condizioni di clandestinità sono determinate dalla volontà di ledere alla comunità.

Lisa: "Per me quello era un clandestino. [...] Le persone che non sono più sotto tutela di qualcuno che controlla il centro e quindi loro evadono e scappano."

Io: "Quindi chi scappa dal centro di accoglienza."

Lisa: "Esatto. Cioè nella mia testa c'è quello, poi non so se ci siano altre occasioni..."

(Lisa, Ferrara, 14 ottobre 2020)

"[...] Io non sono razzista in quel senso lì, cioè, ben vengano. Cioè... quello non mi dà fastidio. Quando magari dalla nave saltano giù e scappano, quello sì mi dà fastidio"

(Tommaso, Ferrara, 15 ottobre 2020)

La condizione di immigrato irregolare, come già anticipato, viene associata automaticamente ad un atto di criminalità volontaria. Entrambi gli interlocutori ai quali ho chiesto di riflettere su tale fenomeno hanno fondato la loro riflessione sull'atto di "scappare". Il clandestino è quindi colui che parte dal luogo di origine con l'obiettivo di sottrarsi ai sistemi di controllo del paese ospitante, che cerca di eludere le procedure di fotosegnalamento e smistamento nei centri di accoglienza o che, una volta giunto in una di queste strutture, fugge per dedicarsi ad attività malavitose.

Per colmare alcune lacune rispetto a questa tematica, è necessario partire da un presupposto. E' indispensabile una riflessione di natura terminologica. A questo fine, riporto di seguito la definizione presente sotto la voce "clandestini" sul sito della fondazione Openpolis (2019): "Il termine non esiste né nelle definizioni internazionali né nel Diritto dell'Unione europea. Si è diffuso in Italia da quando la legge Bossi-Fini introdusse alcune disposizioni contro le immigrazioni clandestine." Pertanto, il termine "clandestino", abusato nelle discussioni e nei dibattiti quotidiani, non è in realtà un termine tecnico nell'ambito istituzionale della gestione migratoria. Con la definizione frequentemente utilizzata di "migrante irregolare", si intende invece "[...] una persona che è entrata nel paese senza un regolare controllo alla frontiera, oppure che è arrivata regolarmente ma a cui è scaduto il visto o il permesso di soggiorno". La terminologia corretta da utilizzare in questa circostanza sarebbe invece "migrante irregolarizzato", con la quale si sottolinea l'artificialità del processo amministrativo tramite il quale il soggetto viene considerato irregolare, grazie alla "costruzione" della categoria stessa dell'irregolarità. Andando aldilà delle definizioni ufficiali e della natura artefatta dello status di irregolare, un migrante che rientra all'interno questa categoria non è necessariamente un individuo che fugge dai controlli o si sottrae alla legge italiana, bensì potrebbe trattarsi di un individuo a cui

viene negato l'ottenimento del permesso di soggiorno dalla Commissione Territoriale. A questo proposito, mi è capitato di discutere a lungo con Michela, un'operatrice del Centro di Accoglienza Straordinario "Amici della Caritas", una dei miei interlocutori preferenziali durante il lavoro di campo, la quale si è mostrata particolarmente sensibile a questa tematica e ha speso molte parole a riguardo per fare sì che potessi comprendere la complessità del processo di richiesta d'asilo. Si è soffermata a riflettere in particolare sulla lunghezza degli iter legislativi e sulla imperscrutabilità dei criteri applicati dalla Commissione Territoriale e delle dinamiche che regolano l'accettazione o il diniego di una richiesta di asilo (Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020).

Le fasi che compongono l'iter amministrativo verranno analizzate in maniera più specifica nel prossimo capitolo. Al momento è sufficiente comprendere come la complessità e la lunghezza di tale processo e le frequenti modifiche della legislazione inerente ostacolino l'inserimento del migrante e l'ottenimento del permesso di soggiorno. Un esempio emblematico a questo riguardo è la sostituzione, introdotta con il decreto 113/2018, della disciplina che prevedeva la concessione del diritto di soggiorno per motivi umanitari con una normativa più rigida e restrittiva che "verosimilmente diminuirà, in maniera rilevante, i tassi di riconoscimento, aumentando il numero di cittadini stranieri in condizioni di cosiddetta irregolarità ed esposti ai rischi della marginalità sociale" (De Masi e Coresi, 2018, p. 27). Anche Simona Taliani, nel suo lavoro *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione* (2019), sottolinea come la legislazione che determina il riconoscimento del diritto d'asilo spesso inserisca le donne vittime di tratta in un circolo vizioso che culmina nello status di migrante irregolare.

Un altro esempio che induce a riflettere sulla necessità di conoscere le dinamiche sottostanti alle situazioni è quello sottolineato da Giorgio, operatore del C.A.S. della Caritas Diocesana di Ferrara, grazie al quale ho avuto la possibilità di venire a conoscenza di una condizione che caratterizza molti immigrati. L'operatore sostiene che circoli la convinzione generalizzata che tutti gli uomini immigrati entrino in un giro di criminalità destinata allo spaccio di stupefacenti e che le donne si dedichino

all'attività della prostituzione. Come sottolineato anche da Porcaro e Rossomando (2009) in un articolo dedicato alla strage di Castelvoturno "Agli uomini di Setola non interessa da dove vengano e in che modo si guadagnino da vivere i migranti della Domiziana. Per loro sono tutti "neri", una massa indistinta che si identifica con spacciatori e prostitute".

Pochi però, secondo il mio interlocutore, sono realmente consapevoli delle motivazioni che, talvolta, spingono i soggetti ad entrare in ambienti di questa natura e che spesso sono legate a problematiche e a ritardi a livello burocratico. Ad esempio, durante la sua esperienza come operatore, Giorgio ha avuto la possibilità di entrare in contatto con persone legalmente presenti sul territorio e in attesa dell'approvazione del permesso di soggiorno, ma sprovviste di documentazione con fotografia a causa di un consistente ritardo da parte della Questura. L'assenza di un documento che permetta il riconoscimento dell'individuo determina l'impossibilità di firmare un qualsiasi contratto lavorativo o d'affitto, costringendolo ad una condizione di precarietà e povertà. Molte volte, tale condizione di necessità spinge i migranti, talvolta anche genitori con bambini a carico, a ricercare attività illegali da svolgere al fine di poter sopravvivere (Giorgio, Ferrara, 22 ottobre 2020). Le politiche del lavoro e il quadro economico italiano determinano quindi una progressiva precarizzazione generale in ambito lavorativo che, per i migranti, comporta una conseguente precarizzazione della permanenza sul territorio (Colucci, 2018).

Osservando il fenomeno della migrazione sulla base di alcune conoscenze più specifiche e applicando una riflessione critica, si può quindi notare come le rappresentazioni più diffuse nell'opinione comune, e trasmesse dai mass-media che fungono da filtro interpretativo (Said, 2012), non siano universalmente applicabili all'intera macro-categoria dei migranti. Sarebbe essenziale riflettere sulle singole caratteristiche ed esperienze individuali (Biffi, 2018), evidenziando anche i limiti della legislazione che, di frequente, generano vittime anche tra i migranti che si propongono di seguire le norme dettate dal sistema ospitante.

A questo scopo risulta fondamentale l'apporto delle scienze sociali, alle quali si deve il merito di aver esaminato le dinamiche che hanno contraddistinto l'evoluzione del

fenomeno migratorio, elaborando riflessioni che lo individuano come una realtà sfaccettata e complessa (Colucci, 2019). Come sostiene Marc Bloch (1998, cit. in Colucci, 2019), le difficoltà che emergono durante un approccio di tipo storico e sociale sono determinate dalla necessità di prendere in esame le coscienze umane, le relazioni, le contaminazioni e persino le “confusioni”, elementi imprescindibili per lo studio di un fenomeno come questo.

1.3 Condizionamenti nell'intervista ad interlocutori conosciuti

Partendo, quindi, dal presupposto che i miei interlocutori non avevano conoscenze sufficienti per poter elaborare una riflessione critica sulla natura dei centri di accoglienza (CAS, ex SPRAR o SIPROIMI), ho chiesto loro di parlarmi dell'immaginario che hanno elaborato rispetto a queste strutture sulla base delle informazioni captate dai mass-media o durante discussioni quotidiane.

A seguito di queste domande ho potuto notare un atteggiamento comune, che lasciava trasparire un sentimento di soggezione ed insicurezza. I tentennamenti e le titubanze che precedevano le risposte ai miei quesiti suggerivano una sensazione di inadeguatezza dettata dalla volontà di conformarsi al mio punto di vista (che non conoscevano ma potevano immaginare, avendo chiaro il mio posizionamento di ricercatore all'interno delle suddette strutture e conoscendo il mio background educativo), volontà evidenziata dalla tendenza a replicare sempre positivamente alle mie domande, anche quando queste potevano considerarsi completamente avulse da un mio giudizio o pensiero.

A questo proposito, a seguito delle interviste non standardizzate svolte con tali interlocutori, ho avuto modo di elaborare una riflessione riguardante la raccolta di testimonianze da parte di soggetti familiari all'etnografo stesso.

Nel mio caso, i colloqui inerenti alla tematica della percezione esterna del mondo dell'accoglienza dei migranti, sono stati svolti con tre soggetti selezionati sulla base dell'età, del posizionamento sociale e del background educativo, al fine di raccogliere

prospettive il più eterogenee possibile. Si tratta di tre individui con cui intrattengo un rapporto personale quotidiano e che conoscono a grandi linee il mio contesto di studi. Le interviste si sono svolte in luoghi che fanno parte della quotidianità di questi soggetti (bar, abitazioni) e gli incontri si sono articolati fundamentalmente su tre momenti: in primo luogo ho dedicato qualche minuto all'illustrazione del mio progetto di ricerca al fine di contestualizzare l'intervista che stava per svolgersi; successivamente ho posto alcune domande generiche inerenti al tema della migrazione, dell'accoglienza e servizi forniti dalle strutture italiane, cercando di creare la base per una conversazione che lasciasse spazio alle loro riflessioni; infine ho fornito qualche informazione ulteriore (ogniqualevolta avessi gli strumenti necessari per farlo) riguardo alle tematiche precedentemente toccate e sulle quali chiedevano chiarimenti.

La scelta del luogo e delle modalità con cui ho deciso di affrontare l'esperienza dell'intervista è stata dettata dalla volontà di creare un clima confortevole, che facilitasse la nascita di una conversazione all'interno della quale l'intervistato si sentisse a suo agio nell'esprimere liberamente le proprie considerazioni. Nonostante ciò, a più riprese, ho potuto notare, come accennato in precedenza, un comune atteggiamento di insicurezza e titubanza, accompagnato dalla tendenza a giustificare le proprie risposte, partendo dal presupposto che fossero errate o non conformi a quanto mi sarei aspettata. In una situazione di questo genere è inevitabile constatare che un eventuale rapporto pre-esistente tra l'etnografo e il suo interlocutore condizioni le risposte ed abbia un effetto sull'elaborazione delle riflessioni. Allo stesso modo il ricercatore è influenzato dalla conoscenza pregressa di una persona dal momento in cui la seleziona come interlocutore per un'intervista, avendo, superficialmente o più approfonditamente, un'idea di quali opinioni e giudizi potrebbero emergere.

All'interno di un ambiente che fa parte della quotidianità dei soggetti coinvolti, si rende necessaria la momentanea creazione di una "nuova relazione" tra il ricercatore e l'intervistato, soggetti abituati a costruire il loro rapporto in contesti completamente

differenti da quello della ricerca etnografica, come ad esempio l'ambito lavorativo o momenti ricreativi.

“Non è scontato creare un clima disteso e confortevole dovendo cambiare il proprio ruolo e la propria posizione nella relazione con un interlocutore già conosciuto. Stabilire una nuova relazione con un soggetto che non si conosce, d'altro canto, presuppone che in tale rapporto sia centrale il proprio ruolo di ricercatore, che può ostacolare la costruzione della fiducia.

(Diario di campo, 15 ottobre 2020)

Tornando al contenuto delle interviste, è emersa inoltre un'idea abbastanza distorta e poco aderente alla realtà:

Tommaso: “I centri di accoglienza... io penso ai migranti che vanno a mangiare lì. Poi boh, mangiano lì e tanto... Cioè per sentito dire eh... [...] Buttano via il cibo. E per noi italiani dà fastidio. C'è uno spreco di cibo. E basta.”

Io: “Quindi, secondo te, nei centri di accoglienza principalmente gli viene dato da mangiare?”

Tommaso: “Sì, gli viene dato da mangiare e anche vestiti.”

(Tommaso, Ferrara, 15 ottobre 2020)

“E' limitato al tempo, cioè nel senso dal momento in cui tu sei stato qui per tot anni poi ti viene rilasciato il permesso di soggiorno. Credevo funzionasse così.”

(Lisa, Ferrara, 14 ottobre 2020)

Sergio: Un posto dove vivere, un piccolo sussidio. Saranno 400 euro al mese, massimo.

(Sergio, Ferrara, 16 ottobre 2020)

Nel prossimo capitolo analizzeremo più approfonditamente la struttura e l'organizzazione dei centri in questione e sarà possibile notare come queste affermazioni siano inesatte o imprecise.

Esiste un'evidente discrepanza fra le opinioni diffuse nella società e la realtà che si può osservare all'interno di una struttura adibita all'accoglienza e all'inserimento sociale dei richiedenti asilo. Tale contesto è infatti costituito da una grande varietà di soggetti ospitati provenienti da differenti zone del mondo e con diverse aspettative, da molteplici attività svolte da professionalità specifiche, ma specialmente dal ruolo centrale delle dinamiche relazionali che si instaurano tra i soggetti presenti all'interno della struttura e che determinano l'esito del processo di inserimento nella nuova comunità. La richiesta d'asilo e di protezione internazionale è quindi un percorso di ricostruzione dell'identità del migrante (Manocchi in Biffi, 2018) "agita da una molteplicità di attori, che dispiegano poteri e attuano tecniche concrete [...] e che si muovono in maniera non necessariamente coordinata, incontrandosi nella corporalità del soggetto (il richiedente asilo) costruendo e riempiendo di significato la categoria sociale *richiedente asilo*" (Biffi, 2019 p. 14).

Capitolo 2

Percorsi di inserimento dei richiedenti asilo: il sistema di accoglienza e le sue complessità

Il sistema di accoglienza dei migranti è una realtà composta e complessa, all'interno della quale coesistono e si intersecano una serie di elementi e di dinamiche eterogenee. I soggetti che si relazionano nel corso di questo elaborato processo sono principalmente tre: i migranti, le istituzioni pubbliche e le associazioni o le cooperative assistenziali del terzo settore (Altin e Sandò, 2017). Le attività di questi tre attori nell'ambito dell'accoglienza non sempre rispondono a logiche concordi, creando discrepanze fra le aspettative dei migranti, la normativa in vigore e gli interventi degli operatori, incongruenze che hanno evidenti effetti nell'esito dell'inserimento istituzionale e sociale.

2.1 La controproducente architettura normativa

In Italia, la necessità di elaborare un sistema di accoglienza funzionale ed articolato e una normativa specifica di riferimento si è presentata dal momento in cui i flussi migratori di stranieri sono diventati consistenti e, di conseguenza, evidenti. Nel decennio che intercorre tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni duemila si è assistito ad un primo processo di produzione di una regolamentazione organica degli ingressi degli stranieri e dei servizi predisposti a gestire tale fenomeno⁴. La Legge Foschi del 1989, in primo luogo, tentò di regolare gli accessi per lavoro e sancì la parità di diritti per i lavoratori immigrati e i lavoratori italiani, prevedendo inoltre una consistente sanatoria per la regolarizzazione⁵. Successivamente, la legge Martelli

⁴ Da "Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità a oggi" di Luca Einaudi, Treccani Dizionario di Storia (2010): https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi_%28Dizionario-di-Storia%29/

⁵ *Ibidem*.

(1990) abolì le riserve geografiche⁶ precedentemente stabilite, introdusse misure di controllo ed espulsione degli immigrati irregolari e determinò le varie tipologie di permesso sulla base del motivo di rilascio (Colucci, 2018). Nello stesso periodo, le istituzioni italiane dovettero prendere decisioni determinanti rispetto alla propria collocazione internazionale, aderendo ad alcune iniziative europee finalizzate a stabilire una politica comune in ambito migratorio quali la Convenzione di Dublino⁷ e la Convenzione di Applicazione dell'accordo di Schengen⁸ (Ivi, 2018). Questo primo periodo di produzione normativa in ambito migratorio si concluse con la Legge Turco-Napolitano del 1998, che si mantenne su una linea propensa all'estensione dei diritti di cittadinanza con la creazione della carta di soggiorno, ma che introdusse i CPT (centri di permanenza temporanea), dove i migranti non identificati erano trattenuti in attesa di un eventuale rimpatrio.

Negli anni Duemila l'immigrazione straniera in Italia ha assunto dimensioni sempre più consistenti, raggiungendo il suo apice a partire dall'anno 2016, quando la rotta migratoria dei Balcani verso l'Europa fu formalmente chiusa a seguito di accordi fra l'Unione Europea e la Turchia mirati alla limitazione degli ingressi irregolari (De Angelis, 2017). Si è dunque delineato uno scenario dove la rotta che percorre il Mediterraneo centrale è stata inevitabilmente privilegiata, determinando un aumento degli sbarchi sulle coste italiane di migranti provenienti, in gran parte, dall'Africa subsahariana (Spessotto, 2018). Queste circostanze hanno provocato un mutamento nella concezione comune del fenomeno migratorio, che ora viene identificato quasi esclusivamente in connessione con i tragitti per via marittima, i naufragi, gli sbarchi e le crisi umanitarie nel Mediterraneo (Colucci, 2018). A favorire questo processo ha contribuito anche una paralisi delle politiche migratorie italiane, che, limitando la

⁶ La riserva geografica alla Convenzione di Ginevra del 1951 limitava il riconoscimento dello status ai rifugiati provenienti dall'Europa. Da "Le leggi italiane sull'asilo", UNHCR: <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/protezione/diritto-asilo/italia/legislazione/>

⁷ Trattato internazionale multilaterale finalizzato a determinare lo stato europeo incaricato di esaminare una domanda di asilo. Prevede quindi la permanenza del richiedente asilo nel paese dove è stata effettuata la richiesta di protezione fino all'ottenimento della stessa

⁸ Trattato dell'Unione Europea che definisce le condizioni di applicazione inerenti alla libera circolazione tra i paesi firmatari.

possibilità di richiesta di permesso di soggiorno per motivi lavorativi, hanno ridotto alla sola richiesta d'asilo il canale di entrata sul territorio come rifugiato⁹ (Ivi, 2018).

Inoltre, un peculiare elemento da valutare è il fenomeno dell'immigrazione femminile, che sta assumendo una portata significativa nel nostro paese. Negli ultimi anni si è verificato un aumento consistente della percentuale di donne negli sbarchi, dato che cresce ulteriormente se si considerano le richieste d'asilo (De Angelis, 2017). Secondo le statistiche elaborate dalla Fondazione ISMU (Iniziativa e Studi sulla Multietnicità) dal 2005 al 2020 il numero di donne immigrate è aumentato del 141%, con un parallelo calo della presenza maschile del 112%¹⁰. Questo cambiamento presuppone un peggioramento delle condizioni di vita delle donne nei loro paesi di origine, che le induce ad abbandonare il proprio paese per cercare migliori condizioni di vita in Europa. Gran parte delle donne richiedenti asilo arrivano dall'Africa subsahariana, in particolare dalla Nigeria, paese da cui, come già anticipato, provengono la maggior parte delle vittime di tratta (De Masi e Coresi, 2018).

Anche rispetto a questa tematica si è potuta osservare una particolare attenzione in ambito normativo. Nell'anno 2000 è stato adottato il Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini (entrato in vigore nel 2003), con l'obiettivo di prevenire la tratta di esseri umani, garantire tutela e assistenza alle vittime di tratta nel rispetto dei loro diritti e di promuovere la cooperazione fra gli stati firmatari al fine di realizzare tali obiettivi. In Italia, quindi, il processo di accoglienza per le donne vittime di tratta si basava principalmente sul ricorso alla richiesta di protezione umanitaria, introdotta con il decreto legge 286 del 1998. Tale meccanismo prevedeva la possibilità, anche in assenza dei requisiti per l'ottenimento dello status di rifugiato, di acquisire un permesso di soggiorno annuale a seguito di gravi problemi di salute, catastrofi naturali e situazioni che, in caso di rimpatrio, comporterebbero la perdita

⁹ Condizione definita dalla Convenzione di Ginevra firmata nel 1951 e ratificata da 145 stati membri delle Nazioni Unite. Con "rifugiato" si intende un individuo che ha lasciato il suo paese d'origine per trovare rifugio in un paese terzo.

¹⁰ Da "In Italia l'immigrazione è donna", Vita International: <http://www.vita.it/it/article/2020/03/07/in-italia-limmigrazione-e-donna/154302/>

dei diritti dell'individuo in questione¹¹. Nonostante ciò, come anticipato nel capitolo precedente, la possibilità di attuare con immediatezza misure assistenziali a fronte di esigenze umanitarie diventa più problematico in conseguenza del decreto legge 113/2018 (De Masi e Coresi, 2018), il quale complica le procedure e indica fattispecie precise per ottenere un permesso denominato "speciale", invece del più generico "permesso di soggiorno per motivi umanitari".

Alcuni degli operatori del centro di accoglienza hanno più volte sottolineato come l'effetto di questa modifica legislativa si concretizzi nel ricorso, anche da parte di donne vittime di tratta, alla richiesta di protezione internazionale, determinando un elemento di ulteriore difficoltà nella gestione dei percorsi di integrazione. Un'attenzione a questa dinamica è dunque fondamentale ai fini della mia ricerca, poichè prevede l'inserimento di soggetti con necessità di un supporto specifico in strutture emergenziali non del tutto conformi e non specializzate nel trattamento di eventuali condizioni di particolare fragilità (determinate da traumi come ad esempio l'esperienza della tratta a scopo sessuale), inserendoli invece all'interno di un processo comune di richiesta d'asilo.

Gli effetti di tale normativa assumono un ruolo centrale ai fini di una riflessione di natura antropologica, poichè determinano un limite nel processo di comprensione delle manifestazioni e delle necessità del migrante, con la conseguente mancanza di attuazione di itinerari terapeutici ed educativi pertinenti (De Luca, 2019). Inoltre, di frequente, le richieste di riconoscimento dello status di rifugiato sono seguite da un diniego da parte della Commissione Territoriale, che favorisce la permanenza illegale delle migranti sul territorio in una condizione di marginalizzazione e precarietà e le rende esposte ad un ulteriore reclutamento da parte della criminalità organizzata (De Masi e Coresi, 2018).

La politica migratoria italiana presenta quindi lacune e contraddizioni, evidenti se si osserva l'evoluzione di un approccio sempre più di stampo emergenziale nella gestione di tale fenomeno (Altin e Sanò, 2017), accompagnato da una progressiva

¹¹ Da "Protezione umanitaria", Protezione Civile: http://www.protezionecivile.gov.it/pagine-servizio/dettaglio-approfondimenti/-/asset_publisher/default/content/protezione-umanitaria

tendenza ad adottare norme più restrittive e severe in tema di ingressi e rimpatri, strutture di accoglienza e richieste di protezione internazionale. A partire dalla legge Bossi-Fini del 2002, finalizzata ad una maggiore precarizzazione della presenza migratoria in Italia, passando per il Decreto Sicurezza del 2009 e il Decreto Minniti-Orlando del 2011, entrambi rivolti ad instaurare un regime di ulteriore rigidità (Colucci, 2018), il culmine di questa svolta in senso repressivo viene raggiunto con il Decreto Sicurezza proposto dal Ministro dell'Interno Salvini, nell'anno 2018. Con tale decreto si sancisce la sopracitata abolizione della protezione umanitaria, l'estensione del periodo di permanenza nei CPR (centri di permanenza per il rimpatrio, ex CPT) da 90 giorni a 180, l'esclusione dei richiedenti asilo dal registro anagrafico e la restrizione del sistema di accoglienza tramite la limitazione dell'ingresso agli SPRAR (sistema per l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati) ai soli titolari di protezione internazionale o ai minori stranieri non accompagnati (Camilli, 2018), rinominando tali strutture con l'acronimo SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati). Nell'ottobre 2020, con la modifica dei cosiddetti decreti Salvini che culmina in un nuovo decreto immigrazione, sono state gettate le basi per un superamento del precedente approccio di stampo repressivo al fenomeno della migrazione e dell'accoglienza. Tale provvedimento ripristina il permesso di soggiorno per motivi umanitari e il sistema di accoglienza a cui possono accedere titolari di protezione internazionale, minori e anche i richiedenti asilo (SAI: sistema di accoglienza e integrazione), oltre ad introdurre nuovi principi di non rimpatrio in caso di violazione dei diritti umani e ridurre le tempistiche di permanenza nei CPR (Camilli, 2020). Nonostante questa recente inversione di tendenza, fin troppo recente perchè se ne possano analizzare gli esiti, è possibile rilevare le difficoltà riscontrate dalle istituzioni italiane nella gestione dei flussi migratori, determinata anche dagli effetti della crisi economica e dal conseguente calo dell'investimento nel settore pubblico (Colucci, 2018).

Lo stanziamento di cifre limitate destinate a finanziare i sistemi di accoglienza comporta, di frequente, un'inadeguata organizzazione delle strutture predisposte a

livello prettamente logistico, di progettazione di iniziative assistenziali e di reclutamento di professionalità adeguate.

Considerata la consistenza e l'importanza che la presenza di migranti sta assumendo nel nostro paese e in tutta l'Europa in generale, non è sufficiente una predisposizione all'accoglienza da parte delle istituzioni e dei servizi (De Luca, 2019), ma è essenziale l'elaborazione di un piano dettagliato ed adeguatamente finanziato, che favorisca la progettazione di percorsi di inserimento sociale atti a rendere i cittadini stranieri protagonisti del proprio percorso all'interno della nuova comunità.

2.2 L'instabilità del sistema di accoglienza italiano

Ripercorrendo brevemente l'iter seguito dai migranti dal loro arrivo in Italia, in un primo momento è prevista la permanenza in strutture temporanee, denominate hotspot, all'interno delle quali gli individui vengono sottoposti ad uno screening sanitario, si attuano le procedure di identificazione, fotosegnalamento e di richiesta di protezione internazionale o, dal momento in cui la legge ne preveda la possibilità, di soggiorno per motivi umanitari (Altin e Sanò, 2017). In linea teorica, dopo un massimo di 72 ore i richiedenti asilo dovrebbero essere trasferiti negli Hub regionali o interregionali, centri temporanei dove si individuano le loro necessità e si procede con lo smistamento in strutture di prima o seconda accoglienza¹².

La tappa successiva consiste nella sistemazione nei CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) o negli SPRAR, i primi sono strutture finalizzate ad una permanenza temporanea limitata al tempo necessario per la realizzazione della domanda di protezione e ad una prima assistenza, i secondi sono strutture più elaborate, gestite da enti locali e finanziate dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi di asilo, con lo scopo di realizzare progetti di integrazione personalizzati. A partire dal 2014 sono stati istituiti i CAS (Centri di accoglienza straordinaria), in

¹² Da "Che cosa sono i Cas, lo Sprar e gli Hotspot", Openpolis: <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-i-cas-lo-sprar-e-gli-hotspot/>

carico alle prefetture che ne affidano la gestione ad organizzazioni private (*Ivi*, 2018). A seguito del ridimensionamento e della limitazione degli accessi agli SPRAR, queste strutture di accoglienza originariamente di stampo emergenziale hanno acquisito un ruolo essenziale nel panorama dell'accoglienza italiana, assumendo progressivamente le funzioni sia di una struttura di prima accoglienza che di una seconda accoglienza più elaborata e personalizzata. L'investimento statale finalizzato a tali organizzazioni non è, però, coerente con la necessità di adattare ad un ruolo più articolato e complesso. Questa mancanza di attenzioni e finanziamenti comporta inevitabilmente delle lacune nella progettazione dei servizi per gli utenti¹³.

L'associazione Amici della Caritas di Ferrara e Comacchio Onlus configura esattamente di uno di questi casi particolari. All'interno di tale struttura le donne richiedenti asilo affrontano un percorso articolato, che non si limita ad espletare le questioni burocratiche e a fornire una prima assistenza sanitaria, ma che prevede una progettualità integrata che mira a fornire una preparazione a 360 gradi per poter affrontare l'inserimento nella nuova società.

Il centro in questione sarebbe destinato ad un programma di prima accoglienza per donne migranti sole e donne con bambini o in stato di attesa, alle quali viene fornita un'assistenza mirata che prevede l'affiancamento nella preparazione del colloquio con la Commissione Territoriale che dovrebbe convocarle dopo sei mesi, l'assistenza medica, i progetti di inserimento sociale, l'insegnamento della lingua italiana. A causa dei provvedimenti legislativi sopraccitati, al CAS Amici della Caritas viene indirizzata una varietà eterogenea di casi, tra cui anche situazioni delicate come quelle di donne vittime di tratta che ricorrono alla richiesta di protezione internazionale. Come anticipato, i limiti della gestione su scala nazionale del sistema di accoglienza producono, nel contesto della singola organizzazione, una condizione di necessario ri-adattamento ad un regime di scarsità (di posti e di fondi) (Vacchiano, 2011) e di rielaborazione improvvisata delle proprie funzioni e priorità, da soddisfare attraverso l'impiego di risorse limitate.

¹³ *Ibidem*.

Nel corso di un'intervista con Michela, l'operatrice grazie alla quale ho avuto la possibilità di inserirmi all'interno di questo contesto di ricerca sul campo, è emerso chiaramente il suo posizionamento personale rispetto a questa tematica. Sono state ricorrenti le battute sarcastiche inerenti all'improvvisazione nell'organizzazione delle fasi di accoglienza e nell'individuazione dei luoghi destinati a tale scopo.

"[...] a Ravenna eravamo alla biglietteria del palasport, ok? (Ride). Cioè quello era il "centro di smistamento".

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Il vincolo di assoggettamento ad un sistema che tende ad appellarsi ad un regime d'emergenza comporta inoltre uno sforzo eccessivo da parte degli operatori e dei responsabili, che devono farsi carico della risoluzione delle problematiche e delle conflittualità generate dal sistema stesso (Altin e Sanò, 2017).

La laboriosità dell'iter per il riconoscimento dello status di rifugiato e l'instabilità a livello normativo rendono tale percorso inattuabile in autonomia da parte del migrante, collocandolo quindi in una condizione di necessaria dipendenza dagli operatori del centro, che, unitamente alla struttura in cui sono accolti, diventano quindi un punto di riferimento per i richiedenti asilo, creando dinamiche e relazioni fondamentali per il buon esito del percorso di inserimento.

Una delle tematiche principali su cui si rifletterà nel corso di questo testo è, appunto, la centralità del ruolo dell'operatore e delle relazioni di dipendenza e assoggettamento che si creano all'interno dei progetti di accoglienza. Le relazioni possono avere un'influenza positiva o negativa sul percorso del singolo individuo in base ad alcune dinamiche che osserveremo nei prossimi capitoli, ma ciò che si rende evidente ed innegabile è l'imprescindibilità della produzione di un vincolo di dipendenza. Tale vincolo impone al richiedente asilo di fare riferimento all'operatore ogniqualvolta abbia necessità di accedere ad un proprio diritto o bisogno, giustificando le proprie intenzioni e sottoponendole all'indagine e alla discrezionalità dell'operatore stesso (Biffi, 2017). Un caso emblematico che evidenzia l'accezione di

subalternità che gli utenti attribuiscono a questi rapporti è quello di Grace, una delle ragazze accolte nel centro, che, durante un esercizio di presentazione di sé in lingua italiana, descrivendo le proprie attività quotidiane ha identificato ripetutamente Pietro, il responsabile della struttura, come suo “capo”.

Come sostiene Biffi (2017, p. 8) “L’operatore entrava nella vita del migrante senza domandare il permesso, entrava perchè il richiedente asilo non aveva alternative: era l’unica strada che aveva per reclamare un diritto spesso trasformato in privilegio o concessione a un meritevole”. In sostanza, sussiste una correlazione tra statuto di richiedente asilo all’interno di un progetto e condizione di limitazione decisionale e conseguente dipendenza da terzi, insita nella “natura” stessa della posizione del migrante.

2.3 Amici della Caritas di Ferrara e Comacchio: progetti di inserimento e quesiti metodologici



Spazi interni al centro di accoglienza. Fotografie scattate il giorno 1 luglio 2020 presso la struttura Amici della Caritas di Ferrara.

“Noi organizziamo tutta la loro vita, ok? Quindi nel nostro calendario ci sono tutti i loro appuntamenti.”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Il centro di accoglienza straordinario Amici della Caritas di Ferrara e Comacchio è situato nel centro storico della città di Ferrara, all'interno di una struttura che comprende anche la mensa e l'attività di distribuzione di abbigliamento per soggetti bisognosi.

All'interno del progetto per donne richiedenti asilo e bambini, sono inseriti circa un centinaio di utenti tra madri e bambini e donne singole o in stato di gravidanza. Questo CAS (che, come già osservato, ha assunto in via eccezionale le caratteristiche di un centro di seconda accoglienza) garantisce alle migranti e ai loro figli una serie di servizi rivolti alla loro integrazione nella società italiana, sia a livello burocratico che sociale.

All'interno della medesima struttura sono presenti anche sette ragazze denominate "fuori progetto" e affidate al centro di Caritas a causa di una condizione emergenziale abitativa o sanitaria. Queste donne entrano a far parte di un percorso parallelo a quello delle richiedenti asilo, a seguito di un affidamento dei servizi sociali (che elargiscono un contributo per il loro mantenimento) o, in caso di individuazione di una fragilità attraverso altri canali, a seguito di una scelta autonoma della struttura di Caritas che si incarica di accoglierle a proprie spese. In questo frangente, non si tratta esclusivamente di richiedenti asilo, ma bensì di migranti che potrebbero aver già ricevuto il permesso di soggiorno e che, una volta uscite dal CAS, si sono trovate in una condizione precaria che non hanno più modo di gestire autonomamente. In un secondo caso, potrebbe trattarsi di utenti che hanno precedentemente deciso di uscire dai progetti di accoglienza al fine di, in genere, rispondere alla chiamata dei creditori che hanno finanziato il loro il viaggio. L'obiettivo del progetto è quello di reinserire le migranti in questione all'interno di una struttura e di un progetto confacente alle loro esigenze, in modo da recuperare la procedura burocratica trascurata e facilitare un reinserimento socio-lavorativo.

Circa 34 donne e bambini sono ospitati all'interno della struttura stessa, nello studentato con cucina condivisa o nei monocali. Le restanti utenti del progetto con i loro figli sono distribuite sul territorio ferrarese, in appartamenti che, in genere, accolgono più di un nucleo familiare.

Dal momento in cui le donne vengono inserite nel programma di accoglienza, ha inizio un percorso complesso che mi è stato illustrato dettagliatamente da Michela.

Il centro Amici della Caritas avvia un progetto particolare che prevede, in primo luogo, l'affiancamento nell'espletamento dell'iter burocratico per la richiesta di protezione internazionale, con l'appoggio della figura di un avvocato, fornito direttamente dal centro. La prima fase contempla degli incontri individuali con le migranti, finalizzati al raccoglimento dei loro dati e delle loro storie tramite la redazione di un fac-simile di C3 (modulo di richiesta di asilo). La partecipazione a tali incontri non è obbligatoria, ma è fondamentale per gli operatori affinché abbiano la possibilità di fare chiarezza sulle condizioni specifiche di ogni soggetto e di consigliare a quali elementi della sua storia dare rilievo o quali omettere durante il futuro colloquio con la Commissione. In questa occasione, Michela specifica che gli operatori hanno la necessità di "suddividersi le storie" fra di loro (Michela, 12 ottobre 2020) in quanto particolarmente "difficili da reggere continuamente" per un singolo individuo, in termini di carico emotivo (*Ibidem*, 12 ottobre 2020).

Durante il periodo di permanenza all'interno del progetto, nell'attesa della chiamata della Commissione Territoriale, alle utenti e ai loro figli vengono forniti servizi che comprendono la distribuzione di un sussidio economico, l'orientamento all'assistenza medica, l'eventuale affiancamento nella ricerca di un impiego, l'organizzazione di lezioni di lingua italiana, il sostegno durante il periodo della gravidanza e l'ausilio nelle procedure di inserimento dei bambini negli asili e nelle scuole.

A livello di sostegno economico, per ogni utente (adulto o bambino) viene fornita mensilmente una tessera per acquisti alimentari del valore di 150 euro; un'ulteriore tessera del valore di 25 euro per gli acquisti finalizzati all'igiene personale; 75 euro mensili di "pocket money" indirizzati all'acquisto di beni supplementari, all'interno dei quali sono considerate anche le visite mediche, degli abiti e dei dispositivi per la cura del bambino. Per far fronte ad alcune problematiche economiche che affliggono le migranti, gli operatori responsabili della gestione pecuniaria si rendono spesso disponibili a rateizzare gli acquisti essenziali per la cura del neonato o le visite

mediche più urgenti, prestando somme che verranno trattenute dal mensile successivo.

Per quanto riguarda le attività di orientamento e affiancamento nel percorso di inserimento nella comunità, è prevista la collaborazione di operatori in servizio civile, il cui ruolo è quello di fornire alle utenti gli strumenti per diventare autonome nella gestione delle attività quotidiane, affiancandole nello svolgimento di attività come la spesa al supermercato, le visite mediche negli ambulatori, i momenti ludici trascorsi con i bambini all'aria aperta.

“Sono loro il ponte fra le ragazze e la società. E quindi le dovrebbero accompagnare nel loro percorso di inserimento sociale, ok? Fargli conoscere il territorio... Il che vuol dire andare a fare i rinnovi delle tessere sanitarie, che vuol dire... ad esempio, adesso hanno accompagnato le otto nuove all'Eurospin a fare la spesa, gli devono insegnare come si usa la card, cercare di spiegargli e fargli capire quanti soldi sono, quanto deve durare, come ci si comporta al supermercato. Sono cose molto difficili in realtà. Se prese sotto gamba e fatte con «vabbè lo faccio io al posto tuo», non è quella la funzione del servizio civile nell'accoglienza.”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Il medesimo obiettivo è quello dell'organizzazione delle lezioni di italiano, mirate a fornire alle migranti le basi linguistiche per potersi orientare nel nuovo contesto sociale e ad evitare un ulteriore processo di marginalizzazione e disagio dovuto all'incapacità comunicativa. Viene inoltre data la possibilità di partecipare a corsi di preparazione linguistica esterni al centro, che hanno lo scopo di preparare gli stranieri al conseguimento di un attestato ufficiale, particolarmente utile come garanzia per la ricerca di un impiego durante il periodo di permanenza nel centro o, eventualmente, in futuro.

A seguito dell'osservazione delle numerose attività svolte all'interno del centro di accoglienza, è possibile intuire come esse contribuiscano a creare un percorso di

evoluzione personale e di crescita dell'individuo, determinante per la propria gestione della vita una volta terminato il progetto.

Osservando anche le testimonianze riportate nel capitolo precedente, è evidente che, a differenza di quanto viene percepito dall'esterno, la permanenza di un richiedente asilo in un centro di accoglienza non è caratterizzata dall'attesa statica dello scorrere di un tempo predefinito che si conclude con l'ottenimento implicito del permesso desiderato, ma bensì dalla realizzazione di un processo di produzione di una propria *agency*, sulla base dell'adesione o dell'opposizione alle iniziative previste e delle relazioni instaurate con gli enti presenti nel contesto (Biffi, 2017).

In primo luogo, le utenti hanno la possibilità di accettare o di opporsi alla procedura di raccolta di testimonianze circa la propria esperienza migratoria e di compilazione di un testo di preparazione all'udienza con la commissione e, nel caso manifestino la volontà di aderire a tale iniziativa, possono scegliere se accettare o meno le indicazioni fornite dagli operatori, sulla base del rapporto che hanno instaurato con essi.

“Tipo, ci raccontano una cosa e dicono: «però non dirglielo» (sorride). E tu gli dici: «guarda che è importante che tu lo racconti, perchè, per quanto ti vergogni non ti preoccupare che rimane secretato perchè sono tuoi documenti privati e non lo leggerà nessuno all'infuori della commissione, però raccontalo, perchè è veramente importante perchè è uno dei motivi per i quali ti possono proteggere.»”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Nel corso del colloquio con l'operatrice, quest'ultima si è soffermata più volte sull'argomento, al fine di sottolineare il carattere non vincolante di questa attività. Secondo la mia interlocutrice, la volontà degli operatori che si dedicano ai colloqui con le utenti è di “mantenere le loro storie pure per quello che sono” (Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020), evitando di imporre narrazioni costruite ad hoc e considerate maggiormente efficaci per il raggiungimento dell'obiettivo. Tali colloqui danno inoltre la possibilità di acquisire una maggiore chiarezza rispetto alle

esperienze individuali di ogni migrante, favorendo il processo di elaborazione di percorsi personalizzati per fronteggiare problematiche specifiche. Il fatto che l'operatrice precisi a più riprese questa volontà di mantenere le storie delle utenti intatte e più aderenti alla realtà possibile, suggerisce un precedente lavoro di ossevizazione del proprio ruolo e della propria condotta e la presa di coscienza rispetto all'importanza che questa detiene nel determinare le reazioni emotive dell'interlocutore. Emerge quindi la volontà di non presentarsi come impositore di un modello di narrazione predefinito e considerato più adeguato secondo un criterio "occidentalizzante" (Biffi, 2017).

L'ottenimento del permesso di soggiorno dipende fortemente dalla credibilità della storia raccontata durante il colloquio con la commissione, la quale è incaricata di valutare se il soggetto in esame è effettivamente in una condizione di necessità di protezione internazionale. Pertanto, la libertà conferita al migrante di decidere di non esprimersi fino al momento del colloquio o preparare un discorso ed, eventualmente, se intraprendere un percorso di co-autorialità con gli operatori, è decisiva in vista dell'esito della propria richiesta di permanenza sul territorio.

Un ulteriore elemento per cui risulta centrale il potere decisionale dei singoli individui è l'elaborazione di una progettualità futura. Relativamente alla creazione di una base economica, lavorativa e di inserimento sociale, ogni soggetto ha la possibilità di scegliere se aderire ai progetti proposti ed attenersi all'iter previsto o se dedicarsi in autonomia.

Nel CAS dove ho svolto la ricerca etnografica ho avuto la possibilità di osservare reazioni diversificate rispetto alle proposte fornite per facilitare l'inserimento sociale. Vengono progettate iniziative con lo scopo di favorire l'orientamento nella nuova città e lo svolgimento in autonomia di operazioni quotidiane, come le visite nelle strutture istituzionali, negli ospedali o nei supermercati; inoltre, vengono organizzate attività di gruppo che coinvolgono sia le madri che i bambini e li mettono in contatto con famiglie del posto. L'adesione a tali proposte non sempre è consistente e talvolta le necessità delle stesse migranti portano a modificare o limitare le modalità di realizzazione di alcune iniziative. La stessa discrezionalità è affidata alle utenti per la

decisione di assistere o meno alle lezioni di lingua italiana, teoricamente fondamentali per la futura integrazione. Anche la gestione delle proprie risorse pecuniarie è demandata alla migrante stessa, che deve organizzarsi autonomamente ed effettuare precise scelte in ordine alle proprie priorità.

La possibilità di agire autonomamente e determinare con quale modalità elaborare il proprio percorso all'interno dell'accoglienza può portare anche a complicazioni relative alla progettualità e all'organizzazione successiva al termine del progetto. Nel caso in cui un soggetto decida di non collaborare e non prendere parte alle iniziative organizzate, spesso si verifica una situazione di smarrimento al momento dell'uscita dalla struttura d'accoglienza, dovuto alla mancanza di basi linguistiche, di competenze lavorative e di pianificazione riguardo al futuro alloggio. Pertanto, possiamo osservare come l'esito dei progetti elaborati dagli operatori del centro dipenda non solo dall'azione dell'operatore stesso e dall'imposizione di regole, ma in larga parte anche dalla volontà di adesione e compartecipazione dei fruitori di tali servizi, determinata dalla relazione instaurata con le professionalità che agiscono nel centro.

Vivendo quotidianamente a contatto con operatori, medici del centro ed operatori in servizio civile, le utenti hanno la possibilità di instaurare legami con essi inevitabilmente non limitati ad un contesto professionale. Queste dinamiche relazionali interpersonali sono favorevoli alla creazione di un *agency* delle richiedenti asilo, le quali hanno la possibilità di individuare escamotage finalizzati ad ottenere un tornaconto personale, identificando, ad esempio, quale interlocutore può essere più accondiscendente rispetto ad una richiesta particolare o ad una necessità (Biffi, 2017).

La creazione di uno "spazio di manovra" (Biffi, 2017, p. 8) da parte del migrante si contrappone alla logica organizzatrice che vige all'interno di una struttura di questo genere, finalizzata alla gestione e al controllo delle azioni quotidiane degli utenti a scopo di un adeguato inserimento sociale. In questo modo la mancanza di decisionalità insita nella posizione del richiedente asilo viene parzialmente meno, facendo sì che le relazioni (imprescindibili) con gli operatori e le professionalità del

centro possano essere rielaborate, cessando di rappresentare esclusivamente un vincolo per la libertà del migrante. Tale libertà è chiaramente limitata da alcune regole basilari, il rispetto delle quali è imprescindibile, pena l'espulsione dal centro.

“Appare chiaro, in quest’ottica, come il sistema di accoglienza sia, in fondo, niente di più che un’organizzazione la quale, per un verso, dispensa a funzionari e operatori regole, procedure e una discreta razionalità organizzativa e, per un altro, invece, sopravvive proprio grazie al suo esatto opposto, alla vanificazione di queste.” (Arendt, 2001, cit. in Altin e Sandò, 2017, p. 18)

Nel corso della mia permanenza nel centro ho avuto modo di confrontarmi a più riprese con gli operatori rispetto a queste delicate tematiche. La maggior parte di loro ha spesso mostrato un atteggiamento critico nei riguardi di alcune imposizioni istituzionali, considerate contraddittorie e non funzionali al fine di una gestione equilibrata dei progetti. Vigè una consapevolezza diffusa, accompagnata da un atteggiamento di critica rassegnazione, circa i limiti di un sistema che tende ad imporre un assistenzialismo paternalistico ed un’organizzazione improntata al controllo e alla categorizzazione degli individui sulla base di presunti fondamenti oggettivi, ma che allo stesso tempo è caratterizzato da incoerenze che determinano una condizione di abbandono istituzionale e sociale del migrante (Altin e Sandò, 2017). Gli operatori del centro esprimono di frequente la volontà di eccepire ad alcune delle regole previste, al fine di conferire uno spazio maggiore all’*agency* degli utenti, in quanto una parte dei principi organizzativi normativamente previsti per i centri di accoglienza vengono ritenuti dagli stessi operatori come generalizzanti, non adeguati alla costruzione di un percorso individuale edificato sulla base delle esperienze personali specifiche. L’operatore, trascorrendo gran parte del proprio tempo a contatto con i fruitori del servizio, instaura invece un rapporto interpersonale differente con ognuno di essi, mettendosi in gioco in prima persona con la propria soggettività (De Cordova e Inghilleri, 2011). Questo contatto quotidiano ravvicinato dà origine ad un processo di “risonanza” (Wikan, 1992) tra le percezioni

dell'operatore e dell'utente, fondamentale per lo sviluppo di una relazione costruttiva. Tale processo è determinato dalla necessità di entrare in contatto con l'altra realtà e di usare la propria esperienza per cercare di cogliere e poter trasmettere significati che non sono contenuti nelle parole e nelle schematizzazioni, ma nella condivisione dell'esperienza stessa dell'incontro con l'altro soggetto e nella comprensione del suo linguaggio della quotidianità e dell'interazione sociale (Ivi, 1992). Solo chi lavora all'interno della struttura e a stretto contatto con gli utenti ha la possibilità di osservare e di percepire le reali esigenze di questi ultimi, fattori che spesso (nel caso dei miei interlocutori del centro di accoglienza Amici della Caritas) portano a concepire la necessità di venir meno ad alcune imposizioni considerate eccessivamente sintetizzanti e non conformi alle situazioni specifiche dei singoli individui.

La complessità riscontrata dalla maggior parte dei miei interlocutori consiste nella gestione della dualità del loro ruolo, incaricato di mediare tra le imposizioni e i dettami delle istituzioni e la realtà quotidiana del migrante (Biffi, 2017). Il dilemma etico-deontologico dell'operatore sociale in un centro di accoglienza consiste nella difficoltà di far coesistere la pregnante esperienza personale con il codice professionale, mantenendo una postura critica rispetto ad entrambe le realtà al fine di elaborare una riflessione sul proprio posizionamento (Altin e Sandò, 2017).

Nella maggior parte dei casi la possibilità di far fronte a tali problematiche e di elaborare una riflessione circa le implicazioni etiche insite nel proprio ruolo è limitata dalle dinamiche osservate in precedenza, quali la scarsità di fondi e, principalmente, di tempo da dedicarvi, dal momento in cui sono incentrate nella figura di un unico operatore un numero elevato di incarichi di diversa natura. A fronte delle criticità appena osservate, gli operatori sono inevitabilmente indotti a subordinare le necessità individuali dei soggetti e riflessioni etiche ad una logica organizzativa istituzionale (Vacchiano, 2011) imposta dall'alto e basata su criteri ritenuti erroneamente oggettivi.

“Eh no, non è facile, soprattutto quando hai sia il quotidiano che queste cose importanti qua¹⁴. [...] Però sai, il comportamento che devi tenere nel quotidiano... devi tener conto della loro storia ma ci deve essere anche qualcosa che va aldilà come il rispetto delle regole... quindi (ride)... eh si è tutto molto complicato. Molto molto...”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Un approccio di stampo antropologico nell’osservazione di queste realtà è fondamentale anche in vista di obiettivi tangibili, come l’elaborazione di nuove procedure e metodologie di intervento in un ambito così eticamente denso e delicato. La migrazione straniera e i processi di accoglienza ed inserimento stanno assumendo un ruolo determinante nella nostra società, diventando un “Altrove che appartiene sempre di più alla nostra quotidianità” (Società Geografica Italiana cit. in Colucci, 2017, p. 197) a tal punto da determinarne trasformazioni ed evoluzioni, a partire dalla ricomposizione geografica dello spazio cittadino sino alle mutazioni in tema di stratificazione sociale e di ambiente lavorativo (Colucci, 2018). In conseguenza di ciò, non è più sufficiente dedicare a questo fenomeno un’attenzione unicamente focalizzata sull’aspetto burocratico, economico ed organizzativo, ma è necessario usufruire di una più vasta gamma di discipline al fine di osservare ed operare anche in ambito socio-relazionale e psicologico.

A differenza di quanto prevedrebbe un approccio istituzionale basato sull’elaborazione di interventi generalizzanti partendo dall’osservazione di una macrocategoria presuntamente omogenea (come quella dei richiedenti asilo), in questo contesto sarebbe necessaria un’interdisciplinarietà a posteriori, che parta dall’osservazione dei problemi specifici e dal bisogno di trovare risposte attraversando i confini disciplinari, esplorando e affinando diverse metafore esplicative (Vacchiano, 2015).

La condizione del migrante incarna i meccanismi di inserimento sociale attraverso percorsi di ricostruzione di sé e di una propria individualità da inserire in un

¹⁴ Facendo riferimento al percorso burocratico di richiesta di protezione internazionale.

contesto composito, caratterizzati il più delle volte da emarginazione, violenza e talvolta da conseguenti manifestazioni di sofferenza psichica (De Cordova e Inghilleri, 2011). Tale complessità rende esplicita la necessità di un metodo che integri gli approcci di una varietà di discipline come l'antropologia, la psicologia o l'etnopsichiatria, poichè la condizione del soggetto migrante si esprime, in genere, con una sofferenza ed uno "squilibrio" non più di dominio medico-biologico o istituzionale, ma bensì dettato da una frattura dell'esperienza legata ad eventi traumatici della propria vita (Ivi, 2011).

Esaminando tramite un approccio multidisciplinare e integrato le dinamiche che caratterizzano l'esperienza di vita di un richiedente asilo, è possibile esplorare le dinamiche e le dimensioni morali e sociali della migrazione contemporanea (Vacchiano, 2015), elaborare quesiti rispetto alla natura della sofferenza sociale dei soggetti e ai posizionamenti dei diversi attori, facendo emergere dilemmi etico-deontologici fondamentali al fine di problematizzare le tecniche e le strategie operative adoperate fino a questo momento, con l'obiettivo di elaborarne di più adeguate allo scopo finale dell'integrazione.

Capitolo 3

Donne, madri, migranti

La mattina del giorno 6 ottobre mi sono recata in uno degli appartamenti adibiti ad ospitare le beneficiarie del progetto, per incontrare per la prima volta Precious, una donna di origine nigeriana, ed il figlio David. L'accoglienza che mi hanno riservato è stata inaspettatamente entusiastica, fin dal primo momento Precious si è mostrata sorridente e cordiale, mentre il bambino ha dimostrato da subito la massima confidenza nei miei confronti.

A posteriori posso sostenere che l'esperienza di frequentazione con la famiglia ha costituito uno degli elementi centrali della mia ricerca, in quanto, tra le altre cose, mi ha permesso di vivere in prima persona e dall'interno le complessità che caratterizzano il vissuto quotidiano delle donne migranti.

Le chiedo da quanto tempo è qua in Italia e lei mi dice "da cinque anni". Mi dice che è partita dalla Libia con David che era piccolo, in barca. Le operatrici mi avevano già informata del fatto che David era nato durante il viaggio, in Libia appunto. E' stata qualche mese in Sicilia poi è stata trasferita a Ferrara e qua ha fatto parte di più progetti. E' in Caritas da due anni ed in questa residenza da prima del lockdown.

Mentre parliamo di questo, David dice che lui non si ricorda la nave e che vorrebbe andarci perchè ormai è abbastanza grande. Precious risponde "magari nel tuo futuro, speriamo" e poi, girandosi verso di me, dice a bassa voce "E' molto difficile la nostra vita".

(Diario di campo, 6 ottobre 2020)

Precious è una donna nigeriana di circa 35 anni, sbarcata cinque anni fa sulle coste italiane. E' partita dalla Nigeria con il suo ex marito e ha affrontato un periodo di permanenza in Libia, dove è nato il figlio David. Il viaggio è stato particolarmente lungo, considerato che sono arrivati in Italia una volta che quest'ultimo aveva già compiuto due anni. Dopo aver trascorso alcuni mesi in Sicilia (probabilmente in un

Hotspot dove è stato effettuato il fotosegnalamento e la richiesta di protezione internazionale) Precious e suo figlio sono stati trasferiti a Ferrara e, dopo aver fatto parte di un altro progetto, sono entrati nel CAS di Caritas. Durante il suo percorso all'interno del centro di accoglienza, la donna ha partecipato alle lezioni di italiano, ha ottenuto la certificazione del livello A2 e ora è in grado di comunicare agevolmente in italiano. Nonostante ciò, la sua richiesta di asilo è ancora in fase di elaborazione, questo perchè, come mi è stato spiegato più volte dalle operatrici, la rapidità nello svolgimento del procedimento burocratico da parte della commissione territoriale dipende dalla quantità di richieste da parte di individui di quella nazionalità, dalla disponibilità di interpreti e da una serie di elementi organizzativi che, nel caso della Nigeria, non rendono fluido il procedimento.

Attualmente Precious e suo figlio risiedono in un appartamento situato in una zona periferica della città, che condividono con un'altra beneficiaria del progetto di accoglienza e sua figlia di circa quattro anni. E' nuovamente incinta, ma di un uomo diverso dal padre di David, con il quale rimane comunque in contatto. Ho cercato a più riprese di indagare sulla figura del padre e sul ruolo che questi ricopre nella vita di Precious e del figlio, ma, nonostante i tentativi, non sono mai riuscita a costruire un dialogo con la donna inerente a questo argomento. In particolare, in occasione di una videochiamata tra Precious e il padre di David, ho chiesto alla donna dove si trovasse al momento l'ex compagno e se il figlio avesse modo di vederlo. A tale domanda ho percepito un'immediata reazione di timore e di sgomento, seguita da un'occhiata volta ad indicarmi il figlio che stava terminando i compiti, come a voler dire "non possiamo parlarne davanti a lui". A seguito di questo atteggiamento reticente, per non pregiudicare l'instaurazione di un rapporto confidenziale, ho poi evitato di tornare sull'argomento, in quanto era evidente che per Precious fosse difficoltoso affrontare tale discorso.

Ho avuto modo di conoscere questa famiglia quando mi è stato proposto di svolgere qualche ora settimanale di volontariato presso il loro appartamento, con l'obiettivo di affiancare David nel primo approccio allo svolgimento dei compiti di prima elementare. Nel caso in cui non fossero stati assegnati compiti particolari dalle

insegnanti di scuola, le operatrici del centro mi hanno invitata a rimanere ugualmente qualche ora con David e ad intrattenerlo con esercizi educativi o con qualsiasi tipo di gioco, in modo da lasciare tempo alla madre per riposarsi, cucinare la cena o semplicemente per trascorrere quelle ore in nostra compagnia svolgendo attività formative.

Michela, operatrice e mia interlocutrice di riferimento, mi ha fornito spiegazioni circa la necessità di affiancare Precious nel suo percorso di maternità, dovuta al fatto che si tratta di una madre sola con a carico un figlio particolarmente difficoltoso ed impegnativo. Viene ipotizzato dagli operatori del centro che l'iperattività del bambino e la tendenza a trasgredire alle regole e a non ascoltare la madre sia determinata in parte anche dal trauma del viaggio in nave, che, nonostante non possa essere ricordato con nitidezza, può aver lasciato inconsciamente traccia nella sua memoria.

Osservando le dinamiche madre-figlio e la difficoltà nel gestire il bambino da parte di Precious, gli operatori del centro hanno pensato di avviare un progetto su misura per questa famiglia, affiancando alla figura della madre quella di giovani del servizio civile e di volontari che possano assisterla nella gestione di attività quotidiane, come il gioco al parco o lo svolgimento dei compiti scolastici.

“Era veramente pesante per Precious, io lo capivo che era pesante. Abbiamo avuto dei problemi all’inizio, leggeri, non pesantissimi... Però lui era un po’ aggressivo, non stava mai alle regole. Però sai, un bimbo che ha affrontato un viaggio... chissà cos’ha visto poverino.”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Durante il mio periodo di volontariato presso la famiglia ho potuto percepire, nei discorsi di Precious, uno stato di persistente apprensione e smarrimento rispetto alla modalità, che spesso si rivelava inefficace, di educazione del figlio e alla gestione degli impegni scolastici. Più volte è capitato che si trattenesse a parlare con me per manifestare le sue preoccupazioni circa i comportamenti inadeguati di David nel

contesto scolastico, che temeva potessero mettere a repentaglio la sua posizione di richiedente asilo e il suo status a livello giuridico. Il timore è quello di essere individuata dai servizi sociali come una madre non conforme al modello previsto e considerato adeguato dalle istituzioni italiane, segnalazione a cui segue l'allontanamento e l'affidamento del figlio ad un'altra famiglia e la conseguente perdita del diritto di permanenza sul territorio come soggetto fragile con a carico un minore. Inoltre, di frequente, mi ha palesato le difficoltà incontrate nel comprendere le comunicazioni e le indicazioni fornite dalle insegnanti e dalla dirigenza dell'istituto scolastico, a seguito sia di ostacoli linguistici che di incomprensioni dettate dai differenti background socio-culturali e dalla differente organizzazione del sistema educativo tra il paese di origine e quello di accoglienza.

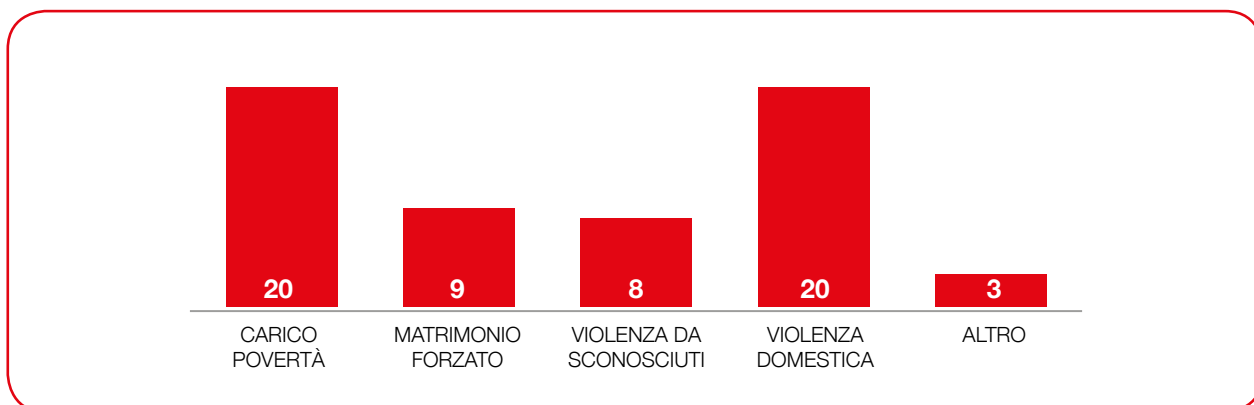
La condizione di Precious è paradigmatica per comprendere le difficoltà insite nella posizione di una donna e madre che compie un percorso migratorio, costretta a scontrarsi con le problematiche derivate dallo sradicamento dal contesto di origine, con la sensazione di alienazione che ne consegue e, contemporaneamente, con le complicazioni del percorso di maternità e di cura di un figlio.

3.1 Il percorso migratorio: sradicamento e violenza

La migrazione femminile è un fenomeno composito ed eterogeneo, le cui caratteristiche andrebbero osservate a partire dall'esperienza di ogni singolo soggetto, al fine di poterne comprendere le specificità in ogni sfaccettatura. Ciononostante, è possibile individuare alcuni elementi ricorrenti che caratterizzano le esperienze di molte delle donne che intraprendono il percorso migratorio.

Spesso, le cause che le spingono ad abbandonare il proprio luogo di origine sono riconducibili alle condizioni socio-economiche del paese in questione, caratterizzato in genere da una scarsa possibilità di benessere economico e da insicurezza in ambito lavorativo, da una limitata possibilità di accesso a cure mediche, da condizioni ambientali sfavorevoli o, nel caso della migrazione femminile, da un contesto di

discriminazione e violenza di genere.



Le motivazioni delle migrazioni (campione di 60 donne intervistate).

Fonte: Elaborazione dati Actionaid¹⁵

La maggior parte delle utenti del CAS della Caritas Diocesana di Ferrara provengono da paesi dell’Africa subsahariana, in particolare Nigeria e Costa d’Avorio, paesi da cui si fugge in particolare per ragioni politiche ed economiche (Malfone, 2006).

Come riportato nel Report di Actionaid del 2018, i suddetti paesi, in particolare la Nigeria, sono caratterizzati da una condizione generale di impoverimento, da un contesto ambientale pregiudicato a seguito dei frequenti interventi di estrazione petrolifera e da un rapporto di assoggettamento alle multinazionali europee che espropriano la popolazione delle loro terre. A causa di tali circostanze, circa il 62% della popolazione vive in una condizione di estrema povertà e di precarietà. Alle problematiche di genere economico è imprescindibile affiancare l’assenza di sicurezza e stabilità, determinata dalla presenza di gruppi terroristici quali Boko Haram e da una ragguardevole presenza di corruzione e di violenza, anche a livello istituzionale e nell’ambito delle forze dell’ordine. Un ulteriore ed evidente elemento di disagio sociale è costituito dall’industria del traffico di persone finalizzato allo sfruttamento sessuale, particolarmente sviluppata nell’Edo State ed in parte anche

¹⁵ Da “Mondi connessi. La migrazione femminile dalla Nigeria all’Italia e la sorte delle donne rimpatriate”, Actionaid: https://www.actionaid.it/app/uploads/2019/04/Nigeria_Mondi_Connessi.pdf

nel Delta, che drena un flusso continuo di donne verso il continente europeo. Il fenomeno si è consolidato poichè tale soluzione è stata individuata come “strategia di sopravvivenza” da parte di molte famiglie nigeriane, nella speranza di giungere a condizioni di vita migliori anche a costo del sacrificio di una figlia (Paper “Modern Slavery in Edo State, 2018”, cit. in De Masi e Coresi, 2018, p. 15).

A tali condizioni di disagio generalizzate, si aggiungono ulteriori difficoltà specifiche inerenti alla posizione delle donne. Un approccio di genere è quindi indispensabile per comprendere le cause del consistente movimento migratorio femminile, da osservare tenendo in considerazione quelle variabili che pesano esclusivamente sulla vita delle donne in quanto tali (De Masi e Coresi, 2018).

In primo luogo, una delle ragioni principali dell’espatrio consiste negli episodi di violenza di genere che si verificano in ogni ambito della quotidianità, a partire dal limitato accesso all’istruzione sino alle scarse opportunità lavorative, e che rappresentano l’innegabile status di inferiorità a cui è relegata la popolazione femminile¹⁶. La Nigeria, ad esempio, è un paese in cui si osserva una costante e radicata violazione dei diritti fondamentali che, in particolare per le donne, non vengono ancora garantiti e tutelati. Sono quindi sottoposte all’obbligo di contrarre matrimoni precoci (tra i 15 e i 18 anni) e, talvolta, subiscono la mutilazione genitale femminile, nonostante tale pratica sia vietata nella maggior parte degli stati nigeriani ma, apparentemente, ancora molto diffusa nella pratica tradizionale. Malgrado sia stata sancita la parità di diritti di ereditarietà, anche l’accesso alla proprietà di beni e di terreni non è garantito nella prassi¹⁷. In vista di tali limitazioni, molte donne decidono di abbandonare la propria terra con la speranza di trovare condizioni migliori, al fine di poter mantenere i propri figli e di fornire loro un’educazione adeguata (Malfone, 2006).

¹⁶ Da “Migrazione: ActionAid, violenza di genere spinge donne nigeriane nella rete della tratta”, Actionaid: <https://www.actionaid.it/informati/press-area/violenza-genere-spinge-donne-nigeriane-nella-rete-della-tratta>

¹⁷ Da “Discriminazione delle donne nel mondo: la situazione in Nigeria”, Actionaid: <https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/discriminazione-donne-mondo-nigeria/>

“Bisognerebbe fare l’esperienza di alzarsi la mattina e non avere cibo, arrivare a sera e non avere cibo; e non avere un lavoro, né benzina, né sapone per lavarsi... Bisognerebbe fare l’esperienza di chi lotta per sopravvivere, per capire a fondo cosa spinge queste ragazze a partire a ogni costo. Ma la responsabilità della loro "fuga" va ricercata a un livello più alto: quello delle istituzioni e dei governi - locali, federali, internazionali - , corrotti e "inetti"; quello delle politiche internazionali ingiuste e "discriminatorie", che non fanno altro che ampliare la "frattura" tra ricchi e poveri. E allora non andrebbero "biasimate" in prima istanza queste ragazze, ma innanzitutto coloro che sono responsabili della "sperequazione" e dell’ingiustizia "distributiva" che condanna tanta gente a vivere una vita indegna”.

(Padre Jude Oidaga, in un’intervista di Anna
Pozzi, “Sulle rotte della vergogna”¹⁸)

Come già anticipato nei capitoli precedenti, all’interno del centro d’accoglienza di Caritas sono presenti numerose richiedenti asilo che potrebbero, però, essere inserite nella categoria delle “vittime di tratta”.

Simona Taliani nel suo libro *Il tempo della disobbedienza. Per un’antropologia della parentela nella migrazione* (2019) traccia con precisione il percorso intrapreso dalle donne vittime di tratta a partire dal reclutamento nel luogo d’origine, fino all’inserimento nel mondo della prostituzione nel paese europeo di destinazione. Un percorso, come specifica Taliani, caratterizzato ininterrottamente da violenza, soprusi e dall’utilizzo del ricatto come metodo di coercizione. In sostanza, le giovani donne provenienti, in genere, da zone rurali della Nigeria, con una situazione economica precaria e una scolarizzazione limitata, se non inesistente, vengono convinte dal trafficante e dalla madame a partire con la garanzia di un impiego redditizio ed un futuro prospero in Europa. Viene anticipato loro il denaro necessario per il viaggio e, per assicurarsi che il debito venga poi estinto, viene attuato un rituale di giuramento svolto comunemente da uno specialista tradizionale presso un tempio o un altare di

¹⁸ Da “Sulle rotte della vergogna”: http://www.atma-o-jibon.org/italiano4/rit_pozzi11.htm

una divinità locale, al fine di rendere sacro tale vincolo di assoggettamento. Il rituale prevede, generalmente, il prelievo di capelli, unghie o di sangue mestruale della “ragazza cadetto”, come pegno simbolico del legame di debito-credito. Una volta giunta a destinazione, la ragazza non potrà ribellarsi all’obbligo di prostituirsi al fine di ripagare il debito, se non sfidando le divinità testimoni del rituale e rischiando che il sacerdote utilizzi le sue materie organiche con lo scopo di attuare maledizioni che mettano in pericolo tutta la famiglia della donna. Alla minaccia mistica si affianca spesso il timore di azioni violente, da parte dei trafficanti, nei confronti dei membri della famiglia di origine rimasta in Nigeria: tale minaccia proveniente da un mondo liminale e trascendente fa sì che le donne, ogniqualvolta pensino di denunciare i soprusi subiti, siano frenate dal timore di una ripercussione su di sé o sui componenti della propria famiglia.

Nella maggioranza dei casi nel percorso di una donna vittima di tratta si rilevano gli elementi e le tappe appena citati. Nonostante ciò, durante un confronto, sia Michela che Alba (operatrici del centro Caritas) ci tengono a sottolineare che la categoria delle donne “vittime di tratta” è molto fluida e variegata e che anche coloro che non sono state reclutate secondo l’iter descritto potrebbero, in un momento del loro viaggio, entrare all’interno di dinamiche di coercizione e violenza proprie della tratta di esseri umani. Pertanto anche Precious, che si potrebbe definire a livello ufficiale come “migrante economica”, dopo la lunga permanenza in Libia e la detenzione in condizioni sicuramente “indescrivibili” (Citazione di Alba, Diario di campo, 28 dicembre 2020) potrebbe essere entrata in contatto con realtà criminali che l’hanno costretta a intraprendere un percorso differente da quello previsto. Quindi, la maggior parte delle storie raccontate dalle donne presenti nel centro di accoglienza di Caritas sono, se non ufficialmente, ufficiosamente riconducibili allo status di vittime di tratta.

Il sistema migratorio espone quindi gli individui ad un percorso caratterizzato da continue vessazioni e oppressioni, sia nel paese d’origine al momento del reclutamento, sia nel paese che li accoglie. In quest’ultimo la violenza si può manifestare con diverse modalità: sia concretamente, ad esempio con una situazione

di costrizione all'esercizio della prostituzione, sia a livello implicito con la costante emarginazione e le difficoltà di accedere al proprio diritto di protezione e di assistenza mirata. Un'aggravante di questa condizione è costituita dall'assenza della figura di un compagno. Il padre del bambino può essere sconosciuto o, se conosciuto, assegnato ad altri progetti o comunque non partecipa per scelta. La mancanza di un partner e di un gruppo familiare rende la donna ancora più vulnerabile e produce delle limitazioni concrete nella vita quotidiana e nella gestione della prole.

Nella condizione della donna migrante si intrecciano due tipologie di problematiche: quelle derivanti dal processo di sradicamento dal proprio ambiente d'origine e di inserimento in un contesto culturale non più coerente con quello incorporato (Moro, Neuman, Réal, 2010) e quelle relative all'esperienza della maternità, delicata di per sé, ma esasperata dalla lontananza dai propri affetti.

3.2 Tra speranza e disillusione

Il tema della speranza e delle aspettative che si creano alla partenza dal proprio paese è centrale nella storia di un migrante. Nel corso della mia permanenza sul campo si è riflettuto a più riprese circa il processo di idealizzazione del nostro paese come una meta ricca e che offre infinite opportunità. Tale idea viene inculcata nelle vittime per convincerle a partire e a sacrificarsi per il benessere economico della propria famiglia, ma, in seguito, l'impatto con la dura realtà influisce sul percorso di inserimento di ogni donna.

Ho trovato particolarmente significativa, in questo senso, la seguente vicenda. In occasione di un evento culturale promosso da un'associazione ferrarese, il centro Caritas ha aperto le sue porte organizzando un momento di lettura di fiabe per bambini, insieme all'allestimento di una mostra realizzata da operatori ed utenti del progetto:

All'interno, nella stanza delle lezioni, è allestita una mostra di fotografie e cartelloni: ogni cartellone è stato realizzato da un operatore o da una ragazza accolta e si intitola "cosa vedo nel futuro". Qui ognuno esprime le proprie speranze e desideri per il futuro attraverso fotografie, disegni e poesie. Gli operatori parlano per lo più di un desiderio di uguaglianza, di integrazione, di cura e di amore. Le ragazze, invece, parlano dei loro desideri per il futuro in Italia: una casa, degli animali, una bella macchina e un lavoro, una famiglia e una biblioteca piena di libri e di cose belle.

(Diario di campo, 12 settembre 2020)

Osservando le opere realizzate dalle ragazze del centro, è evidente come il desiderio più ricorrente riportato dalle migranti sia quello di possedere beni materiali, come una casa o un'automobile, simboli di una nuova vita agiata per sè e per i propri figli. Più volte è stata rimarcata, da parte degli operatori e dei responsabili, la tendenza delle migranti ad arrivare in Italia con delle aspettative ingannevoli ed illusorie, che non rispecchiano la realtà in cui dovranno inserirsi ed integrarsi. Secondo una delle mie interlocutrici "partono con la convinzione che sarebbe stato tutto più facile ed immediato, e che tutto sia dovuto. [...] Si creano un mito prima di partire e, una volta qua, vengono impattate dalla realtà" (Citazione di Anna, Diario di campo, 16 settembre 2020). L'immaginario che si crea del paese europeo di destinazione viene ricondotto a concetti come la pace, la felicità, il lavoro, la possibilità di studiare e la facilità di guadagno senza sforzo particolare (De Masi, Coresi, 2018). Questo accade perchè le informazioni che giungono loro sono effettivamente alterate e manipolate, sia da chi ha lo scopo di reclutare nuove "ragazze cadetto" ed escogita espedienti per persuaderle a partire, sia da parte delle conoscenti che sono già espatriate e che attraverso i social network trasmettono un messaggio ingannevole di benessere e ricchezza immediati. E' il fenomeno che Taliani (2019, p. 35), riferendosi al contesto nigeriano, indica come "psicologia rituale dell'abbondanza", radicato profondamente nella popolazione, che induce le giovani donne ad intraprendere un viaggio di questo genere. Il desiderio di trarre un proprio guadagno personale, di emulare le donne benestanti di Benin City chiamate con l'appellativo "Mama Cash" (Ivi, 2019, p.

33) e di emanciparsi dalla propria condizione di miseria e di assoggettamento sono simultaneamente l'incentivo che incoraggia alla partenza e il motivo di frustrazione una volta presa coscienza dell'effettiva realtà.

Il percorso migratorio viene intrapreso perchè rappresenta un atto di coraggio e la volontà di plasmare il proprio futuro, di affrancarsi dalla propria situazione disagiata per poter raggiungere la "*first class*" (Ferguson, 2006 cit. in Vacchiano, 2016, p. 148), a costo di negoziare attraverso i propri mezzi e di andare incontro ad una realtà sconosciuta, affidando ingenuamente il proprio corpo e la propria vita a terzi.

L'illusione di una liberazione si vanifica dal momento in cui, nel paese di destinazione, si entra in un circolo vizioso, caratterizzato nuovamente da una condizione di assoggettamento ad altri individui o ad enti istituzionali che hanno facoltà decisionale circa il futuro della migrante, determinando la sua idoneità alla permanenza sul territorio sulla base di requisiti specifici che rientrano in un modello predeterminato. Allo stesso modo, la speranza di trovare una situazione all'interno della quale sia possibile destreggiarsi con facilità viene meno dal momento in cui si prende coscienza delle difficoltà dovute alle barriere linguistiche e ai limiti di comprensione delle dinamiche che caratterizzano la nuova società.

Le donne si ritrovano quindi in una condizione che non corrisponde minimamente a quella auspicata prima della partenza, in un paese che si rivela differente dalle aspettative e molto più inospitale del previsto. L'assenza di risorse, di documenti e di un alloggio caratterizzano la situazione sociale precaria della migrante (Moro, Neuman, Réal, 2010), che fa quindi riferimento alla struttura assistenziale del centro di accoglienza, affidando la propria vita e quella del proprio figlio alla gestione da parte degli operatori e degli assistenti sociali.

Il percorso di inserimento nella nuova società deve necessariamente attraversare alcune tappe di natura burocratica e sanitaria, non sempre immediatamente comprensibili per la migrante, sfornita di un livello di scolarizzazione adeguato e dei mezzi per poter orientarsi all'interno di un sistema così complesso ed articolato.

Come già sostenuto precedentemente, la struttura burocratica, le continue modifiche a livello normativo e le dinamiche complesse che caratterizzano l'iter di richiesta di protezione internazionale costituiscono un limite difficilmente valicabile per la migrante (Taliani, 2019), la quale non è in grado, a causa degli ostacoli linguistici o delle incomprensioni dovute ad un differente background socio-culturale, di gestire la situazione autonomamente. Di conseguenza, molte delle donne che fuoriescono dal progetto "abbandonano" la gestione del proprio iter di richiesta d'asilo, con il rischio poi di rientrare nella categoria giuridica di migrante irregolare. L'eccessiva burocratizzazione che caratterizza le società europee viene percepita come una barriera che complica lo svolgimento di attività che sarebbero più agevolmente attuabili nel paese di provenienza. De Masi e Coresi (2018) sottolineano come molte ragazze tendano a stupirsi della necessità di ottenere documenti per avere la possibilità di stipulare contratti lavorativi o di affitto. Allo stesso riguardo un'operatrice, in occasione di un colloquio, ha sostenuto che le ragazze non sono abituate a concepire la necessità di un contratto lavorativo o di un permesso per svolgere un'attività commerciale, poichè nel villaggio da cui provengono se un giorno qualcuno decide di voler lavorare, può recuperare un banchetto, metterlo al lato della strada, procurarsi la frutta da vendere da un vicino o da un conoscente e iniziare l'attività, senza necessità di pagare affitti, tasse o bollette.

Allo stesso modo viene percepito l'approccio della biomedicina moderna, caratterizzata da un metodo fondato sui concetti di prevenzione e progettazione talvolta compulsive, che regolarmente esautorano l'individuo del controllo del proprio corpo e neutralizzano l'importanza delle percezioni soggettive (De Sanctis, Fariello, Strazzieri, 2020). Nel caso specifico del CAS in questione, trattandosi di donne con bambini o in stato di gravidanza, il meccanismo che viene percepito come esasperatamente medicalizzato è proprio quello dell'assistenza durante la gravidanza e nel momento del parto. Partendo da un contesto dove l'esperienza della gravidanza ha un'accezione molto più simbolica e spirituale, ricondotta ad una cosmogonia precisa e allo svolgimento di pratiche rituali di iniziazione, interfacciarsi con una modalità fortemente disciplinante e categorizzante di tale momento (De

Sanctis, Fariello, Strazzieri, 2020) disorienta la migrante, la quale fatica ad attribuire un senso agli eventi a seguito dallo sradicamento dal contesto culturale, che permetteva di costruire un discorso unitario intorno all'esperienza (Vacchiano, 2016). Ho avuto modo di osservare ripetutamente episodi in cui gli operatori erano tenuti a richiamare le utenti in stato di gravidanza al fine di ricordare loro gli appuntamenti di controllo all'ospedale, richiami ai quali queste ultime rispondevano chiedendo per quale motivazione ci fosse un'ulteriore necessità di controlli o di esami, considerato la prossimità degli ultimi effettuati.

“Ad esempio, in gravidanza prelevano loro il sangue continuamente, fanno duemila visite, tremila ecografie... loro vanno sì e no in ospedale quando partoriscono. Cioè, non capiscono proprio, ed hanno ragione”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020).

La questione è complessa. In un iter medico esiste un'oggettiva necessità di monitoraggio, che deriva da protocolli standard, finalizzati a prevenire problemi maggiori. Essi sono a volte incomprensibili o inusuali ad un individuo originario di un paese straniero, ed è questa difficoltà che ostacola la comprensione reciproca tra la paziente ed il professionista.

Il limite che talvolta caratterizza il metodo biomedico moderno in queste circostanze consiste, anche dal punto di vista delle operatrici del centro, nell'applicazione di un sistema impositivo, che, di regola, non si cura di chiarire alle pazienti i criteri sulla base dei quali si procede con l'esecuzione di esami o con la somministrazione di determinate cure, ma si limita ad imporre la procedura come necessaria, senza prendere in considerazione la possibilità che il soggetto non ne comprenda l'utilità. Nonostante in alcuni casi vengano fornite spiegazioni e giustificazioni, esistono dei limiti alla comprensione anche dovuti al fatto che di frequente non sono presenti traduttori che possano arginare le problematiche di natura linguistica.

Le lacune comunicative in tale contesto rendono le migranti impotenti ed impossibilitate a compiere delle scelte ponderate circa le questioni di salute,

considerando che, in caso di rifiuto a svolgere l'iter medico previsto, ad esempio, per la gravidanza, si potrebbe incorrere in provvedimenti da parte degli operatori e degli assistenti sociali che possono pregiudicare il proprio percorso di richiesta d'asilo e di integrazione. Emblematica di questo tipo di atteggiamento vincolante da parte del personale sanitario è l'affermazione di Morena, donna colombiana residente in Caritas come beneficiaria "fuori progetto" che, parlando al telefono, afferma di dover andare all'ospedale e di dover assumere un medicinale per curare il diabete poichè, nonostante lei non ne capisca il motivo e non vorrebbe prenderlo, "qui è obbligatorio" (Diario di campo, 8 ottobre 2020).

La limitata scolarizzazione e la formazione in contesti caratterizzati da tradizioni dissimili da quelle europee origina incomprensioni anche sul piano socio-culturale, che complicano il processo di integrazione e di comprensione delle norme comunitarie da parte delle migranti. Concetti, modi di pensare, azioni e abitudini che per un autoctono del paese ospitante fanno parte di un *habitus* costruito nel processo di socializzazione¹⁹, non sono da dare per scontati come facenti parte del bagaglio esperienze e rappresentazioni di uno straniero. Ad esempio, mi è stato riferito frequentemente e da più operatori che molte delle migranti non hanno una percezione "planisferica" del mondo (Michela, Ferrara 12 ottobre 2020) e che non sono consapevoli del loro posizionamento a livello geografico poichè, al momento della partenza, vengono fornite loro solo alcune informazioni generiche sull'area che raggiungeranno. La maggioranza delle migranti vengono a conoscenza del fatto che attraverseranno il mare solo una volta imbarcate sulla nave, mentre fino a quel momento il pensiero comune era quello che fosse un "river" a separare il continente africano dall'Italia (Giulia, Ferrara, 22 ottobre 2020). Allo stesso modo, concetti come lo scorrere del tempo non sono corrispondenti a quelli che siamo portati a considerare assodati, come la suddivisione in mesi, anni o secoli: "Per far capire cosa

¹⁹ Secondo Marcel Mauss (1936) l'insieme delle abitudini, dei movimenti, delle credenze, dei saperi sono aspetti della cultura che si sviluppano tramite la reiterazione di pratiche quotidiane, che vanno poi a costituire l'*habitus* dell'individuo. Tale *habitus* riflette quindi il contesto sociale all'interno del quale si sviluppa.

sono duecento anni bisogna dire quattro nonne fa” (Citazione di Anna, Diario di campo, 21 ottobre 2020).

Le lezioni di lingua che si svolgono all’interno del centro hanno, per i primi tempi, la finalità di far comprendere le strutture che definiscono i confini geopolitici, al fine di mettere in condizione le migranti di poter presentare sè stessi includendo informazioni esatte riguardo al luogo d’origine, quello di residenza attuale, il domicilio ed altri riferimenti utili da fornire per il proprio riconoscimento in qualsiasi occasione. Tale processo, il più delle volte, si rivela lungo e complesso, poichè le utenti faticano a trovare corrispondenze nelle proprie strutture mentali. La modalità per imparare facilmente come descrivere sè stessi giunge ad essere, pertanto, l’apprendimento mnemonico, che è tuttavia limitante in vista della maturazione di una reale comprensione di tali strutture.

Il lento e farraginoso meccanismo di appropriazione di tali schemi comporta delle conseguenze sul percorso da intraprendere una volta uscite dal centro. Il tradizionale stile di vita nei paesi di origine si presenta come molto distante da quello di una società europea. Inoltre si tratta spesso di donne reclutate in contesti poveri e marginali, sempre più giovani, con scarsa conoscenza del mondo e delle sue necessità, con scarsa scolarizzazione e quindi grandi difficoltà a comprendere le esigenze di vita in una società competitiva. Chiaramente, un’abituale carenza di pianificazione rende ulteriormente ardua la comprensione delle consuetudini tendenti all’eccessiva burocratizzazione e medicalizzazione, a loro volta fondamentali come basi per lo sviluppo di una progettualità futura.

“Loro arrivano da una situazione dove si vive alla giornata, quindi se io sto bene, sto bene. Non mi preoccupo tanto di quello che accadrà domani. Intanto oggi sto bene. [...] Quindi non hanno progettualità, non ci pensano. Magari noi ne abbiamo troppa, però dall’altra manca completamente. E quindi molto spesso arrivano 24 ore dopo che devono essere fuori e dicono: «ma io non so dove andare.»”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

3.3 Riconcettualizzare l'esperienza della maternità in esilio

“Non si nasce genitori, lo si diventa...” (Moro, Neuman, Rèal, 2010, p. 1).

E' raro che, in un contesto non specializzato, si presti attenzione alla dimensione sociale di un'esperienza come quella della genitorialità, che in genere viene concepita come l'attuazione di una serie di tecniche innate, insite nella “natura” dell'uomo e indipendenti da logiche esterne di ordine culturale.

Esistono invece molte modalità di partorire, di crescere un figlio, di inserirlo nella società, di educarlo e di rapportarsi con esso (*Ivi*, 2010), connesse a e determinate da fattori storici, politici, giuridici ed economici che rendono la maternità e la paternità fatti sociali (De Sanctis, Fariello, Strazzieri, 2020) difficile da osservare in un'ottica generalizzante ed universalizzante, senza contemplarne una declinazione socio-culturale. E' inoltre necessario prendere in considerazione la prospettiva individuale di tale evento, influenzato nelle sue tappe dalla storia personale ed intima del genitore, dalla sua soggettività e dalle sue peculiari esperienze di vita (*Ivi*, 2020).

Partendo da queste premesse, sarebbe quindi necessario analizzare anche l'esperienza della maternità nella migrazione come una realtà complessa, che permea ed è permeata dal contesto socio-culturale in cui si è cresciuti e in cui si vivrà dopo l'espatrio. E' opportuno, in primo luogo, elaborare un'analisi concernente le rappresentazioni tradizionali e le attività rituali che contraddistinguono le fasi della maternità nel luogo d'origine, osservando le teorie eziologiche tradizionali e le cosmogonie a cui si fa riferimento per dotare di senso tale processo e per elaborare una modalità socialmente condivisa di intenderlo.

Nel caso di una madre che intraprende un percorso migratorio, il riferimento alle modalità tradizionali di concepire la sua condizione di genitrice è centrale in quanto queste costituiscono l'insieme delle idee e delle azioni da lei incorporate durante il percorso di crescita, ma che possono scontrarsi con quelle elaborate nel contesto socio-culturale di destinazione, dove però dovrà crescere il figlio. A causa di questa divergenza, il “senso” che sino a quel momento era stato attribuito alla maternità

viene meno nella sua interezza, poichè sarà necessario apprenderne uno nuovo e differente e far coesistere i due nella medesima esperienza (Moro, Neuman, Rèal, 2010).

Come sostiene Giovanni Pizza (2015) l'identità non è "un'essenza", ma bensì un insieme di concetti relazionali incorporati tramite un processo di mimesi nel momento dell'incontro con l'altro all'interno di un contesto di interazione sociale. Allo stesso modo, come già anticipato, anche l'identità di una madre non costituisce un'essenza predeterminata e avulsa dal contesto storico e culturale, ma bensì un processo in continua evoluzione, esplicitamente vincolato all'ambiente circostante.

I gesti e le cure da riservare ad un neonato, le modalità corrette di educazione del figlio, le necessità e i bisogni del bambino e l'interpretazione dei suoi disturbi e le tecniche terapeutiche vengono determinate dalla comunità all'interno della quale madre e figlio sono inseriti (Moro, Neuman, Rèal, 2010). Si tratta quindi di costruzioni sociali elaborate al fine di definire una ritualità intorno alla cura della prole e di attribuire una simbologia alle azioni che costituiscono la quotidianità di questo processo di crescita.

Le madri con cui ho trascorso il periodo di ricerca sul campo provengono principalmente da zone come la Nigeria e la Costa d'Avorio. Le usanze che caratterizzano la gravidanza, il parto e la crescita di un figlio nei paesi dell'Africa subsahariana si differenziano notevolmente da quelle proprie del contesto europeo.

Prima di affrontare una breve digressione inerente ad alcune delle rappresentazioni tradizionali che caratterizzano la maternità nei contesti culturali d'origine, è necessaria una precisazione. Facendo riferimento alla riflessione svolta nella fase introduttiva circa i dilemmi terminologici che hanno caratterizzato la stesura del presente lavoro, ripropongo il medesimo ragionamento anche in vista della trattazione della seguente tematica. Descrivendo alcune usanze legate all'esperienza della maternità nei paesi africani in questione, l'obiettivo non è quello di fornire una conoscenza esauriente ed oggettiva rispetto a tali pratiche culturali, attribuendole in maniera generalizzata a tutta la popolazione del territorio. Come illustrato da Roberto Beneduce nella prefazione del testo *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia*

della migrazione di Francesco Vacchiano e Simona Taliani (2006), il concetto di “cultura” non può essere considerato uniforme, coerente e delineato da confini distinti e ben identificabili, ma bensì si tratta di una costruzione artificiosa che nasconde una realtà disomogenea caratterizzata da contrasti, sotto-culture, instabilità e mutamenti. Non potendosi esimere dall'utilizzare tali costruzioni per illustrare ciò che si è osservato durante la ricerca sul campo, l'etnografo ha la possibilità di elaborare riflessioni circa le usanze tradizionali di una determinata realtà presupponendo l'esclusione di una pretesa di conoscenza uniforme e dando particolare rilievo al posizionamento del singolo interlocutore. Allo stesso modo, mi limiterò a fornire informazioni estrapolate dalle opere di antropologi esperti in materia, che possano fornire le basi per comprendere le situazioni che personalmente ho potuto osservare durante il lavoro di campo e su cui ho avuto la possibilità di ragionare insieme ai miei interlocutori.

Durante i mesi di ricerca etnografica ho riscontrato una difficoltà in particolare: riuscire ad identificare la coppia madre-figlio. Già a partire dai primi incontri ho avuto modo di passare del tempo sia con le donne che con i loro figli, riuscendo ad associare i nomi ai loro volti e a ricordare alcune delle caratteristiche che mi avevano particolarmente colpito. Nonostante ciò, ho avuto necessità di incontrarli più volte e di porre quesiti mirati affinché mi fossero chiari i componenti di ogni nucleo familiare. Questa complicazione è dovuta al fatto che i figli non vengono tenuti costantemente sotto osservazione della madre e vicini a quest'ultima, ma sono lasciati liberi di camminare o, nel caso dei più piccoli, di gattonare per le stanze del centro, dove vengono presi in braccio e accuditi da altre utenti, dagli operatori o dai volontari. Più volte mi è capitato di osservare bambini che venivano nutriti con il biberon o cambiati dagli operatori e dai volontari, e, dal momento in cui cercavo di identificare la madre, mi rendevo conto che non era presente, ma che era, ad esempio, nella sua stanza al piano superiore. Sono state necessarie alcune settimane per poter familiarizzare con questo tipo di approccio, del quale inizialmente mi stupivo poiché abituata ad una concezione del rapporto madre-figlio molto più esclusiva ed individualistica.

“All’interno della comunità loro si sentono molto libere di abbandonare il bambino... alla comunità stessa”.

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Nella maggior parte dei paesi di origine delle donne migranti è radicata la concezione di una “matripotenza” o “supremazia della maternità” (Oyéwùmi, 2016, cit. in Taliani, 2019, p. 174), unita ad una visione comunitaria dell’esperienza materna. Innanzitutto, all’interno della propria comunità, la madre viene investita della responsabilità della gestione della sfera domestica e del proprio nucleo familiare, responsabilità che accresce il prestigio della donna anche nell’ambito pubblico. Questo avviene anche a seguito dell’assenza del compagno, che non è considerato centrale nella gestione delle questioni domestiche e familiari e che, inoltre, in caso di matrimonio poliginico non ha la possibilità di garantire una frequente presenza. In sostituzione della figura paterna, subentrano quindi una serie di donne che partecipano attivamente alle fasi della gravidanza e della crescita del figlio. Si tratta delle “co-madri”, un gruppo di donne del quale possono far parte sorelle, zie, cognate e parenti di altro grado (Spessotto, 2018). Il figlio non viene quindi concepito come una responsabilità esclusiva della coppia genitoriale, ma è accolto all’interno di un ambiente caratterizzato dal reciproco supporto tra donne, che accompagnano la madre biologica nel suo percorso. Mettere al mondo dei figli, in certi contesti tradizionali caratterizzati da disagi socio-economici e di salute, viene considerata una benedizione, simbolo di una protezione divina contro l’incertezza e la malattia. Alla donna che procrea viene conferito un valore particolare, quello di madre e di nutrice, di individuo investito del potere di far progredire la società attraverso l’avanzare delle generazioni²⁰.

Nei contesti tradizionali avere un figlio non viene considerato un onere che comporta eccessivo impegno e fatica, poichè il sostegno ed il supporto della comunità vengono considerati come pilastri imprescindibili. Rappresentativi di tale sostegno sono gli

²⁰ Da “Essere madre in Africa”, Guida Museo Africano: <http://www.guidamuseoafricano.it/essere-madre-in-africa/>

obblighi civili e morali specifici che il gruppo ha nei confronti della gestante o della neo-genitrice che, nei giorni successivi al parto, viene sollevata da qualsiasi incarico domestico al fine di garantirle riposo ed evitare crolli psicologici dovuti all'eccessiva pressione dei doveri di donna e di madre (De Sanctis, Fariello, Strazzieri, 2020).

Vivere la maternità in "esilio" implica far fronte allo scontro tra le simbologie tradizionali della gestazione e della nascita di un figlio apprese durante la crescita nel contesto d'origine, e la concezione di queste ultime elaborata nel paese europeo ospitante, che di regola si rivela notevolmente dissimile, se non per certi aspetti contrapposta.

Ciò che generalmente distingue la società d'origine e quella di destinazione in tema di gravidanza e maternità è il modo differente di relazionarsi all'evento della nascita da parte del gruppo. Se, come abbiamo precedentemente osservato, nei paesi dell'Africa subsahariana dare alla luce un figlio viene concepito come un atto che coinvolge l'intera comunità, la quale si fa carico della crescita e della cura del nuovo nato, nelle società moderne l'esperienza della maternità è ritenuta individuale e privata. I sociologi De Sanctis, Fariello e Strazzieri (2020), in uno scritto dedicato alla disamina dell'esperienza materna e dei risvolti sociali della stessa, illustrano come, nelle società "occidentali", non venga prestata particolare attenzione al periodo successivo al parto, quando la neo-madre viene rapidamente dimessa dall'ospedale ed è obbligata a scontrarsi nell'immediato con le responsabilità previste dal suo nuovo ruolo di genitrice. Nel caso in cui la donna non viva in una condizione particolarmente agiata o non fosse possibile, per lei, affidarsi ad altri componenti della famiglia, tale periodo può rappresentare un momento estremamente stressante e di grande sofferenza, caratterizzato da nuove incombenze, pressioni economiche e, talvolta, da una sensazione di abbandono e di scarso sostegno sociale che in alcuni casi provoca la comparsa di manifestazioni psicopatologiche come la depressione perinatale.

Interfacciarsi con tale realtà da parte di una migrante comporta quindi una doppia difficoltà, determinata dal fatto che non si è predisposti a concepire questo

cambiamento come un momento difficoltoso a livello psicologico, sociale ed economico. Se nel contesto d'origine il concepimento viene considerato segno di fertilità e di ricchezza per tutta la società, nel paese di destinazione è considerato essenziale costruire in precedenza una base economica e sentimentale "solida" su cui costruire la propria famiglia.

La circostanze in cui giunge una madre migrante, sola e priva di risorse economiche, non rappresentano di certo la condizione ideale per una genitrice secondo l'orizzonte di senso occidentale. Infatti, le madri richiedenti asilo spesso subiscono atteggiamenti di critica e biasimo da parte della società ospitante, che considera la loro volontà di procreare inopportuna e la presenza di un figlio che dipende da loro come un impedimento per il proprio inserimento sociale.

Michela: "Anche il fatto di avere bambini, è bellissimo. Hanno la possibilità di poterli avere in una situazione protetta come questa, ma questa situazione protetta finisce."

Io: "Certo, e quindi dopo devi pensare a riuscire a mantenere te e il bambino, a fare progetti e..."

Michela: "E non puoi lavorare perchè hai un bambino piccolo."

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

In svariate occasioni, l'operatrice che si occupa di organizzare le lezioni di italiano e le iniziative formative per le utenti ha espresso la sua perplessità rispetto allo svolgimento di attività utili all'integrazione se sono presenti bambini:

Dopo le lezioni mi fermo a parlare con Anna, la quale mi dice che oggi è andata bene perchè non erano presenti i bambini. Mi dice inoltre che vorrebbe fare delle uscite²¹, ma

²¹ Si riferisce ad uscite di gruppo a scopo educativo ed orientativo, come ad esempio le visite all'ospedale o alla stazione ferroviaria per illustrare le modalità di accesso ai servizi.

le madri dovrebbero portare i bambini con loro perchè per legge non possono essere lasciati in un luogo dove le madri non ci sono.

Parliamo poi del lavoro: le chiedo se le madri lavorano o se stanno cercando un impiego.

Mi risponde che molte se hanno i bambini fanno fatica a lavorare.

(Diario di campo, 30 settembre 2020)

La decisione di portare avanti una gravidanza durante il percorso migratorio è motivo di disapprovazione in riferimento alle capacità genitoriali della migrante. La condizione socialmente ed economicamente sfavorevole in cui scelgono di mettere al mondo un figlio viene considerata inadatta ad una sana crescita di quest'ultimo, e di conseguenza rende la madre tacciabile di negligenza e incuria in relazione alla sicurezza e alla salute del figlio (Taliani, 2018). Nel caso in cui questo giudizio di inadeguatezza fosse emesso da un'autorità, ad esempio dai servizi sociali o da un giudice, la conseguenza potrebbe prevedere l'allontanamento del bambino e l'affidamento ad un'altra famiglia. Tale ripercussione è molto temuta dalle utenti del centro poichè, non avendo consapevolezza di quale sia la condotta che contraddistingue una buona madre da una negligente secondo i criteri in uso nel paese ospitante, attribuiscono arbitrarietà alla scelta di separare il figlio dalla madre.

“Poi chiedono alle altre cosa sono i servizi sociali e le altre rispondono «ah sono quelli che vogliono portarti via il bambino». E loro credono molto di più alla compagna, che a noi.”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Pertanto, le neo-madri si trovano nella condizione di essere sollecitate ad abbandonare usanze rituali nell'approccio alla crescita del figlio, in quanto potrebbero essere considerate inadeguate o addirittura brutali, e di conseguenza a dover apprendere, codificare ed incorporare un nuovo criterio educativo imposto.

Alle complicazioni proprie dello stato di immigrata si unisce una crisi della maternità, dovuta al processo di messa in discussione del proprio modello di

accudimento tradizionale e conseguentemente delle proprie capacità genitoriali (De Cordova e Inghilleri, 2011). Il necessario abbandono delle credenze e delle pratiche inerenti alla gravidanza, alla maternità e alla cura del figlio acutizza ulteriormente la sensazione di smarrimento e solitudine dovuta allo sradicamento dalla propria tradizione culturale e dal proprio ambiente originario. Se le cosmogonie e le eziologie originarie fornivano alla donna la possibilità di attribuire una logica ed un valore ad ogni tappa del percorso del concepimento, relazionandole con pratiche culturali e rituali (Moro, Neuman, Rèal, 2010), la messa in discussione di questi schemi interpretativi comporta la perdita di un senso di riferimento, per cui la migrante non è più in grado di conferire un significato culturalmente accettabile alle trasformazioni corporee e agli inconvenienti che sopraggiungono durante la gravidanza e dopo il parto (Ivi, 2010).

La solitudine cui vanno incontro le madri migranti si rivela particolarmente pesante in vista del fatto che le responsabilità circa l'educazione e la crescita del figlio non vengono più spartite con le co-madri e con la comunità, ma si accentrano esclusivamente nelle capacità genitoriali della singola donna. Gli oneri della madre divengono dunque incombenti e la necessità di dimostrarsi conforme ad un buon modello genitoriale avvia un processo di iper-responsabilizzazione concentrata in una singola figura (Ivi, 2010).

Questa apprensione derivante dall'eccessiva pressione del suo ruolo di madre è evidente in Precious, la quale manifestava incessantemente la volontà di imporre e far rispettare regole comportamentali al figlio David. Durante le mie ore di volontariato presso la loro abitazione, ha espresso a più riprese le sue preoccupazioni circa l'educazione del bambino, il quale a scuola veniva ripreso di frequente a seguito di comportamenti violenti ed inadeguati. In occasione di una visita da parte di un'altra utente con sua figlia all'appartamento di Precious, quest'ultima aveva palesato nuovamente il suo timore a seguito di una nota ricevuta da David per aver lanciato un sasso ad un compagno. A tale informazione l'amica aveva prontamente risposto "Devi stare attenta ed educarlo bene se no poi a scuola non lo vogliono più, e non va per niente bene", provocando in Precious uno stato di preoccupazione e il

timore che i Carabinieri potessero avviare un procedimento a causa delle azioni inappropriate del figlio (Diario di campo, 21 ottobre 2020).

La condizione di alienazione, di marginalizzazione e di disorientamento che contraddistingue il percorso migratorio di una donna si uniscono al mancato riconoscimento del proprio ruolo di madre all'interno di un contesto socio-culturale considerevolmente dissimile a quello originario, generando ripercussioni anche sul rapporto con il bambino stesso (Spessotto, 2018).

Tradizionalmente, l'inserimento del nuovo nato all'interno della comunità è largamente determinato dalla co-azione delle altre donne che, grazie alle loro esperienze e alla conoscenza della simbologia rituale legata all'arrivo di un figlio, aiutano ad attribuire un significato alla sua nascita e al suo percorso di "umanizzazione" (Moro, Neuman, Réal, 2010, p. 12). In un contesto migratorio, invece, la donna si trova a dover attuare un processo di "inculturazione" del nuovo nato secondo le regole e gli schemi propri di un ambiente socio-culturale ancora sconosciuto ed ostile. In questa circostanza, la donna si situa, in genere, in una posizione ambivalente rispetto alle modalità di cura del figlio, a cavallo tra il recupero delle proprie ritualità tradizionali e la consapevolezza di doverlo integrare in un nuovo contesto. Ne deriva quindi la presa di coscienza rispetto al fatto che il figlio crescerà naturalizzando un'identità culturale differente dalla propria (Taliani, 2019), codificata all'interno di un contesto dal quale incorporerà i segni prescrittivi.

Le interazioni madre-bambino sono co-costruite all'interno di un sistema di legami e di relazioni dipendenti dal contesto culturale. Secondo alcuni specialisti del settore come psicoanalisti o etologi, le suddette interazioni si configurano su quattro livelli: comportamentale, affettivo, fantasmatico e culturale. Essendo tutte queste fasi di costruzione del rapporto madre-figlio profondamente permeate dalle dinamiche sociali e culturali dell'ambiente circostante all'interno del quale si sviluppano, la migrazione e lo sradicamento dalla propria terra d'origine possono far venire meno questo processo di reciproca interazione e di maturazione di un rapporto (Moro, Neuman, Réal, 2010).

In un centro finalizzato all'accoglienza di donne-madri come il CAS di Amici della Caritas, questo tipo di dilemmi rispetto alla concezione della maternità e del rapporto con il figlio devono coesistere con la consapevolezza che è proprio grazie alla prerogativa di essere neo-madri con minori a carico che queste donne hanno la possibilità di ricevere un'assistenza mirata e di aspirare ad un permesso di soggiorno. Pertanto, in queste circostanze, è il figlio che "crea" la madre e le fa da "scudo", attribuendole uno status sociale ben definito che le permette di creare una nuova prospettiva di vita secondo un percorso specifico, garantendole particolare attenzione da parte delle istituzioni e delle organizzazioni predisposte all'accoglienza (Taliani, 2019). L'esperienza della maternità è una garanzia per la donna migrante, ma allo stesso tempo rappresenta motivo di grande inquietudine e pena dal momento in cui, per essere una buona madre, la donna deve necessariamente attuare uno sforzo di riadattamento del proprio ruolo alla nuova realtà e ad un nuovo modello.

Gli ostacoli e le complicazioni proprie di queste condizioni di fragilità possono causare ripercussioni psicologiche nei soggetti. E' frequente che le donne accolte nei centri di accoglienza manifestino sofferenze psichiche dovute ai traumi vissuti durante il viaggio, alla propria condizione di emarginazione e di isolamento e alle difficoltà nell'adempiere alle proprie responsabilità di genitrice in un contesto di alienazione (Spessotto, 2018).

Chiedo ad Anna perchè c'è sempre Trinity da sola. Mi spiega che sua madre è incinta e vive quassù, negli appartamenti, ma che non sta molto bene ed è depressa (è stata anche cinque giorni in ospedale), per cui chi sale e vede la bambina da sola se la porta giù o la porta a fare un giro perchè è molto dolce.

(Diario di campo, 30 settembre 2020)

Nonostante operatori e responsabili del centro suddetto si impegnino a gestire a 360 gradi la vita delle migranti assistendole nei procedimenti burocratici e sanitari e organizzando iniziative di inserimento, in origine questa struttura farebbe parte di

un primo step di accoglienza non necessariamente specializzato nel trattamento di situazioni fragili. Di conseguenza, un servizio di assistenza psicologica interno al centro non è garantito secondo il contratto stipulato con la Prefettura di Ferrara. Christian, operatore di ventuno anni che vive nella residenza del centro di accoglienza al fine di fornire continuità di assistenza e di svolgere mansioni di manutenzione e sorveglianza, sostiene di “improvvisarsi psicologo” (Diario di campo, 19 ottobre 2020) nonostante non abbia una formazione pertinente, cercando di guadagnare la fiducia delle utenti per poterle aiutare nei momenti di difficoltà. Sebbene tale dedizione al proprio lavoro e l’interessamento al benessere delle migranti sia centrale nella costruzione di una relazione proficua al loro percorso di inserimento, in caso di situazioni delicate e di manifestazioni di sofferenza legate ad esperienze traumatiche, un percorso di supporto psicologico attuato da professionalità specializzate viene a mancare. In assenza di un progetto di assistenza attuato secondo modalità specifiche per ogni caso individuale, il processo di ricostruzione di senso del proprio viaggio, la rielaborazione delle esperienze traumatiche e la riconcettualizzazione del proprio ruolo all’interno di una nuova realtà sono lasciate in mano alla sola migrante.

3.4 Ricreare un ambiente confortevole

Da quello che ho potuto osservare nei mesi di ricerca, la tendenza delle migranti è quella di esorcizzare il dolore dovuto allo sradicamento dalla propria terra attraverso la creazione, all’interno del centro, di un ambiente di nicchia che riproduca le dinamiche proprie della tradizione del paese nativo. Le madri rimangono molto legate alle proprie usanze e credenze, riproponendo all’interno della struttura le logiche comunitarie che caratterizzano la crescita condivisa del bambino, cucinando quasi esclusivamente piatti della tradizione, ascoltando e ballando musiche popolari africane, mantenendo il contatto con le proprie origini attraverso la visione di film e programmi nigeriani e degli altri paesi di provenienza. Anche all’esterno del centro

la tendenza è quella di frequentare esclusivamente individui con cui si condividono le origini, tramite la frequentazione di comunità episcopali incentrate sul credo religioso.

Nonostante abbiano deciso volontariamente di lasciare il proprio paese a causa della condizione di miseria e mancanza di diritti a cui erano costrette, nella speranza di trovare circostanze migliori, mantenere il legame con la propria cultura d'origine facilita le donne a ricostruire il proprio percorso identitario e ad attribuire un valore alle proprie azioni.

Michela: "Loro sono abbastanza legate a quello²². Sai, comunque vieni strappata dalla tua terra d'origine. [...] per rimanere agganciata alla realtà a volte devi avere dei rituali che ti aiutano a farti sentire integro perchè altrimenti ti spezzaresti in tanti pezzettini. E per sentirti ancora te hai bisogno di portarti dietro qualcosa che non può essere qualcosa di materiale. Però può essere qualcosa di rituale, qualche cosa a scelta."

Io: "Quindi rimangono attaccate alle loro origini"

Michela: "Sì, a volte sì, serve per dare continuità storica a loro stesse".

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Ho chiesto a Cristian se sono molto legate alla loro cultura d'origine. Mi risponde di sì, anche se secondo lui sarebbe necessario che si impegnassero maggiormente per integrarsi e che si interessassero di più alla cultura di cui dovrebbero entrare a far parte. Mi racconta che lui mangia le loro pietanze e si interessa alle loro storie nella speranza che anche loro sviluppino questa attitudine, ma in realtà, in genere, prediligono mangiare i loro piatti e guardare i film nigeriani.

(Diario di campo, 19 ottobre 2020)

²² Facendo riferimento alle usanze tradizionali del paese d'origine.

Come illustra Alessandra Brivio (2013) in un articolo inerente all'appropriazione dello spazio pubblico milanese da parte delle comunità di immigrati, è necessario per questi ultimi creare un ambiente dove trovare libertà di azione e ricostruire un senso di appartenenza e di comunità, sfuggendo alle logiche dell'esclusione sociale e di marginalizzazione agite dalla nuova realtà urbana. La riproposizione quotidiana di determinate pratiche e relazioni sociali contribuisce a creare un contesto all'interno del quale è più facile orientarsi e che permette di percepire come meno distante il luogo d'origine.

Allo stesso modo, la volontà di recuperare le proprie usanze e di ricavare uno spazio nella nuova società dove riprodurre le dinamiche tradizionali aiuta le donne del centro a non perdere coscienza di sé e ad attutire l'impatto con la condizione di instabilità ed alienazione. Contemporaneamente, però, potrebbe nuocere all'esito del processo di integrazione nella nuova società. Gli episodi di emarginazione nei confronti delle comunità di immigrati sono frequenti in quanto, in primo luogo, non si percepisce la volontà di adattarsi alle usanze del paese che li accoglie e, inoltre, la volontà di appropriazione di uno spazio d'azione secondo le logiche tradizionali crea nella comunità autoctona un sentimento di timore e sospetto (Brivio, 2013). "Un'idea molto diffusa negli studi è che gli immigrati devono adattarsi alla società che li accoglie. [...] Il problema che nasce è come gli immigrati rimodellano la società in cui arrivano" (Ramella cit, 2003. in Colucci, 2018, p. 196).

Il processo di polarizzazione tra le due realtà, attuato sia da parte delle migranti stesse che cercano di ritrovare o ricreare un ambiente rassicurante in un contesto ostile, che dalla comunità autoctona che critica la mancanza di impegno e di riconoscenza, contribuiscono alla creazione di un circolo vizioso, che, riproponendo costantemente le dinamiche di contrapposizione tra le due realtà, crea una progressiva e sempre più intensa differenziazione tra queste. Tramite questo

meccanismo di “schismogenesi”²³ (Pizza, 2016, p. 35) si erige una barriera sempre più invalicabile tra la comunità migrante e quella autoctona.

In un contesto dove nulla è più familiare, si presenta la necessità di uno sforzo di autocoscienza finalizzato a non perdere possesso della propria rappresentazione come individuo, come migrante e come madre (Malfone, 2006). Nel caso di situazioni caratterizzate da eventi traumatici come la tratta, il viaggio migratorio, la paura, l'incertezza e lo spaesamento, tale sforzo si rivela difficoltoso e complesso e il processo di attribuzione di un significato al proprio percorso non risulta agevole. In vista di queste complicazioni, come già anticipato, il progetto di assistenza a donne in condizioni di fragilità dovrebbe prevedere un affiancamento a livello psicologico, che, attraverso le competenze di esperti in materia di psicologia transculturale ed etnopsichiatria, favorisca un processo di recupero del quadro culturale originario al fine di renderlo funzionale e rielaborarlo all'interno di un nuovo contesto (De Angelis, 2017). L'obiettivo è quello di creare una condizione di consapevolezza da parte della donna rispetto alla molteplicità di mondi socio-culturali all'interno della quale ha la possibilità di muoversi, creando una propria *agency* ed integrando creativamente i differenti sistemi culturali a cui appartiene (Moro, Neuman, Réal, 2010) al fine di ricreare i presupposti per elaborare progettualità individuale.

²³ Nel testo di Giovanni Pizza “Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo” (2016) viene riportata la definizione che l'etnologo Gregory Bateson attribuì al termine “schismogenesi”: “un processo di differenziazione nelle norme del comportamento individuale” (Bateson, 1988). L'autore specifica in seguito che si intende una dinamica di azioni e reazioni che generano divergenze le quali si rendono più intense quanto più le azioni vengono reiterate. In questo caso il termine “schismogenesi” viene utilizzato non in riferimento alle pratiche di un singolo individuo, ma alla condotta di un gruppo di persone.

Capitolo 4

Relazionalità in un centro di accoglienza: gli operatori

“La relazionalità è costitutiva, perché la persona è contraddistinta, dal punto di vista ontologico e fisiologico, dall’apertura relazionale, sicché non c’è dinamismo o facoltà o inclinazione umana che esuli da tale orientamento.”

(Serretti, 1999, cit. in Russo, 2019)

Nei prossimi due capitoli si rifletterà sulla tematica della relazionalità, individuata come oggetto principale di osservazione durante il periodo di ricerca sul campo. Riprendendo alcuni concetti già anticipati nei capitoli precedenti, si approfondirà tale tematica declinandola in molteplici contesti ed osservandola secondo più prospettive.

La costruzione di relazioni, la dialogicità e la comunicazione sono pilastri strutturali nel processo di costituzione di un individuo, dai quali non è possibile prescindere (Sparaco, 2006). L’essere umano crea una propria identità personale sulla base delle esperienze legate al contesto che lo circonda e alle relazioni che instaura all’interno di quest’ultimo, le quali divengono determinanti e strutturanti per la propria formazione come individuo all’interno di una società (Ivi, 2006) e plasmano le modalità di condurre la propria esistenza (Russo, 2019). La centralità dei legami relazionali e la loro influenza sulla produzione dell’identità di un soggetto è facilmente individuabile nell’infanzia, momento culmine della crescita e della formazione dell’individuo, definito in particolare dal legame relazionale con i genitori. Il processo di formazione personale non si conclude, però, con questa fase, ma bensì si protrae durante il corso di tutta l’esistenza, poichè “Né questa relazione continua col mondo esterno a noi e con gli altri smette mai di arricchirci e di *provocarci*²⁴” (Sparaco, 2006).

²⁴ Corsivo originale

Simona Taliani (2019) sottolinea come, proprio nel caso particolare delle donne migranti e delle vittime di tratta, i rapporti instaurati durante il viaggio migratorio siano particolarmente determinanti, poichè caratterizzati da una generale attitudine di prevaricazione e controllo nei confronti delle donne. Nel loro percorso si avvicinano una serie di soggetti il cui ruolo si fa decisivo: a partire dai familiari dato che, di frequente, le donne decidono di partire per migliorare le condizioni di vita della famiglia; passando poi alle figure dei trafficanti e delle madame, con le quali contraggono un debito che presuppone un assoggettamento; sino alle personalità che costituiscono il panorama dell'accoglienza migratoria nel territorio europeo, come funzionari istituzionali, assistenti sociali, operatori e medici. L'esito del viaggio e del progetto migratorio di una richiedente asilo dipende quindi da una serie di evoluzioni relazionali, costituite da una molteplicità di attori sociali che, tramite le loro azioni e la loro influenza, contribuiscono a produrre la storia ed il destino di un singolo individuo.

In questo lavoro si rifletterà in particolare sulle dinamiche relazionali osservate durante la mia esperienza di ricerca sul campo. Il periodo di permanenza nel centro si basa sulle relazioni che le migranti intrattengono con una varietà di attori sociali qui presenti, nello specifico con chi detiene un ruolo con potere vincolante rispetto alla loro possibilità di ottenere protezione internazionale e di integrarsi nella comunità. In particolare verranno quindi prese in esame le relazioni che intercorrono tra le utenti, i loro figli e gli operatori, il cui ruolo consiste nel fornire assistenza durante ogni tappa del percorso di integrazione e nel gestire l'organizzazione delle strutture adibite a garantire i servizi. Anche l'incontro con figure professionali appartenenti all'ambito istituzionale e medico si rivela decisivo per la coppia-madre-bambino, l'obiettivo dei quali è rendersi autonomi ed inserirsi nella nuova società. Pertanto, la riconcettualizzazione della propria identità e del proprio ruolo di donna e di madre nella migrazione dipenderà dalla natura dei rapporti che verranno stabiliti durante il percorso.

“Esistono vari fili rossi che legano le posture e i posizionamenti di chi opera a vario titolo e con varie prassi nel sistema di accoglienza.” (Biffi, 2018, p. 4)

Recuperando la riflessione elaborata da Taliani (2018) ed analizzando i legami che intercorrono tra le utenti e le personalità presenti nell’ambiente circostante, si può notare come questi rapporti diano vita ad una continua “relazionalità svantaggiata” dal punto di vista delle migranti stesse, le quali sono costrette ad interpretare, durante tutto il loro viaggio un costante ruolo di subalterne, prima ad un trafficante, poi ad una madame ed infine ad operatori ed educatori. Nonostante si sia discusso in precedenza riguardo alla loro possibilità di creare un proprio spazio d’azione ed una “zona di resistenza dal basso” (Altin e Sanò, 2017, p. 12) al fine di ottenere parte del potere decisionale sul proprio futuro, ciò che caratterizza la configurazione dell’ambiente dell’accoglienza è l’attitudine al controllo e all’imposizione di norme comportamentali, a cui poi ognuna delle migranti deve inevitabilmente fare fronte, scontrandosi o adattandosi in base alla propria soggettività.

Riproponendo la citazione di Franco Ramella (2003, cit. in Colucci, 2018, p. 196): “Un’idea molto diffusa negli studi è che gli immigrati devono adattarsi alla società che li accoglie”. Dunque, l’obiettivo di questo lavoro consiste nell’esaminare con quali modalità il pensiero basato sul totale e necessario adattamento del migrante può rappresentare un ostacolo durante il cammino di queste ultime verso l’integrazione.

Alla base delle problematiche relazionali che derivano dalla tendenza impositiva del contesto dell’accoglienza, si può individuare “la tendenza occidentale”²⁵ a reiterare quel processo di autodichiarazione della propria identità, attuato tramite il discostamento da un “altro” e da un “diverso”, in questo caso individuato nello straniero immigrato.

A livello concettuale, tale processo può essere ricondotto alla già citata elaborazione hegeliana riguardo la dialettica basata sulle relazioni di opposizione, centrale per

²⁵ Vedasi introduzione per chiarimento relativo all’utilizzo dei termini “oriente” e “occidente”.

sviluppare un processo di riconoscimento del Sè nell'Altro²⁶ (Finelli, 2009), o meglio, nel discostamento dall'altro. Secondo il filosofo, la creazione di un'identità avviene tramite l'identificazione di un "altro da sè", di cui si delineano e si riconoscono le caratteristiche, e successivamente tramite la contrapposizione ad esso, nella quale ci si riconosce e si viene riconosciuti (ivi, 2009). Secondo Edward Said (2013), nell'attuazione concreta di questo processo si ricade in una dinamica di generalizzazione dell'altro e di inserimento di quest'ultimo in categorie sommarie che ne eliminano la specificità, poiché la finalità non è quella di indagarne le caratteristiche ma, bensì, di determinare il sè. Come sottolinea Said (2013) nel suo testo *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, nella pratica storica questo processo di contrapposizione all'altro tramite la determinazione di una dicotomia io-tu/noi-voi è stato strumentalizzato al fine di giustificare la prevalenza delle "culture occidentali" su quello che veniva identificato come "oriente", creando una serie di immagini stereotipate e di concetti universalizzanti (Gressani, 2015). A seguito di queste riflessioni, è possibile quindi osservare come tali elaborazioni di pensiero trovino spazio tuttora in contesti ridotti, venendo recuperate dal macro-ambito della costruzione artificiosa di identità quali "oriente" e "occidente" e riproposte all'interno di ambienti come quello delle strutture assistenziali per migranti. Questa dinamica è parte di quello che viene definito "regime di frontiera", in cui il termine "frontiera" non delinea un'entità fisica, ma bensì uno spazio politico, di valori e di pratiche riprodotte da gruppi di persone, attraverso le quali è possibile identificare ed identificarsi come "straniero" o "cittadino" (Vacchiano, 2011).

La volontà di individuare un "altro" da cui discostarsi, dichiarando la propria identità e proponendola come predominante, si verifica ogniqualvolta si indichi al migrante straniero quali sono le modalità secondo cui è previsto che si comporti per potersi integrare nella società. Tale atteggiamento è insito nelle dinamiche consolidate nel rapporto fra utenti ed operatori e non necessariamente rappresenta una manifestazione di una consapevole volontà di supremazia.

²⁶ Corsivi miei.

4.1 L'operatore: un ruolo di controllo?

Nel centro di accoglienza per donne richiedenti asilo con bambini, le figure degli operatori sono fondamentali per la gestione di qualsivoglia aspetto del loro percorso. Nello specifico, ho avuto modo di osservare e partecipare alle iniziative che vengono quotidianamente svolte nel centro e di confrontarmi con gli operatori rispetto alle loro responsabilità. In primo luogo, uno dei ruoli principali di chi lavora all'interno della struttura è quello di occuparsi della situazione giuridica di ogni utente e di gestire ogni casistica differente al fine di far ottenere ad ognuna di loro un regolare permesso di soggiorno. Con la medesima finalità, vengono organizzati i colloqui propedeutici all'incontro con la Commissione Territoriale, dove le ragazze sono assistite nella preparazione di un discorso da presentare ai funzionari statali. Gli operatori, come già anticipato, si occupano di una serie di attività tra le quali anche quelle al di fuori dell'ambito meramente organizzativo e logistico, facendosi carico anche compiti più prettamente legati alla sfera della persona, affiancando le madri nel percorso di crescita e di educazione del figlio, fornendo consigli e assistenza rispetto alle loro preoccupazioni personali e trascorrendo con loro momenti della vita quotidiana.

Un esempio emblematico di questo impegno a 360 gradi è individuabile nella figura di Christian, l'operatore ventunenne che ha deciso di risiedere in loco.

Christian mi spiega che è un lavoro difficile e che "le ragazze non ti lasciano mai stare, richiedono continuamente il tuo aiuto e le tue attenzioni". All'inizio gli arrivavano chiamate anche alle 3 del mattino per chiedergli di far addormentare i bambini".

(Diario di campo, 19 ottobre 2020)

Gaia, una delle operatrici, chiede a Patty se ha portato sua figlia dal pediatra. Lei risponde che si è dimenticata, perchè nessuno glielo aveva più ricordato. Gaia mi spiega

poi che è necessario che loro gestiscano tutti i loro impegni e che, per la maggior parte dei casi, le accompagnino agli appuntamenti.

(Diario di campo, 7 ottobre 2020)

Le donne accolte nel centro considerano quindi le figure degli operatori come punti di riferimento per ogni necessità, dubbio o problema. Sono evidentemente dipendenti da questi nella gestione delle proprie attività e responsabilità, poichè viene individuato in loro l'unico mezzo per comunicare con il mondo circostante, grazie all'intercessione e alla mediazione sia da un punto di vista linguistico che culturale e, pertanto, non hanno altra scelta che affidarsi completamente a loro (Biffi, 2018). L'operatore si rende, quindi, co-autore²⁷ del destino della donna all'interno del nuovo ambiente socio-culturale.

L'importanza del lavoro e dell'influenza di queste figure professionali coesiste però con il sopraccitato approccio di natura tendenzialmente controllante che caratterizza la struttura e l'organizzazione di un centro di accoglienza, sistema di cui i medesimi operatori sono parte integrante e all'interno del quale hanno mansioni ben precise. Tale situazione fa sì che la co-autorità del destino della migrante possa sfociare, in certi casi, in una sorta di comportamento impositivo e pone all'operatore una serie di dubbi di natura deontologica che analizzeremo in seguito.

In numerosi articoli e testi pubblicati da studiosi specializzati in ambito antropologico, psicologico e sociologico, emerge l'idea che i centri di accoglienza e altre strutture analoghe possano considerarsi luoghi dove vengono attuati processi di categorizzazione e di disciplinamento degli individui (Altin e Sanò, 2017). All'interno di queste strutture vige l'applicazione di un sistema di controllo nei confronti dell'utente, che crea inevitabilmente legami di dipendenza e di assoggettamento al personale che vi opera. Nel suo articolo "Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati: l'etnografia di un ricercatore-operatore" (2018), che contiene un'approfondita

²⁷ Da "Migrazioni e salute etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica". Cestim: http://www.cestim.it/argomenti/21salute/21salute_deluca-01.pdf

disamina sul ruolo dell'operatore, analizzato secondo una prospettiva emica, Davide Biffi (2018, p. 6) definisce le strutture predisposte all'accoglienza dei migranti in attesa di giudizio come "luoghi di semi-libertà e semi-autonomia". A sostegno di questa tesi, riporta le riflessioni di Tommaso Sbriccoli (2017), secondo cui i beneficiari dei progetti di accoglienza, nelle descrizioni dei luoghi in cui hanno risieduto e risiedono, utilizzano indistintamente il termine "campo" per riferirsi sia ai centri italiani che a quelli libici, che però, generalmente, corrispondono a strutture finalizzate alla detenzione. Questo equivoco terminologico tradisce la percezione che gli utenti hanno rispetto alle strutture di accoglienza europee che, per quanto profondamente dissimili a quelle che vengono considerate campi di prigionia, presentano una volontà di limitazione della libertà del migrante sul territorio ospitante.

Anche un centro italiano non può quindi essere considerato un luogo "neutrale", poichè al suo interno vengono predeterminate regole e applicate normative specifiche da parte dei funzionari del centro, le azioni dei quali hanno un forte influsso sulle vite degli utenti.

Gaia: "Non possono dormire fuori, se vogliono allontanarsi anche due giorni devono fare una richiesta alla Prefettura che deve essere accettata."

Io: "Non lo sapevo."

Gaia: "Al momento la Prefettura non sta dando permessi. Quindi se loro vogliono andare a trovare il ragazzo a Reggio Emilia per un fine settimana non possono. Devono comunque dormire qui la notte, ed essere presenti tutti i giorni. A lungo andare, considerando che ci sono ragazze che sono qui da quattro anni, fare una vita così sinceramente peserebbe anche a me. Non ci resisterei sei mesi."

Io: "Certo. E invece per le ragazze che ad esempio abitano già fuori dal centro? Non lo so, mi viene da dire la Precious della situazione e tutte quelle che vivono negli appartamenti, come si controlla che loro ci siano?"

Gaia: "C'è l'impronta. Intanto devono passare l'impronta tutti i giorni e se c'è un dubbio che qualcuna sia uscita fuori in questi casi ci sono le telecamere negli ingressi e anche negli appartamenti. Se capita che magari controlli la telecamera per un'altra ragione e scopri che una ragazza è tornata a casa alle sei della mattina e ha dormito fuori quello va segnalato, ed è una lettera rossa."

Io: "Ah ok, perfetto. E per esempio, loro non possono neanche andare a casa l'una dell'altra in teoria?"

Gaia: "No, tra di loro che sono tutte accolte qui²⁸, no. Poi se una [ragazza] in giornata vuole andare a casa di un'amica che è fuori dal progetto e torna poi alla sera..."

Io: "Può, ma deve tornare alla sera. Ma fra di loro non possono andare l'una a casa dell'altra. Perché?"

Gaia: "Perché... Per evitare confusione. Perché se ci fosse la possibilità di andare a casa delle altre ti ritrovi in un appartamento dove ci sono poi quattro amiche a fare rumore [...]".

(Gaia, Ferrara, 22 ottobre 2020)

Scorrendo questo estratto di un'intervista con un'operatrice del centro, è possibile osservare quali siano alcune delle limitazioni messe in atto all'interno di una struttura per richiedenti asilo, che fanno parte del regolamento alla base della permanenza all'interno del progetto. Le donne sono quindi vincolate, durante l'intero percorso, al rispetto di tali norme determinate dalla prefettura, che, come è stato rimarcato più volte dagli stessi operatori, hanno lo scopo di mantenere sotto osservazione le beneficiarie ed evitare che possano assumere comportamenti sconvenienti che pregiudicherebbero la loro permanenza sul territorio. Tali regole sono sicuramente elaborate ed imposte con l'obiettivo di preservare la loro

²⁸ Facendo riferimento al progetto del CAS di Amici della Caritas.

irreprensibilità a livello giuridico, ma, nonostante ciò, la stessa operatrice sostiene che non sia agevole condurre una vita sottoposta a queste limitazioni. E' inoltre da prendere in considerazione che a livello puramente teorico, le tempistiche di permanenza all'interno di un CAS dovrebbero essere relativamente brevi, poichè si tratta di un centro temporaneo finalizzato al reindirizzamento del beneficiario. Di conseguenza tale condizione di restrizione e vincolo dovrebbe protrarsi per un tempo ridotto (si tratterebbe di qualche mese). Nella prassi, però, abbiamo già avuto modo di sottolineare come le tempistiche di adempimento dell'iter burocratico da parte delle istituzioni predisposte non vengano rispettate. Le donne di nazionalità nigeriana, a causa dei ritardi delle Commissioni Territoriali dovuti alla numerosità di richieste provenienti dalle zone subsahariane di Nigeria, Camerun e Costa d'Avorio, sono costrette a protrarre il loro periodo di permanenza nei centri di accoglienza per molti anni, vivendo quindi per lungo tempo alle dipendenze di un ente che fornisce loro servizi e assistenza, ma che allo stesso tempo pone limiti e divieti.

Al fine di poter decretare regole ed istituire un regime di supervisione è necessario teorizzare dei criteri sulla base dei quali definire tali norme. Quindi si dà vita ad un implicito processo di individuazione di un modello comportamentale che può essere considerato idoneo e sulla base del quale i beneficiari devono essere educati ed istruiti (Biffi, 2018). L'imposizione di un esempio di condotta ideale presuppone la facoltà, da parte dei funzionari del centro, di giudicare se l'utente vi aderisce e se assume un comportamento appropriato che lo rende adeguato all'ottenimento dello status giuridico desiderato e del diritto di permanenza sul territorio. I criteri sulla base dei quali questi giudizi vengono forniti sono chiaramente interpretativi e determinati dal valore e dall'accezione che chi ha il potere decisionale attribuisce a concetti come "diritto", "giustizia", "cittadinanza" e "sicurezza" (Vacchiano, 2011, p. 190). La riconcettualizzazione discrezionale di queste nozioni viene utilizzata come criterio di individuazione di un modello di "vero rifugiato" e allo stesso tempo del suo opposto, ovvero di "intruso", di "falso rifugiato" (Ivi, 2011, p. 183) che mira ad appropriarsi di un diritto che non gli spetterebbe, mettendo a rischio la comunità ospitante. Il caso "virtuoso" corrisponde, in genere, a chi dimostra la volontà e la

capacità di adattarsi alle usanze e alle consuetudini del paese ospitante: “guarda solo la differenza fra le francofone e le anglofone, cioè, quelle che vengono dai paesi che hanno un’impostazione francofona sono molto più programmatiche, sono molto più simili a noi” (Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020).

E’ evidente come questo tipo di approccio risponda ad una necessità organizzativa e categorizzante, che agevola sicuramente la gestione delle decisioni e delle prese di posizione da parte dei responsabili del centro, ma che allo stesso tempo, a causa di eccessive generalizzazioni e della volontà di inserire tutti i soggetti all’interno dello stesso schema, potrebbe oscurare quelle che sono le necessità e le caratteristiche di ogni singolo individuo, determinate dalla propria storia ed esperienza personale.

Dal momento in cui le istituzioni determinano un modello comportamentale adeguato e delle regole a cui uniformarsi e viene conferita a chi lavora nei centri la conseguente capacità di giudicare quali soggetti possono considerarsi aderenti al suddetto modello, ne deriva la necessità di applicare una pratica compenso/punizione (Biffi, 2018). Sulla base dei criteri precedentemente stabiliti, che possono riferirsi all’impegno e alla partecipazione alle attività del centro o al rispetto delle regole, è possibile individuare chi è considerato meritevole di un premio o, al contrario, chi deve essere sottoposto ad un maggiore controllo o ad una sanzione.

Ho potuto osservare, ad esempio, che gli operatori hanno la responsabilità di distribuire le varie coppie madre-figlio all’interno degli appartamenti disponibili, nella struttura stessa o in complessi condominiali situati in varie zone del ferrarese. La logica secondo la quale queste divisioni vengono attuate si basa sulla necessità di una maggiore o minore supervisione. Le utenti che vengono considerate “problematiche” vengono collocate negli alloggi della struttura, in modo da poter garantire loro un’assistenza immediata e poterle sottoporre ad una sorveglianza costante. Al contrario, le donne che vengono considerate più autonome, responsabili e in grado di gestire ed educare il proprio figlio secondo criteri considerati corretti dall’orizzonte di senso occidentale, soprattutto per quanto riguarda la modalità di nutrimento, la scelta del vestiario in base al clima e l’attenzione nell’accudimento del bambino, vengono “premate” con la possibilità di allontanarsi dal centro e di

garantirsi un proprio spazio di autonomia, simile a quello che otterranno una volta ricevuto il permesso di soggiorno, diventando a tutti gli effetti parte integrante della comunità.

Io: "E c'è una motivazione per cui alcune stanno qua²⁹?"

Michela: "Certo. Le peggiori ce le teniamo vicine! Quelle da controllare ce le teniamo vicine. O quelle che hanno... sono molto fragili e hanno bisogno di stare qui perchè ogni cinque secondi sono in ufficio a chiedere qualcosa, o creano problemi, quindi ce le teniamo in Casa Betania³⁰. [...] Chi è bravina e tiene pulito e si sa gestire ha il premio di andare in appartamento, ok? Diciamo che ogni tanto ne mandiamo in appartamento, poi dobbiamo riportarcele qui."

Io: "Ok. Però a loro piace? Cioè, il fatto di uscire da qui e andare magari in un appartamento dove sono meno persone..."

Michela: "Sì. Perchè dà più l'idea di crearti una vita [...]."

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Anche l'assegnazione di "lettere rosse" risponde ad una logica di compenso/punizione. Si tratta di segnalazioni all'attenzione della Prefettura, che vengono effettuate dal momento in cui una delle beneficiarie non rispetta le regole o assume comportamenti inadeguati. Quando si sommano due di queste note di demerito, i funzionari della Prefettura hanno l'incombenza di allontanarle dal progetto in conseguenza di queste mancanze, determinando la perdita di diritto ad un'assistenza specifica durante il periodo di attesa del permesso d'asilo.

²⁹ Facendo riferimento agli alloggi della struttura del centro di accoglienza.

³⁰ Denominazione che distingue lo spazio dedicato al centro di accoglienza dal punto di ristoro per soggetti in difficoltà, che si trova nel medesimo complesso.

“Allora, ci sono quelle che escono perchè ricevono lettere rosse. Nel senso che non stanno alle regole, hanno comportamenti violenti, mettono... Abbiamo avuti alcuni casi in cui abbiamo dovuto dare delle lettere rosse per i comportamenti che hanno avuto all'interno, tipo si sono picchiate con delle altre, non stanno mai alle regole eccetera eccetera... E non siamo noi a decidere di metterle fuori, noi abbiamo la responsabilità di dare o meno queste lettere rosse. Nel senso che non può essere la Prefettura a darle, quindi è una grossa responsabilità. Cioè nel momento in cui dai una lettera rossa sai che potenzialmente potrebbero metterla fuori, quando ne hanno due. Ok? A due lettere rosse sei automaticamente fuori. E, alcune volte, la Prefettura ha contato quante lettere rosse avevano e le ha messe fuori, nonostante avessero anche dei bambini.”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

4.2 La maternità standardizzata

Allo stesso modo in cui viene standardizzato un modello esemplare di migrante, se si osservano le dinamiche che caratterizzano il contesto dell'accoglienza anche dal punto di vista di donne con bambini, si potrà notare come il medesimo processo viene applicato alla concezione di maternità.

Come illustrato da Simona Taliani (2018), la tendenza ad inserire comportamenti ed attitudini all'interno di un asse normale-anormale è paradigmatico di un contesto istituzionale, che mira alla creazione, alla standardizzazione e alla conseguente normalizzazione di una serie di pratiche e di elaborazioni inerenti anche all'esperienza della maternità, che ne determinano ancora una volta un “modello” di correttezza che viene imposto e riproposto.

Chiaramente, una madre che prende la decisione di procreare in una condizione di fragilità ed instabilità come quella della migrazione, non potrà che partire svantaggiata agli occhi di una società che concepisce tale condizione come rischiosa per la crescita e lo sviluppo psicofisico del bambino. Gli ambienti sociale, giudiziario e medico nei quali sono inserite e con i quali sono in relazione, tendono a richiedere

un'adesione a modelli predeterminati di genitorialità in tempi relativamente ristretti (Ivi, 2018), al fine di poter distinguere con rapidità una buona madre da una negligente. Tale necessità di apprendere sistemi di cura del figlio che si discostano visibilmente dalle tecniche incorporate nel contesto d'origine configura, come illustrato nel capitolo precedente, un rischio per la salute psichica della donna, la quale mette in discussione le proprie capacità di svolgere questo ruolo.

Le donne si ritrovano quindi sotto osservazione da parte della comunità circostante rispetto alle loro modalità di agire nei confronti dei figli. E' diffusa la convinzione che questi ultimi corrano il rischio di manifestare, durante la crescita, problematiche di natura psico-sociale, poichè non hanno avuto la possibilità di formarsi all'interno di una famiglia stabile, ma bensì in una composta esclusivamente da una madre spesso inconsapevole dei corretti metodi educativi: "Mi viene da dire che il bambino può nascere con problemi più a livello mentale, magari. A volte la mancanza, magari, della figura maschile... [...] Cioè col fatto che arrivano lì e magari la famiglia è scorporata e manca uno dei due, eccetera... Per me qualche problema ci sarà. In questo senso qua." (Lisa, Ferrara, 14 ottobre 2020)

Sulla base della volontà di esportare un modello comportamentale di maternità e della tendenza a percepire la condizione di una donna migrante come inadatta al tale ruolo, è frequente che la condotta delle madri venga giudicata negativamente dagli attori sociali che costituiscono la realtà circostante. In diverse occasioni mi è capitato di osservare che, anche tra gli operatori stessi, alcuni dei modi di agire delle madri venivano percepiti come brutali e prerogativa di madri abbandoniche.

In primo luogo è necessario precisare che io stessa, nell'osservare la propensione delle donne del centro a lasciare i figli (di un'età compresa fra i primi mesi di vita e i cinque anni) correre e gattonare liberamente per le stanze del centro e nel giardino senza una costante supervisione, ad un primo impatto ho percepito una sensazione di stupore. I figli venivano lasciati all'occasionale supervisione di operatori, volontari e giovani del servizio civile, oppure erano lasciati giocare a terra in solitudine non troppo distanti dalla madre. Inizialmente sono stata titubante nell'avvicinarmi ai bambini davanti alle proprie madri, aspettandomi di generare una reazione di

diffidenza nel tentativo di approccio con i figli all'interno di uno spazio che può essere considerato parte della loro "casa". Queste, però, non si sono mai mostrate infastidite dalla mia presenza ma, al contrario, mi consentivano di accudire i figli durante le lezioni di lingua, cosicchè potessero concentrarsi e svolgere le attività senza distrazioni. Con una ragazza in particolare, Mary, una donna nigeriana arrivata in Italia da pochi anni, avevo costruito una sorta di routine, la quale prevedeva che, una volta iniziata la lezione, automaticamente mi "consegnasse" il figlio di pochi mesi per accudirlo. Mary era una ragazza particolarmente riservata che, anche da quanto mi era stato riferito dagli operatori, tendeva a non aprirsi e a non raccontare le proprie esperienze. Invece, nonostante io fossi una sconosciuta, mi concedeva una grande fiducia ed ogni volta mi ringraziava per averla aiutata e averle garantito un momento di riposo per dedicarsi ad altre attività nel migliore dei modi.

Anche durante l'esperienza di volontariato presso l'appartamento di Precious e del figlio David, le prime volte non ho potuto fare a meno di notare che Precious, non appena iniziavo a coinvolgere il figlio nelle attività scolastiche, non si tratteneva nella stessa stanza per supervisionare la situazione come avevo previsto, ma si chiudeva nella cucina con la sua coinquilina, lasciandomi libertà d'azione. In occasione del primo incontro si era premurata di chiedermi conferma che fossi lì per conto dell'associazione Caritas e per spiegarmi quali fossero le attività da svolgere con il figlio in vista di un miglioramento nel rendimento scolastico. Una volta ottenuta risposta affermativa e dopo una breve conversazione, mi ha affidato suo figlio, senza preoccupazioni particolari. Dopo alcuni incontri, ho avuto la possibilità di ipotizzare che tale tendenza fosse probabilmente legata alla tradizionale concezione comunitaria di condivisione dell'esperienza materna che, all'interno di un luogo protetto come il centro di accoglienza, trova una sua riproposizione. Pertanto le madri, consapevoli di trovarsi in una comunità composta da individui fidati, lasciano che questi contribuiscano al processo di crescita ed educazione dei figli, approfittando dei momenti in cui il bambino è affidato a terzi per dedicarsi ad attività varie. La causa di questo tipo di comportamento non è, però, da individuare esclusivamente nelle culture della maternità e nelle differenti concezioni di cura del

bambino legate all'etnia di appartenenza, ma anche alle circostanze della nascita del figlio in una condizione di "esilio" lontano dal proprio contesto familiare, che costringono ad una solitudine forzata. La volontà di essere aiutate e di potersi allontanare momentaneamente dal figlio da accudire è quindi anche legata ad un senso di sovraccarico percepito dalle donne nella loro condizione di madri migranti. Un ulteriore vicenda esemplificativa di questa concezione condivisa di maternità si è verificata durante una delle lezioni di lingua, quando Morgana, notando che la sua bambina di tre mesi continuava a piangere senza un apparente motivo, ha sostenuto che il suo turbamento fosse dovuto alla volontà di non stare più vicino alla madre, ma bensì di essere presa in braccio da un'altra persona. Ha affermato dunque: "Teacher prendi in braccio tu Gina, piange perché vuole stare con qualcun'altro" (Diario di campo, 28 ottobre 2020).

Durante il periodo di osservazione sul campo ho riscontrato con discreta frequenza l'esecuzione di alcune pratiche e gesti particolari a cui ho potuto attribuire un senso attraverso la lettura del testo *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni* (2010). Gli autori, psichiatri infantili e psicoterapeuti, illustrano alcune delle pratiche tradizionali proprie di certi paesi dell'Africa subsahariana che, decontestualizzate, potrebbero generare sorpresa ed essere ritenute brusche e distaccate, in quanto dissimili da quelli che vengono generalmente ritenute adeguate ad un "corretto" modello educativo "occidentale". In particolare faccio riferimento ai comportamenti e alle azioni che mi è stato possibile osservare direttamente: la modalità di toccare e massaggiare il bambino e quella di trasportarlo sulla schiena tramite l'ausilio di quella che gli operatori chiamano "fascia africana". Per quanto riguarda il contatto fisico, di frequente ho annotato nel diario di campo l'impressione che le madri avessero una modalità di approcciarsi al figlio tramite gesti indelicati ed irruenti, sollevandoli per le braccia, cullandoli e massaggiandoli con energia e vigore. Anche durante le conversazioni con alcuni operatori è emersa più volte tale tematica, rispetto alla quale hanno espresso la loro perplessità, definendo alcune di queste tecniche "brusche" (Diario di campo, 19 ottobre 2020). Tradizionalmente, il vigore con il quale

ci si avvicina fisicamente al figlio e lo si massaggia rappresenta un simbolo del lavoro che la madre svolge per favorire lo sviluppo delle parti del corpo in questione, con lo scopo di potenziarne il funzionamento concreto e simbolico per il futuro (Moro, Neuman, R al, 2010). Un ulteriore elemento che emerge, dal momento in cui si osservano le modalit  di accudimento di un figlio in un contesto migratorio,   il preferenziale utilizzo della fascia per trasportare i bambini sulla schiena rispetto all'uso del passeggino. Apparentemente potrebbe risultare una modalit  che crea una lontananza ed un distacco tra madre e figlio, soprattutto dal momento in cui   evidente che si ricorra a questa tecnica con l'obiettivo di calmare il bambino durante un pianto. Quello che pu  sembrare un gesto di allontanamento ed incuria ha invece specifiche origini in un sistema tradizionale della cura infantile, rappresentando anzi un gesto di attenzione per lo sviluppo fisico e sociale del bambino e di premura verso di esso. Come chiariscono gli autori del testo di riferimento di cui sopra, in primo luogo il trasporto sulla schiena sollecita sia uno sviluppo psicomotorio che sociale nel neonato, poich , trasportandolo ad un'altezza che corrisponde a quella di un individuo adulto, lo si coinvolge nelle attivit  di interazione sociale della madre. Allo stesso tempo, per , tale tecnica assume anche un ruolo di protezione, poich  la schiena della madre viene considerata "l'equivalente del letto del bambino europeo" (Ivi, 2010, p. 66), nel quale esso si sente protetto e cullato.

Non   per  possibile associare qualsiasi tipo di comportamento alla sola appartenenza ad un contesto culturale, poich  i gesti e le pratiche di un individuo trovano origine nella commistione delle proprie tradizioni culturali con l'esperienza personale e la soggettiva reinterpretazione delle conoscenze apprese nel contesto sociale. E' quindi necessario considerare le manifestazioni di ogni singolo individuo come uniche e soggettive, non inscrivibili all'interno di un complesso di regole culturali omogenee e predeterminate, ma rielaborate secondo la propria esperienza di vita. Mi riferisco in particolare alla condotta che alcune madri assumono nei confronti dei figli a causa di evidenti situazioni di sofferenza psichica, e che spesso vengono considerati atteggiamenti potenzialmente nocivi per la crescita e la salute del figlio, determinati dal proprio background culturale e difficilmente sradicabili. La conseguenza

dell'individuazione di tali comportamenti dannosi per il bambino consiste generalmente nell'identificazione della donna come inadeguata a svolgere il ruolo di madre, nella successiva segnalazione di tale problema ai servizi sociali e nella conseguente separazione della coppia madre-figlio, seguita dall'affidamento di quest'ultimo ad un'altra famiglia. Il limite che si presenta durante questo processo di individuazione delle "anti-madri" (Taliani, 2018, p. 122) è la mancata analisi delle cause che determinano l'assunzione di tali comportamenti da parte delle donne, ricondotte banalmente al contesto culturale di appartenenza.

Riferendosi alla responsabilità che gli operatori hanno di segnalare ai servizi sociali le situazioni di pericolo, Michela afferma:

"E tu vedi che il bambino è in situazione di forte pericolo. Perché la madre non se ne cura per mille motivi, mille e più motivi, ok? Che può essere astio inconscio verso il bambino, può essere che non ti senti adeguata, può essere che sei in una situazione di depressione fortissima... Mille e uno motivi. Però noi non possiamo non intervenire perché vediamo il bambino a rischio."

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Christian teme che i bambini crescano più violenti perché le madri sono a loro sono violente, brusche o meno attente e questo potrebbe portare allo sviluppo di ulteriori atteggiamenti violenti. Aggiunge che, secondo lui, può dipendere anche dal fatto che le madri spesso sono sole (o, se c'è un compagno o un marito, in genere non è nella stessa città o non è presente) e quindi il loro potrebbe essere uno sfogo inconscio per la solitudine e la frustrazione. Diversamente da quello che crede la maggior parte della gente, ovvero che sia la loro cultura ad essere "sbagliata", molto è determinato dall'essere sole in un contesto di transizione.

(Diario di campo, 19 ottobre 2020)

In entrambe le osservazioni dei miei interlocutori è possibile notare come questi, conoscendo a fondo il contesto in cui agiscono ed essendo quotidianamente a stretto

contatto con le richiedenti asilo, abbiano elaborato una riflessione più profonda ed articolata rispetto ad una tematica così delicata. Entrambi hanno avanzato l'ipotesi che alcune manifestazioni violente o di noncuranza da parte delle donne nei confronti dei loro figli possano essere legate ad una condizione di sofferenza psichica e di destabilizzazione.

Partendo dal presupposto che la genitorialità è un'esperienza sia sociale, ovvero che risponde a logiche di tipo culturale, politico e storico, che intima, quindi determinata dalle esperienze individuali di vita del genitore e dalle reazioni coscienti o inconscie a queste ultime (Moro, Neuman, Rèal, 2010), è possibile constatare che le pene e le angosce di una madre migrante possono derivare da una serie di cause, che vanno analizzate nelle singole circostanze specifiche, evitando di ricadere nell'"equivoco della reificazione", considerando l'individuo come una personalizzazione di una cultura, e nell'"equivoco essenzialista", secondo cui una cultura potrebbe ritenersi un'essenza omogenea e predeterminata (Zoletto, 2002, cit. in Ielasi, 2007, p. 8). Se, indubbiamente, il contesto culturale tradizionale grazie al quale un individuo incorpora e rielabora conoscenze e pratiche ha una chiara rilevanza nella determinazione delle azioni delle donne, altrettanto decisiva è l'esperienza dell'allontanamento da tale contesto. Come illustrato, le manifestazioni di sofferenza psichica possono essere causate dalla condizione di alienazione e solitudine proprie del processo migratorio, che producono nel soggetto una sensazione di smarrimento e di incapacità di riconsiderare il proprio ruolo all'interno della società. In esilio, gli elementi socio-culturali e quelli pertinenti alla sfera privata, che congiuntamente plasmano l'individuo e lo situano all'interno del proprio contesto, si scontrano (Ivi, 2010), causando reazioni come dissociazione, depressione e angoscia, che possono essere interpretati come comportamenti di una donna non in grado di prendersi cura del proprio figlio poichè "non ispirata da una maternità consapevole" (Taliani, 2019, p. 122), priva di una progettualità per sè e per il proprio bambino, incapace di inserirsi nel contesto sociale e, di conseguenza, di favorire l'inserimento di questi.

Considerata l'intuibile frequenza con cui si presentano siffatte situazioni all'interno di una comunità madre-bambino, l'introduzione di un servizio di assistenza

psicologica fornito da personale specializzato, che si dedichi esclusivamente a tale prestazione assistenziale, sarebbe opportuno sia per l'utente in questione che per gli operatori e i responsabili del centro. Grazie ad un servizio di aiuto psicologico mirato e transculturalmente sensibile, sarebbe possibile individuare le cause specifiche dell'eventuale malessere delle utenti e del loro complesso rapporto con il figlio, fornendo immediatamente assistenza tramite un percorso terapeutico finalizzato alla riappropriazione di un proprio orizzonte di senso ed evitando di ricorrere alla fase di allontanamento e affidamento del bambino. Alla mancanza di un servizio che riesca a mediare tra le esigenze delle donne in condizioni fragili e le istituzioni che hanno potere decisionale sul loro futuro, consegue una sensazione di diffidenza e paura da parte delle prime, le quali interpretano la volontà di separarle dal figlio come basata su criteri arbitrari e senza motivazioni specifiche o a loro comprensibili.

Parte della soluzione a queste problematiche comunicative risiederebbe, come sostiene Isabelle R  al (2006) in un articolo inerente alla cura del bambino nelle culture tradizionali, nella volont , da parte degli attori sociali che intervengono nel percorso di richiesta d'asilo di queste donne, di sospendere il giudizio e di dar vita ad un confronto che prescinde dalle proprie conoscenze e del proprio orizzonte di senso, finalizzato a comprendere le cause che hanno prodotto tali inquietudini.

“Chi stabilisce, per esempio, se in casa si sta vestiti con gli stivaletti nuovi o con le pantofoline? E quale significato attribuire a una tale scelta?”³¹ (Taliani, 2019, p 141)

³¹ Simona Taliani, nel suo libro “Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione”, con questa frase fa riferimento ad un episodio paradigmatico della tendenza patologizzante e diagnostica caratteristica della “imponente macchina burocratica”. A seguito dell'indicazione da parte del Tribunale per i minorenni di inserire una madre con sua figlia di quattordici mesi all'interno di una comunit  protetta, l'autrice riporta i testi redatti dagli educatori predisposti all'osservazione di tale coppia, che tendono a patologizzare gli atteggiamenti della madre anche per quanto riguarda la modalit  con cui sceglie l'abbigliamento della figlia o l'alimentazione da seguire.

4.3 Dilemmi etico-deontologici: amici o poliziotti?

Durante i miei colloqui con gli operatori, sia occasionali durante le giornate nel centro che organizzati come interviste, ho riscontrato una particolare predisposizione ad esprimere alcune delle loro preoccupazioni circa la complessità del proprio ruolo e a manifestare i dubbi che ne derivano. Più volte è capitato che, a seguito dei miei quesiti inerenti al proprio rapporto con le utenti e alla gestione del proprio operato, i miei interlocutori si dilungassero nella spiegazione di quali siano le difficoltà che caratterizzano un'attività con aspetti così eterogenei e che implica una grande responsabilità. La mole di lavoro che sono chiamati a svolgere, unita al delicato ed instabile contesto all'interno del quale sono tenuti ad operare, è sicuramente causa di preoccupazione e tensione, poiché essi sono consapevoli dell'influenza che le loro decisioni hanno sulla vita delle donne che partecipano ai progetti di accoglienza. Questi "sfoghi" riguardano principalmente le problematiche dovute ad una posizione di mediazione fra le rigide regole istituzionali e la realtà quotidiana del centro e le necessità delle utenti, che spesso vengono a scontrarsi. Le scelte ricadono dunque sulla figura dell'operatore, il quale deve orientarsi sulla base di criteri non sempre di facile individuazione. Tali dinamiche conflittuali danno origine ad una serie di problematiche etico-deontologiche che riguardano il ruolo dell'operatore.

"[...] A volte per ogni ragazza hai la sua storia e conosci i suoi punti critici e i punti deboli, però poi non rispetta le regole e vorresti sgridarla. Avere sovrapposte queste due cose è molto difficile. Io stessa sbaglio perché mi lascio guidare dalle mie emozioni su questo."

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Michela, durante l'intervista, si sofferma ripetutamente a spiegare quali siano le problematiche che sorgono come conseguenza dell'ambivalenza del suo lavoro. Da un certo punto di vista, l'operatore può essere identificato come l'individuo

predisposto all'imposizione delle regole istituzionali, finalizzate ad un'integrazione giuridicamente e socialmente idonea del beneficiario. In questo caso potrebbe essere considerato una *longa manus* dell'istituzione nel luogo in cui questa non è in grado di agire direttamente e concretamente, ovvero nella vita quotidiana all'interno del centro di accoglienza. Allo stesso tempo, però, il rapporto che inevitabilmente si instaura tra l'operatore e gli utenti del servizio, con i quali trascorre intere giornate lavorative, partecipando attivamente alle attività quotidiane, non facilita il mantenimento di una "distanza professionale" (Biffi, 2018, p. 7).

A questo riguardo l'antropologo Tommaso Sbriccoli (2017), in un articolo dedicato al tema del sistema d'accoglienza europeo e delle sue complessità, sottolinea la possibilità di assumere molteplici posizionamenti da parte dell'operatore, il quale può configurarsi come "amico", "poliziotto" o "baby-sitter" a seconda di ciò che viene richiesto dalle circostanze in cui sono tenuti ad operare. A livello teorico, gli operatori dovrebbero essere in grado di mantenere un distacco professionale dai loro assistiti, dettato dalla posizione professionale che ricoprono, al fine di non inficiare il percorso di inserimento e di richiesta di asilo. Un coinvolgimento emotivo e personale all'interno di questo contesto lavorativo potrebbe essere considerato un "tradimento del principio di professionalità" (Sbriccoli, 2017, p. 158), che metterebbe a rischio l'applicazione delle regole previste dalle autorità all'insegna di un rapporto confidenziale instaurato con l'utente. Nonostante vengano tali prescrizioni, nello svolgimento quotidiano delle mansioni di un operatore si crea una divergenza tra codici di comportamento stabiliti a priori da una normativa che, proprio per la sua caratteristica di essere stata elaborata a priori dall'esperienza tangibile, non prende in considerazione elementi fondamentali e contestuali che determinano l'insorgere di necessità. Un professionista che si occupa di gestire i percorsi di accoglienza di migranti, in questo caso particolare, inoltre, in condizione di particolare fragilità dettata dall'essere madri sole con figli, deve scontrarsi quotidianamente con i dilemmi che emergono dall'intreccio costante della propria professionalità e delle proprie responsabilità con questioni etiche e morali.

Emerge la volontà, da parte dei miei interlocutori, di non adeguarsi pedissequamente al sistema talvolta paternalistico ed improntato al controllo, che incasella il migrante in categorie amministrative precise (Altin e Sanò, 2017) e mantiene un approccio generalizzante circa i provvedimenti da attuare. Christian sostiene ad esempio di “non voler essere visto come un’ autorità” (Diario di campo, 19 ottobre 2020), e quindi di prendere le distanze da alcune dinamiche che sarebbero previste per la costruzione delle relazioni con le utenti. In particolare proprio Christian, l’operatore che ha deciso di dedicare la sua vita ad assistere le migranti, trasferendosi in loco per trovare il suo “piccolo pezzo di Africa nella sua città” (*Ibidem*, 9 ottobre 2020), manifesta la propensione a distaccarsi dalla tendenza alla supervisione che sottenderebbe alla sua professione, per lasciare spazio a quelle che Biffi (2018, p. 6) definisce “le prassi quotidiane che regolano la convivenza in un centro di accoglienza” e che implicano inevitabilmente la soggettività degli individui coinvolti, l’instaurazione di un rapporto di fiducia e di complicità, utile a far sì che le utenti si sentano libere di manifestare le proprie necessità e di acquisire una maggiore capacità decisionale nella creazione del proprio futuro. A questo scopo, quindi, si crea quasi inevitabilmente uno spazio confidenziale esclusivo per gli operatori e alle utenti, dove alcune delle regole vengono tacitamente sabotate in vista delle necessità specifiche di ogni individuo, alcune delle quali potrebbero non risultare opportune e conformi, appunto, al modello di percorso previsto. A questo riguardo, una conversazione con Gaia, una delle operatrici precedentemente presentate, è stata particolarmente determinante per farmi comprendere quanto diversificate e a sé stanti siano le esperienze di ogni migrante e quanto sia conseguentemente necessario discostarsi dalla normativa prevista per aiutare concretamente questi soggetti.

Mentre stavamo continuando l’intervista, pongo a Gaia una domanda inerente alla tematica della percezione di questi progetti di accoglienza da parte degli “esterni” e delle conoscenze di questi ultimi rispetto al suo lavoro. Lei era in procinto di rispondermi, sfogando le sue frustrazioni rispetto a questo argomento, ma prima di iniziare mi pone la domanda “stai registrando?” alla quale io ho risposto “adesso blocco la registrazione”,

dal momento in cui mi ero resa conto che aveva intenzione di raccontarmi alcuni avvenimenti privati che coinvolgevano le migranti del centro.

(Diario di campo, 22 ottobre 2020)

Per rispetto di tale necessità di mantenere private alcune informazioni fornitemi durante l'intervista, non riferirò le esperienze illustratemi da Gaia durante il nostro colloquio. Mi limiterò a riportare le riflessioni elaborate dall'operatrice a conclusione del discorso in questione, poichè possono essere considerate ugualmente esplicative delle dinamiche precedentemente analizzate:

Conclude sostenendo che le situazioni sono talmente complicate che anche loro, come operatori e responsabili, non possono intervenire per risolvere le questioni e che, talvolta, è necessario ricorrere a vie "non completamente legali". Chiaramente non si intende che compiano azioni che contravvengono alla legge, ma che semplicemente non sono del tutto in linea con l'iter amministrativo previsto, il quale si presenta come eccessivamente complesso e talvolta ostruttivo per l'ottenimento del permesso di soggiorno.

(Diario di campo, 22 ottobre 2020)

L'operatrice, quindi, esplicita la sua consapevolezza rispetto alla frequente violenza indiretta messa in atto dalle istituzioni verso il richiedente asilo ed evidenzia la necessità di discostarsi dai meccanismi "vittimizzanti" (Ceschi e Biffi, 2017, p. 110), creando insieme a quest'ultimo strade alternative per agire concretamente in vista delle sue necessità.

4.4 Tra comprensione e imposizione: l'operatore etnografo

Gli operatori con i quali ho avuto la possibilità di confrontarmi sono consapevoli, sia grazie alla loro formazione che alla loro esperienza professionale, di come non sia

possibile applicare un modello di conoscenze e di saperi ad individui cresciuti con concezioni del mondo differenti dalle nostre ed incorporate attraverso la pratica di vita nei loro contesti d'origine, senza ricadere nell'assunzione di un atteggiamento dettato da preconcetti etnocentrici (Ielasi, 2007). Gli operatori richiedono costantemente a sè stessi uno sforzo emico di comprensione delle situazioni riguardanti le singole utenti, delle loro tradizioni originarie e delle loro esperienze individuali, finalizzato ad una valida azione concreta, che rimanga coerente con il proprio ruolo professionale e allo stesso tempo con principi etici e morali necessari all'azione in un contesto di transculturalità.

Sono quindi tenuti ad attuare uno sforzo autoriflessivo, che problematizzi la propria posizione all'interno delle dinamiche che caratterizzano la vita delle donne e dei loro figli e che li porti a formulare una strategia di azione vantaggiosa per il percorso di questi ultimi. Il dilemma risiede generalmente nel decidere se, in una determinata situazione, assumere un comportamento comprensivo e tollerante, basato sulla consapevolezza dei traumi vissuti e delle conseguenze dello sradicamento dal proprio ambiente confortevole, oppure se mantenere un atteggiamento più severo e dedito al rigore, che non lasci la possibilità di approfittarsi della propria indulgenza. Spesso, il limite da stabilire fra rapporto umano e professionale, fra la reale necessità e il "capriccio", fra la tolleranza e l'imposizione è molto labile e questo fa sì che gli operatori risentano del peso della loro responsabilità di scelta.

Di seguito riporto un estratto dal diario di campo del giorno 19 ottobre 2020, quando Christian, durante un colloquio informale, riporta un episodio che per lui è stato particolarmente significativo: osservando una delle utenti nell'atto di dare il latte al figlio di una compagna (poiché questa si era recata ai corsi di italiano in una struttura esterna), era rimasto negativamente colpito dalla tecnica tramite la quale la donna incitava il bambino a mangiare, ovvero tramite l'ausilio di piccoli colpi per fare sì che aprisse la bocca. In quell'occasione aveva trovato inopportuno tale metodo, tanto da ammonire la madre e toglierle la bambina, terminando personalmente l'attività.

Sostiene che sia questione di usanze e che per questo lui ha spesso imparato a comprendere cose che per lui non sarebbero mai state considerate "normali". Aggiunge però che c'è un limite: "E' difficile da individuare, ma in qualche modo è necessario stabilirlo".

Un'altra vicenda che esemplifica perfettamente le difficoltà che gli operatori incontrano nell'individuare un criterio da applicare per determinare il limite che esiste fra ciò che è accettabile e ciò che deve essere ridefinito nel modo di agire e di pensare del migrante, è quella che ha coinvolto Michela. L'operatrice si è scontrata con una delle ragazze facenti parte del progetto, a seguito del fatto che questa si rifiutava di somministrare un medicinale sottoforma di supposta al figlio malato. Dopo aver insistito affinché fornisse il medicinale al bambino per farlo finalmente guarire, dopo una riflessione più approfondita Michela si era resa conto che la reazione di rifiuto da parte della donna era stata innescata da un vissuto traumatico:

Michela: "La ragazza non voleva prendere la tachipirina in supposte per il bambino. Io mi sono irrigidita e le ho detto «questa gliela devi dare» e lei rispondeva «No, non gliela do» e io «ma come non vuoi dare la tachipirina al bambino?». Insomma, io mi sono alterata e lei ha detto «No, non riesco» e poi se ne è andata. Mi è poi venuto in mente che lei aveva subito abusi e forse era per questo che non... Allora le ho detto «guarda, abbiamo solo questo, al bambino non fa male».

Anche io mi sono lasciata influenzare dal suo rifiuto, pensavo fosse un capriccio perchè aveva appena avuto un altro problema che alla fine si era rivelato un capriccio. Ma questa no, era una resistenza sua che io non avevo compreso e mi sono sentita male quando l'ho capito. Ma perchè non si può sapere tutto e assolutamente ci sono tante cose di cui io non mi accorgo, mentre bisognerebbe sempre pensarci. [...]"

Perchè noi magari le percepiamo come un capriccio ed in realtà è una resistenza, perchè non abbiamo vissuto certe cose."

Io: "Può essere anche il contrario? Magari con una persona che ha una storia particolare

e tendete a giustificarla anche se in quel momento magari non andrebbe giustificata?”

Michela: “Esatto, capita. O comunque sei più morbido con lei. [Davanti allo] stesso comportamento di due ragazze sei più morbido con una perchè ha avuto quella storia particolare che ti ha colpito e tu non riesci a gestirla, però il comportamento è lo stesso [con] la stessa motivazione. Non c'è motivo di trattarle in modo diverso, ma è molto molto complicato.”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Il dilemma consiste quindi nel determinare una modalità tramite la quale approcciarsi a quelle manifestazioni che si discostano visibilmente da ciò a cui siamo abituati, a partire da usanze particolari sino a reazioni impreviste ed incomprensibili. Tale modalità dovrebbe prevedere un approccio relativistico, evitando però di ricadere nell'errore del determinismo, facendo quindi riferimento alla cultura come origine esplicativa di di ogni comportamento del soggetto, poichè, come abbiamo osservato, le cause potrebbero risiedere in avvenimenti che hanno caratterizzato il percorso del singolo individuo.

4.5 L'operatore *factotum*

“[...] A volte avrai settimane in cui sentirai solo delle storie terribili, a volte prima vai a fare una visita medica e un secondo dopo sei ad una lezione di italiano o ad un incontro... Il [nostro] lavoro è fatto così, devi essere un po' eclettico per fare un po' tutto. Oppure ad esempio devi sistemare una lavatrice che si è bloccata. [...] Poi devi gestirti emotivamente [...].”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

“Il mio ruolo qui dentro non è ben definito, è un po' di tutto.”

(Citazione di Christian, Diario di campo, 19 ottobre 2020)

Gli operatori del centro di accoglienza emergenziale Amici della Caritas di Ferrara si occupano, all'interno della struttura, di una vasta varietà di mansioni, a partire da quelle più pratiche e manuali come ad esempio la riparazione di elettrodomestici, a quelle come l'organizzazione di incontri con rappresentanti del mondo istituzionale e medico per le utenti, sino alle mansioni che richiedono una specifica sensibilità e una formazione psicologica, antropologica e sociologica, come la gestione di situazioni di disagio dettate da traumi particolari.

Sebbene tale adattabilità alle esigenze configuri un aspetto sicuramente positivo per il personale del centro, costituito da figure in grado di reinventarsi quotidianamente sulla base delle necessità che si presentano, la mole di lavoro che si concentra nelle mani di un singolo individuo rischia di creare confusione ed incomprensioni dovute alla "scarsa stabilità contrattuale e poca definizione dei ruoli" (Altin e Sandò, 2017, p. 8). Nonostante la formazione e la preparazione professionale del personale impiegato nelle strutture di accoglienza sia adeguata, spesso le conoscenze possedute in un ambito specifico non trovano modo di essere applicate nelle occasioni opportune, a causa, appunto, dell'eccessiva mole di lavoro sempre diversificato che incombe sugli operatori e che non permette loro di concentrarsi esclusivamente su alcuni aspetti del percorso di integrazione. Questo problema non viene superato dalla presenza della figura di un responsabile che, seppur supervisionando e coordinando le attività del centro, è sottoposto in prima persona alle medesime difficoltà ed è costretto a gestire fondi limitati che, tra le altre cose, non permettono investimenti in personale.

In circostanze come quella di un progetto finalizzato all'iter di inserimento di soggetti fragili come donne sole con figli, l'eventualità, da parte delle Prefetture, di prevedere l'inserimento di servizi specifici come quello di assistenza psicologica o di mediazione interculturale, potrebbe costituire un rilevante ausilio sia per le beneficiarie del progetto che per gli operatori. Questi verrebbero così assistiti nella creazione di un dialogo costruttivo che preverrebbe l'insorgere di incomprensioni e di problemi comunicativi, alleviando anche il peso della responsabilità che attualmente incombe solo sulle loro spalle.

Considerando gli elementi fin qui analizzati, è possibile osservare che il lavoro dell'operatore non consiste nel mero svolgimento di azioni tecniche e compiti organizzativi, ma bensì sollecita ragionamenti etnografici e di natura socio-antropologica, che prevedono una riconcettualizzazione delle proprie credenze e un'autoriflessione riguardo al proprio posizionamento sul campo, al fine di elaborare una consapevolezza di base su cui costruire le relazioni interpersonali con gli utenti del servizio. E' sicuramente necessario acquisire una consolidata esperienza sul campo unita ad una conoscenza teorica di riferimento, al fine di elaborare idoneamente tali riflessioni e di trasporle in pratiche concrete.

Capitolo 5

Relazionalità in un centro di accoglienza: istituzioni e medici

In un ambiente come quello di un CAS, una delle finalità del quale consiste anche nell'ottenimento del permesso di soggiorno per ognuno dei beneficiari che entrano a far parte di tale progetto, l'influenza esercitata dal mondo istituzionale e medico costituisce un elemento fondamentale nella costruzione del percorso di inserimento delle migranti. Non si tratta, in questo caso, di soggetti con cui si costruisce una relazione analoga a quella tra gli operatori del centro e le utenti, caratterizzata da una condivisione costante di momenti quotidiani che determina l'instaurazione di un rapporto confidenziale, ma di individui e professionisti con cui le donne sono inevitabilmente tenute a confrontarsi durante il proprio percorso e con i quali intrattengono relazioni più saltuarie, ma altrettanto risolutive per il loro futuro.

Come anticipato nell'incipit del capitolo precedente, l'elemento cui verrà dato particolare rilievo in questo secondo spazio dedicato alla relazionalità, consiste nell'individuazione delle incomprensioni e delle divergenze che affiorano nell'incontro tra le utenti del centro e i rappresentanti delle realtà istituzionale e medica, incomprensioni originate ancora una volta dalla tendenza a costituire modelli predeterminati ai quali è previsto che chiunque desideri integrarsi nella società si conformi, indipendentemente dal proprio percorso individuale e dalla propria sfera soggettiva.

5.1 A discrezione della Commissione

Il rapporto con il mondo burocratico ed amministrativo trova uno dei suoi aspetti principali di definizione e controllo amministrativo nel momento dell'incontro con la Commissione Territoriale, una volta che si viene convocati per esporre le motivazioni che hanno spinto ad avanzare una richiesta d'asilo. Quindi, nonostante questo genere di relazioni non sia una consuetudine quotidiana per le migranti in attesa di

convocazione da parte della Commissione, in realtà l'influenza che le regole istituzionali esercitano sul destino di ogni migrante è immanente all'interno del percorso in un centro di accoglienza.

Per comprendere l'obiettivo ultimo del sistema burocratico, è necessario recuperare il concetto di "vero rifugiato" (Vacchiano, 2011, p. 183) che, come ho già precedentemente sostenuto, deve essere individuato dalla commissione al fine di evitare l'entrata sul territorio nazionale di individui non meritevoli di accoglienza e di assistenza. Francesco Vacchiano (2011), in un contributo redatto per la rivista *Lares*, elabora una riflessione sul processo di costruzione di un modello di migrante, finalizzato a fornire un criterio sulla base del quale selezionare i soggetti che corrispondono all'immaginario dell'immigrato qualificato a ricevere ospitalità. Da questa ideazione di un prototipo di migrante scaturisce quindi la costruzione di una serie di parametri sulla base dei quali giudicare l'idoneità di un individuo all'accesso al territorio come possessore di permesso di asilo, che in genere prevede, insieme ad un'altra serie di caratteristiche che lo rendono adeguato, l'assunzione di un atteggiamento di riconoscenza a seguito della presa di coscienza della propria situazione di bisogno (Vacchiano, 2011). Dal momento in cui in un individuo vengono meno le qualità determinanti del "vero rifugiato", si manifestano le perplessità del personale addetto all'individuazione delle caratteristiche per concedere i permessi, che teme di ricadere in un inganno da parte del richiedente, il quale cerca di approfittare impropriamente delle risorse messe a disposizione (Biffi, 2018).

Michela: "Comunque, [l'obiettivo è quello di] raccogliere dopo qualche mese la loro storia. Ok? Quindi ci mettiamo in ufficio, solo una di noi e l'altra ragazza [...]. E qua loro ti raccontano la loro storia e tu la trascrivi, oppure se non sono analfabete preferiscono scriverla loro, benissimo. Loro non sono obbligate, è una cosa che facciamo noi per loro, per avere un po' di chiarezza, sia per noi che per loro, della loro storia. Se vediamo che la storia è palesemente inventata, proviamo a spiegare che sarebbe meglio

dire la verità in Commissione, qualsiasi sia la tua storia. Perchè le commissioni ascoltano tantissime persone e quindi se ne accorgono subito se è una storia inventata.”

Io: “Inventata ad esempio?”

Michela: “Allora, dipende dal periodo. Nel senso che una delle storie è: «mi volevano far sposare con un [uomo] del villaggio, i genitori di lui non volevano e quindi hanno tentato di uccidermi e io sono scappata», ok? [...] Perchè loro³² ti dicono «Vedrai che con questa storia ottieni il documento». In realtà [...] non è vero che ottieni il documento. Cioè, neanche con quella hai i requisiti per ottenere l’asilo politico, quindi è proprio solo una storia inventata. Magari per non dire la tua vera, consapevolmente o inconsapevolmente”.

Io: “Sì, sì. Perchè te lo hanno detto, oppure perchè tu non vuoi dirla [la tua].”

Michela: “O perchè non riesci ad affrontarla quindi va bene qualsiasi altra storia [...]”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

All’interno del progetto di inserimento che viene svolto nel centro di accoglienza, è quindi percepita come urgente da parte degli operatori la necessità di elaborare, secondo strategie narrative, (Biffi, 2018) un discorso finalizzato ad aderire all’aspettativa della commissione sotto tutti gli aspetti selezionati come decisivi, a partire dall’attendibilità della propria storia personale (Altin e Sanò, 2017) fino all’atteggiamento di riconoscenza assunto.

Come si intuisce dalle affermazioni di Michela durante il colloquio di cui ho riportato un estratto, la credibilità della storia svolge un ruolo centrale in vista della decisione della commissione, la quale non prende in esame le motivazioni sottostanti alla scelta di non raccontare la verità riguardo alla propria storia di vita e alla propria

³² Con “loro” Michela si riferisce alla madame e ai trafficanti che hanno organizzato il viaggio di espatrio.

condizione attuale. La riluttanza nel racconto della propria storia, secondo gli operatori, può essere causata da coercizione e da minacce provenienti dalle madame o dai creditori delle donne, dall'imbarazzo provato nel riportare esperienze delicate e spiacevoli o, soprattutto, dal timore di riesumare traumi passati che possano tornare ad invadere le loro menti, mettendo a rischio il loro equilibrio psichico.

E' emblematica la vicenda di Happy, una giovane nigeriana di Benin City che, dopo qualche anno trascorso all'interno del CAS di Amici della Caritas, è stata convocata dalla Commissione per esporre la sua storia. La donna, la cui vicenda è palesemente riconducibile all'interno della categoria "vittime di tratta", non ammette, davanti ai funzionari della Commissione, di trovarsi in tale situazione. Dice di aver ricevuto una cospicua somma di denaro in prestito per partire dalla Nigeria e compiere il viaggio attraverso la rotta mediterranea, somma che avrebbe dovuto restituire secondo i patti prestabiliti. Nonostante ciò, Happy dichiara che nessuno la sta più disturbando a causa della mancata restituzione del denaro e che pertanto non è coinvolta in nessun traffico illegale. La Commissione sostiene di riconoscere la condizione della donna come appartenente alla categoria delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, ma, nonostante ciò, ritiene di darle un "negativo"³³ a causa della mancata volontà di collaborare e di ammettere il suo coinvolgimento come vittima nel traffico di esseri umani (Diario di campo, 28 dicembre 2020). Tale decisione costituisce un'evidente contraddizione rispetto a quelli che dovrebbero essere i principi del sistema di accoglienza, rivolti all'individuazione di soggetti in condizioni di fragilità o pericolo che quindi necessitano di assistenza e protezione da parte dello Stato di arrivo. Le testimonianze della giovane nigeriana potrebbero essere state dettate dal timore di causare ripercussioni gravi sulla propria famiglia o sulla propria salute, a seguito del giuramento davanti alle divinità che, probabilmente, è stata costretta ad effettuare, o a seguito delle minacce da parte del proprio creditore e della madame. Sarebbe necessario, quindi, prendere in considerazione tali risvolti psicologici causati dalla paura e dalla situazione di incertezza a cui sono sottoposte le migranti, che causano reazioni non conformi

³³ Un diniego alla richiesta di protezione internazionale.

all'aspettativa della Commissione ma che, se analizzate, possono essere considerate la base per definire l'esigenza urgente di un'assistenza mirata. Negare il permesso di soggiorno ad una donna in tale condizione di fragilità a seguito della sua scarsa disponibilità a collaborare significa esporla ad un possibile ulteriore reclutamento da parte delle organizzazioni criminali e ad un'accettazione di tale destino come unica via di uscita.

I limiti delle Commissioni si possono quindi individuare nell'approccio superficiale con cui si pongono verso questioni invece molto complesse, a causa della mancanza di adeguate tutele linguistiche e della scarsa conoscenza dei contesti d'origine (Sorgoni, cit. in Altin e Sanò, 2017) o di, come nel caso citato in precedenza, una mancata volontà di approfondire i risvolti psicologici che sottendono a dinamiche come la tratta di esseri umani. Secondo Roberta Altin e Giuliana Sanò (2017) il recente tentativo di velocizzare le pratiche burocratiche relative al riconoscimento dei permessi di soggiorno ha causato un'ulteriore inefficienza, poichè basato sulla volontà di raccogliere un numero sufficiente di informazioni nel minor tempo possibile. Questo fa sì che ci si basi prevalentemente sulle informazioni possedute riguardo al contesto d'origine e alla situazione politico-economica del luogo, piuttosto che dare rilevanza alle esperienze, anche dolorose, dei singoli soggetti.

Si ritorna quindi al concetto esposto nei capitoli iniziali di questo lavoro: le dinamiche che caratterizzano l'iter burocratico finalizzato alla legittimazione della propria presenza sul territorio creano, di frequente, un meccanismo di limitazione delle opportunità del richiedente asilo e di assoggettamento ad un sistema migratorio che paradossalmente non favorisce l'integrazione ma espone alla clandestinità (Taliani, 2019).

5.2 Lezioni di biomedicina

La mia esperienza di ricerca sul campo ha avuto inizio con la partecipazione ad un progetto di incontri educativi tra alcune pediatre e una ginecologa e le ragazze del

centro. Tale progetto si sarebbe dovuto suddividere in due cicli differenti: il primo, della durata di cinque incontri da tenere nel mese di luglio, finalizzato ad informare le utenti rispetto tema del vaccino antinfluenzale, e il secondo, più diluito nel tempo e di durata non predeterminata, mirato a illustrare alle madri le “nozioni di base” per la cura e l’educazione del proprio figlio (come l’abbigliamento, la somministrazione di medicinali, lo svezzamento, il ciclo del sonno) in conformità con il nuovo contesto socio-culturale. Il ciclo di lezioni inerenti ai vaccini è stato portato a termine, mentre l’inizio del secondo, incentrato sulle tematiche generali della cura del bambino e previsto per il periodo di rientro dalle vacanze estive, è slittato a data da destinarsi a causa delle restrizioni dovute alla pandemia da Sars-Cov2. Nonostante ciò, gli incontri che si sono svolti riguardo al tema della vaccinazione antinfluenzale sono stati fondamentali e ricchi di stimoli per l’elaborazione di una riflessione di natura antropologica rispetto agli approcci della biomedicina occidentale (in questo caso rappresentata dalle pediatre e dalla ginecologa) in un contesto di transculturalità come quello di un centro di accoglienza. Ho quindi avuto modo di osservare il sistema tramite il quale gli operatori sanitari si relazionano con le richiedenti asilo e, di conseguenza, le reazioni e le percezioni di queste ultime.

Riporterò di seguito alcuni dei momenti più significativi rilevati durante i suddetti incontri, proponendo alcuni estratti del diario di campo, al fine di illustrare le basi empiriche dalle quali ho poi elaborato le riflessioni teoriche che seguiranno.

In un primo momento è stato previsto un colloquio di preparazione, che coinvolgeva le due operatrici incaricate di organizzare l’iniziativa e le quattro pediatre volontarie. Mi è stato proposto di partecipare, con l’obiettivo di fornirmi la possibilità di osservare e prendere parte alla fase di organizzazione e di preparazione di questo genere di progetto e di comprendere quali siano le problematiche e le questioni che sorgono durante la scelta delle metodologie comunicative da adottare.

In questa fase preliminare è stata definita la cornice degli incontri, individuando i luoghi, il numero delle partecipanti per ogni lezione e la suddivisione delle stesse in gruppi omogenei dal punto di vista linguistico e del livello di istruzione, al fine di

permettere alle dottoresse di non dover cambiare registro nel corso della stessa sessione.

Sono emersi alcuni dubbi delle dottoresse, le quali hanno manifestato perplessità rispetto alle tecniche comunicative da adottare. Sostengono di non essere preparate riguardo al "background culturale" delle richiedenti asilo, di non conoscere i loro "schemi di pensiero" rispetto alle tematiche in questione e, pertanto, di essere prive di idee su come elaborare una comunicazione efficace. Sulla base di tale premessa, sarebbe stato opportuno un approfondimento da effettuare prima degli incontri da parte delle dottoresse e ho quindi dedotto che avrebbero approfondito l'argomento prima dell'inizio del progetto. Le operatrici, per rispondere ai quesiti delle dottoresse, si sono soffermate in particolare sulla necessità di incentrare le lezioni sul dialogo e sulla partecipazione, evitando di rendere pesante la spiegazione e di perdere l'attenzione delle ragazze, la maggior parte delle quali non sono scolarizzate e abituate ad assistere a lezioni di stampo scolastico basate su un dialogo esclusivamente unidirezionale.

Una delle dottoresse ha poi avanzato la proposta di iniziare l'incontro facendo precedere alla spiegazione alcune domande finalizzate a capire che cosa "sanno" loro dei vaccini e del loro funzionamento. Per quanto la proposta sia sicuramente in linea con l'indicazione fornita da Michela e Gaia e favorirebbe la creazione di un dialogo e di uno scambio di idee, sarebbe necessario porsi un problema che precede ulteriormente quello della loro conoscenza del vaccino come mezzo di prevenzione. Bisognerebbe porsi l'obiettivo di comprendere quali siano le loro percezioni di malattia, di cura e di prevenzione, il valore che attribuiscono ai liquidi corporei, al sangue e all'atto di iniettare sostanze nel corpo di un individuo, senza dare per scontato che a questi concetti venga conferito lo stesso valore a cui noi siamo abituati. In questo modo sarebbe più agevole costruire un dialogo comprensibile e utile alle partecipanti, avendo anche la possibilità di comprendere le loro eventuali domande e reazioni, se dettate dalla preoccupazione o dal timore di approcciarsi a un metodo di cura sconosciuto.

(Diario di campo, 23 giugno 2020)

La settimana successiva sono iniziati gli incontri veri e propri, che si sono tenuti nella sala adibita alle lezioni di italiano. Le partecipanti per ogni sessione dovevano essere circa cinque o sei, anche se è capitato di frequente che alcune di loro non si presentassero, poiché erano occupate in altre attività. La prima lezione è stata tenuta da una ginecologa, il cui compito era quello di rivolgersi ad un gruppo di donne senza figli o in stato di gravidanza, per spiegare loro i vantaggi del vaccino, il suo funzionamento, esporre le motivazioni secondo cui può rivelarsi vantaggioso per loro e per l'eventuale nascituro e comunicare che, per una serie di motivi, sia loro che i figli fanno parte di una categoria esposta a maggiore rischio, che vede quindi garantito l'accesso gratuito alla somministrazione del vaccino antinfluenzale. Le operatrici si sono premurate anticipatamente di sistemare le sedie in modo tale da creare un semicerchio, per favorire la conversazione e creare un ambiente confortevole. Nel frattempo la dottoressa si apprestava a sistemare il proiettore con una presentazione scritta in lingua inglese.

Ciò che ho notato nel corso di questo incontro è che la ginecologa, dopo aver proiettato le slide che aveva preparato in vista della sua spiegazione, è poi intervenuta raramente, lasciando che fosse Gaia a guidare l'incontro, estrapolando delle frasi dalla presentazione e "traducendole" in discorsi più comprensibili alle ragazze presenti. I contenuti delle slide erano sicuramente pertinenti e dettagliati, ma la presenza di grafici e di termini tecnici non favoriva sicuramente la comprensione da parte delle donne, le quali si mostravano perplesse nell'osservare la proiezione del Power Point [...].

L'incontro si è quindi svolto per la maggior parte seguendo questo metodo: la dottoressa scorreva le slide, rivolgendosi a Gaia per suggerirle quali fossero le tematiche principali da comunicare utilizzando una terminologia tecnica e specialistica; successivamente l'operatrice si occupava di comunicare con le utenti, sfruttando le proprie conoscenze rispetto ai contesti di origine di queste ultime e al loro approccio alla cura, per elaborare metafore e comparazioni funzionali alla trasmissione del concetto.

Al termine delle lezioni sono emerse delle domande da parte delle richiedenti asilo, che sono state rivolte direttamente alla dottoressa. In particolare, Morgana, una migrante di

origine colombiana, sostiene che nel suo paese non è possibile vaccinarsi nel periodo in cui si presenta il ciclo mestruale, e aggiunge: “nel mio paese ci sono molte credenze sulle mestruazioni. Dopo il parto [di una donna] nessuna [altra] donna deve sedersi sul suo letto se ha le mestruazioni perchè alla donna [proprietaria del letto] viene male alla pancia e soffre”. A questa affermazione la dottoressa risponde prontamente sostenendo che si tratta di “tabù ancestrali” senza alcuna validità scientifica e che andrebbero eliminati.

(Diario di campo, 30 giugno 2020)

Le dinamiche secondo la quale si sono svolti gli incontri successivi replicano quasi del tutto il primo. Tutte le pediatre coinvolte si sono dotate dell’ausilio di una presentazione da proiettare in lingua inglese, nella quale venivano esposti i concetti fondamentali inerenti al funzionamento del vaccino e alla sua utilità. Nella maggior parte di questa, però, comparivano diagrammi e grafici che riportavano statistiche o percentuali, e le dottoresse, durante le spiegazioni, utilizzavano di frequente termini come “enzimi”, “deficit”, “cronico”, “facoltativo”, espressioni che non fanno parte del vocabolario usato consuetudinariamente da donne migranti in procinto di apprendere la lingua italiana. Le spiegazioni tendevano a concentrarsi sul funzionamento tecnico del dispositivo vaccinale, accennando brevemente a quelle che sono le modalità concrete di individuare un’infezione da virus influenzale. Inoltre, la rapidità con cui sono stati affrontati alcuni temi, ritenuti dalle dottoresse stesse come sottintesi, hanno contribuito a creare confusione nella distinzione tra il virus dell’influenza stagionale e il coronavirus, suscitando nelle utenti la convinzione che il vaccino potesse funzionare per prevenire quest’ultimo.

Uno degli ultimi incontri si è rivelato invece particolarmente proficuo, anche dal momento in cui la pediatra si era premurata di dare vita ad un dialogo diretto con le interlocutrici, partendo dalle spiegazioni basilari dei sintomi dell’influenza e di come qua viene concepito il principio della prevenzione. Aveva inoltre fornito informazioni inerenti ai lievi effetti collaterali del vaccino, ma anche alla sua sicurezza, in linea con le prescrizioni che vigono in Italia. Negli incontri precedenti questo elemento era

stato generalmente dato per scontato, partendo dal presupposto che l'affidabilità di un vaccino fosse universalmente riconosciuta, finchè le utenti non manifestavano un particolare interesse rispetto a questa tematica. E' comune, infatti, che le richiedenti asilo si mostrino titubanti rispetto a tale argomento, in primo luogo a seguito del fatto che in molti dei loro paesi d'origine la sanità pubblica non è esempio di efficienza, ed, in seguito, poichè si è diffusa la credenza, in particolare tramite i social network, che i governi siano intenzionati a testare la validità dei vaccini somministrandoli prima agli immigrati nei centri di accoglienza. Questi elementi, sommati alle frequenti difficoltà comunicative che sussistono tra il migrante e l'operatore medico, contribuiscono a creare sospetto e diffidenza nei confronti di alcuni dispositivi di cura e di alcune tecniche biomediche.

Al termine della maggior parte degli incontri, le pediatre si sono rivelate scontente dell'esito del progetto, sostenendo che l'affluenza è stata limitata e che le ragazze non sembravano particolarmente interessate al tema.

(Diario di campo, 29 luglio 2020)

Il tema del rapporto con il medico nella biomedicina occidentale è stato largamente problematizzato, anche per quanto riguarda contesti non necessariamente legati all'incontro interculturale. De Sanctis, Fariello e Strazzieri (2020) sottolineano con frequenza le criticità dell'approccio assunto dall'ambito specialistico biomedico, che tende ad esautorare i soggetti dalla propria decisionalità, in vista di una predeterminata e specifica standardizzazione all'interno di categorie dicotomiche quali salute e malattia (Pizza, 2015), normale e anormale (Taliani, 2018). Tale tendenza ad un "riduzionismo biologico" e ad un "determinismo genetico" sono causa di un diffuso disinteresse per le esperienze individuali e per i meccanismi sociali determinanti per la costruzione dell'identità personale (Pitch, 2008, cit. in Sanctis, Fariello, Strazzieri, 2020). Gli autori sopraccitati, rifacendosi ai concetti elaborati dal filosofo Michel Foucault, individuano in queste caratteristiche dell'ambito medico l'indice di una "forma moderna di controllo sui corpi" (Sanctis,

Fariello, Strazzieri, 2020, p. 23). Dal momento in cui questo viene considerato un limite all'interno di un contesto in cui il medico ed il suo interlocutore condividono un orizzonte di senso, in conseguenza del fatto che si sono formati come individui in ambienti dove la biomedicina occidentale è considerata il sistema medico³⁴ di riferimento, in una circostanza di incontro (o scontro) interculturale le problematiche possono acuirsi.

Giovanni Pizza (2015) ha elaborato numerose riflessioni inerenti alla concezione di medicina e di pratiche della cura all'interno di un contesto di incontro transculturale. Una di queste riflessioni verte specificatamente sul tema dell'attitudine controllante che le istituzioni come Stato, Chiesa e biomedicina esercitano sui corpi, definendo dei modelli di normalità e stigmatizzando ciò che si configura come differente (Pizza, 2015). Il sistema biomedico si presenta quindi come "unica prospettiva vera e legittima" (Ivi, 2015, p. 125), nata dall'affrancamento dai sistemi di cura tradizionali³⁵, caratterizzati da presunte credenze inattendibili ed inefficaci. Questa costruzione è evidente in uno degli episodi a cui ho avuto modo di assistere personalmente, in occasione degli incontri con le pediatre sopra riportati. Faccio riferimento al momento in cui Morgana ha esposto le sue perplessità circa la somministrazione del vaccino durante il periodo mestruale, dubbio al quale la dottoressa ha risposto sostenendo l'inattendibilità di tale credenza, riconducibile ad una serie di tabù ancestrali da debellare, poichè privi di fondamento scientifico, e che andrebbero sostituiti con regole comportamentali basate su criteri biomedici

³⁴ Arthur Kleinmann, nel 1978, ha elaborato un modello teorico sulla base del quale fornire una traccia per comprendere le differenti modalità di elaborazione della malattia e della cura all'interno di contesti socio-culturali dissimili. Ogni sistema medico si costruisce a sua volta su sistemi simbolici, i quali determinano percorsi diagnostici e terapeutici da seguire, in primo luogo nel contesto privato e familiare, seguendo poi una logica elaborata in un contesto popolare ed infine all'interno del mondo professionale. Ognuno di questi ambiti della cura si attiene a precisi modelli esplicativi, ovvero degli "schemi cognitivi di riferimento che costruiscono la malattia" (Di Miscio, 2010).

³⁵ L'utilizzo del termine medicina "tradizionale" o "popolare" deriva da un processo di classificazione attuata all'interno del mondo biomedico a partire dalla fine dell'ottocento, con l'obiettivo di indicare le tecniche di cura che si discostano dal proprio modello esplicativo e che di conseguenza vengono stigmatizzate ed espropriate della propria portata significativa (Pizza, 2015)

oggettivamente validi. A quel punto, il linguaggio del corpo di Morgana ha lasciato trasparire disorientamento.

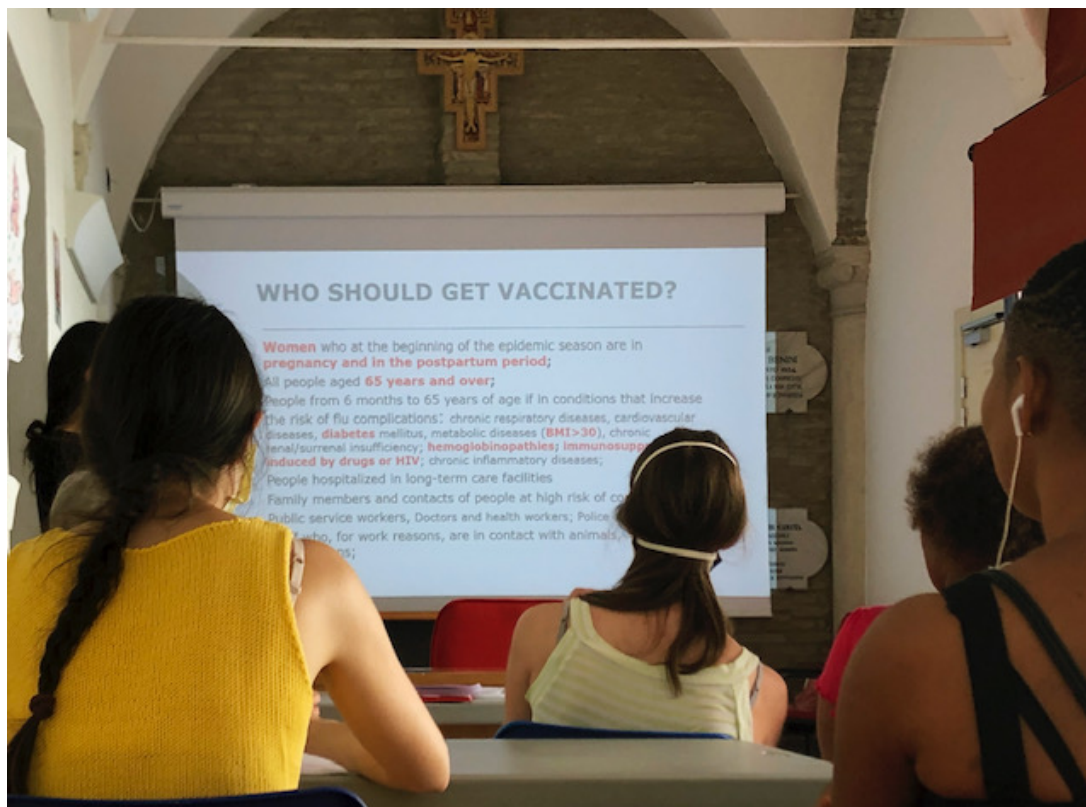
Osservando le situazioni estrapolate dalla mia esperienza di ricerca sul campo, si nota come la principale problematica che si presenta nel momento della costruzione di un dialogo tra équipe medica e migranti consista negli ostacoli comunicativi, che limitano le possibilità di un confronto. E' chiaro che un primo impedimento sia costituito dalla barriera linguistica, non solo per quanto riguarda la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte delle richiedenti asilo e di quella inglese da parte delle dottoresse, ma anche a causa del vocabolario tecnico e di grafici incomprensibili utilizzati da queste ultime, le quali, come tutto il personale medico, non sono avvezze ad uno sforzo di interpretariato (Moro, Neuman, Rèal, 2010).

Tutti questi elementi incidono negativamente sulla possibilità di stabilire un rapporto intersoggettivo, mirato alla comprensione reciproca delle proprie usanze culturali e delle reinterpretazioni personali di queste, che costituiscono la base delle azioni e delle manifestazioni di ogni soggetto.

L'elaborazione di un modello di pensiero basato sui principi riduzionisti biomedici e l'aspettativa di far aderire il proprio interlocutore a quest'ultimo (ed in tempi relativamente brevi) (Taliani, 2019), fa sì che gli esponenti dell'ambito sanitario diano per scontati alcuni concetti basilari per una comprensione più approfondita delle dinamiche proprie del sistema terapeutico biomedico. Durante gli incontri riguardo al tema delle vaccinazioni, è stato evidente come le dottoresse tendessero a non affrontare la tematica della sicurezza e degli eventuali effetti collaterali del nuovo vaccino, dando per assodato che non potessero sorgere dubbi a riguardo, poiché la legge italiana e i principi dell'etica medica in materia sono particolarmente rigidi e, di conseguenza, non è possibile fornire vaccini non testati o non sicuri. Nonostante ciò, come già anticipato in un estratto del diario di campo e come riferitomi da alcune delle ragazze partecipanti, tale timore sorge dal fatto che nei loro paesi d'origine non è acquisita una totale fiducia nella sanità pubblica, e che, inoltre, il concetto di "prevenzione" non è metabolizzato, per cui il processo di iniettare una sostanza contenente il virus da cui proteggersi non è loro familiare.

Florence spiega "In Nigeria non esiste la prevenzione: se ti ammali vai all'ospedale e basta"

(Diario di campo, 21 luglio 2020)



Incontro informativo sul tema delle vaccinazioni. Fotografia scattata il giorno 30 giugno 2020 presso la struttura Amici della Caritas di Ferrara.

5.3 Determinare una "reale" sofferenza

Un altro elemento che ho avuto modo di osservare di frequente, chiaramente nei limiti del numero circoscritto di situazioni a cui ho potuto assistere, consiste nella tendenza dell'ambiente medico ad attribuire giudizi sulla base della corretta adesione, da parte delle richiedenti asilo, al modello comportamentale imposto (Taliani, 2019), sia per quanto riguarda le già citate modalità di socializzazione e di cura del figlio, sia nell'approccio ai concetti di salute e di malattia.

Pertanto, durante interviste o colloqui informali con operatori sociali ed operatori sanitari, mi è capitato regolarmente di affrontare il tema della necessità di determinare l'esistenza di una "reale" sofferenza o di una "reale" necessità, dal

momento in cui le utenti manifestavano sintomi di malessere e richiedevano di essere sottoposte ad una visita medica.

“Infatti molto spesso delle richieste d’aiuto che sono: «Ah! Mi sento male», sono richieste di attenzione. Non sono... non sta male veramente, nel senso che ha somatizzato questi dolori di stomaco [...].

(Gaia, Ferrara, 22 ottobre 2020)

“Se ti nasce un bambino comunque tentiamo di aiutarti il più possibile quindi magari facciamo a metà, ok?³⁶ [...] Nel senso, se ce n’è bisogno. Se non ce n’è bisogno e vogliono solo essere malate è un’altra cosa [...].”

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Analizzando queste affermazioni si rivela necessario elaborare una breve digressione su due tematiche particolari: le modalità incorporate di espressione del dolore e la complessità del termine “somatizzazione”.

In primo luogo, occorre recuperare il concetto secondo cui il corpo di un individuo non può essere osservato esclusivamente sotto una prospettiva biologizzante, ma è fondamentale evidenziare che si tratta di un prodotto sociale, storico ed individuale. Come sostenuto da Marcel Mauss (1965, cit. in Ferrero Camoletto, 2015, p. 3) il corpo è soggetto ad un processo di “idiosincrasia sociale”, ovvero di incorporazione tramite mimesi di gesti e tecniche che riflettono significati sociali. Pertanto non è possibile parlare di “uomo nudo” (Lèvi-Strauss, 1971, cit. in Nathan, 1996, p. 40), ovvero di un “essere universale” che può acquisire una cultura come momentaneo “ornamento” (Nathan, 1996, p. 40), ma di un individuo la cui identità è plasmata dal contesto socio-culturale e politico a cui è esposto. Tale concetto può quindi essere utilizzato per una riflessione inerente all’espressione del dolore, tematica a cui Giovanni Pizza (2005), nel testo *Antropologia Medica*, ha dedicato un intero capitolo del suo testo. L’autore sostiene che oggi l’antropologia medica abbia però superato le

³⁶ Michela parla in riferimento alle spese finalizzate all’acquisto degli oggetti necessari per la crescita di un bambino e delle visite mediche necessarie.

concezioni culturaliste della percezione del dolore, basate sul presupposto che esista una correlazione diretta fra dolore ed "appartenenze etnica" (Zborowski, 1977, cit. in Pizza, 2005, p. 109), pertanto il dolore può essere considerato un'esperienza intima e difficilmente comunicabile, che innesca quindi la necessità di elaborare metafore corporee finalizzate a trasmettere la propria sofferenza in una modalità che la doti di un senso socialmente condiviso (Pizza, 2005). Questa considerazione porta a riflettere sull'importanza dei due elementi che determinano la manifestazione di sofferenza da parte dell'individuo: l'esperienza personale e l'elaborazione di una metafora comunicativa dotata di significati culturali. Nel caso delle donne migranti, abbiamo già precedentemente sottolineato come alcune delle manifestazioni di sofferenza possano sorgere a seguito della sensazione di alienazione e di emarginazione cui sono sottoposte e dei traumi affrontati nella propria esperienza migratoria individuale. Tale dolore incorporato viene poi manifestato tramite le metafore esplicative che attribuiscono un senso ai sintomi percepiti.

I disagi non possono essere considerati "falsi" o "illusori" solo perchè non istantaneamente comprensibili e categorizzabili secondo parametri biomedici. E' necessario realizzare un'analisi più approfondita circa le cause e le modalità di manifestazione di una sofferenza in un contesto culturalmente sensibile come quello migratorio, senza ricorrere all'utilizzo del concetto di "somatizzazione", che permette di arrestare le proprie indagini e di banalizzare l'origine di una condizione di sofferenza. A questo riguardo, la problematica inerente all'utilizzo del termine "somatizzazione" risiede nell'accezione che quest'ultimo assume all'interno di un paradigma riduzionistico della psichiatria evoluzionista. La nozione di "somatizzazione" si fonda su una netta distinzione fra mente e corpo, secondo cui sintomi inconsci di ordine psicologico possono essere convertiti in manifestazioni corporee (Zito, 2015). Si dà quindi per scontato che la sofferenza corporea non sia "reale" e, conseguentemente, tale modalità di esprimere il proprio dolore viene considerata poco attendibile e, di norma, trascurabile. Il paradigma che supera questa concezione di dicotomia mente-corpo e che si costituirà come base per l'antropologia è quello dell'incorporazione (Quaranta, 2006, cit. in Zito, 2015),

secondo cui qualsiasi tipo di sintomo è reale poichè incorporato, frutto di uno stretto legame tra la soggettività di un individuo, il suo posizionamento sociale e il suo rapporto con l'ambiente circostante.

Ancora una volta, inoltre, emerge la problematica di stabilire se le reazioni e le manifestazioni delle richiedenti asilo possano essere considerate giustificabili o se si tratta di azioni dettate da un'"irragionevolezza", che spesso viene ricondotta ad una mancanza di interesse per la propria salute e quella del figlio (Moro, Neuman, Rèal, 2010). In questo caso, appunto, riporterò un episodio che non ha avuto luogo all'interno dell'ambiente della struttura di accoglienza, ma bensì in una struttura ospedaliera, e che ha visto scontrarsi l'operatrice con il medico in questione, il quale criticava il comportamento di una delle migranti in quanto questa rifiutava di sottoporsi ad un esame del sangue:

"Si rifiuta di fare un esame del sangue perchè non gli viene spiegato il motivo...[...] E va bene che è in ospedale, ma comunque non puoi fare una cosa ad una persona senza spiegare. E comunque è normale che si spaventi, perchè io sfido chiunque a farsi prendere per l'ennesima volta il sangue nella giornata [...] e vogliono prenderti altro sangue e tu non sai perchè, non capisci, poi magari non sei abituato e magari dai anche un valore culturale particolare al sangue. [...] Non è da denigrare il suo comportamento. Devi spiegarglielo. [...]"

Ho discusso e non ho perso un colpo perchè mi sembrava impossibile che una persona di cultura [il medico] non ne tenesse conto. [...]. Il fatto di non dare una spiegazione e volerle fare una pratica medica senza spiegarle nulla, poi non ci si può stupire del fatto che lei abbia paura e lo rifiuti."

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

In conclusione, la reazione a questo tipo di problematiche comunicative è inevitabilmente una chiusura (inconscia?) in difesa delle proprie tradizioni che vengono scredate o tacciate di essere la causa di comportamenti deprecabili, ed un atteggiamento di sospetto nei confronti dei professionisti del settore medico e dei

dispositivi di cura e prevenzione. Come abbiamo anche potuto osservare nel caso degli incontri a scopo informativo, le ragazze hanno manifestato con frequenza la loro perplessità nei confronti del vaccino che le dottoresse promuovevano, guidate dal timore che potesse essere un metodo per convincerle a prestarsi come “cavie” per testarne la sicurezza.

5.4 Riposizionarsi nella relazione per costruire una co-azione

Il limite della biomedicina risiede nella volontà di proporsi come unico modello oggettivo ed attendibile di concepire salute e malattia e di elaborare itinerari diagnostici e terapeutici. L'antropologia medica ha, di contro, sviluppato un'analisi critica finalizzata a svelare la dipendenza da un'elaborazione storica sociale e culturale (Ielasi, 2007), non diversamente da tutti gli altri esempi di medicina tradizionale. La biomedicina, pertanto, non rappresenta un'affrancamento da sistemi di credenze e superstizioni, ma si tratta semplicemente di un assoggettamento ad un modello differente (Taliani, 2019).

Partendo da questo principio, al fine di elaborare pratiche ed iniziative che risultino funzionali all'inserimento delle migranti della nuova società, è fondamentale attuare un processo di de-narcisizzazione della cultura occidentale³⁷, sia in ambito biomedico, dove si tende invece ad applicare un paradigma biologizzante dei corpi, sia per quanto riguarda l'attitudine delle altre professionalità che interagiscono con i richiedenti asilo a considerare gesti ed atteggiamenti delle utenti come esclusivamente determinati in senso culturale. Entrambi questi atteggiamenti sono segni di un processo di riproduzione delle proprie certezze e dei propri modelli etici e comportamentali sull'"altro", indipendentemente dalla reale conoscenza delle cause di uno specifico comportamento o di un eventuale malessere.

³⁷ Da "Migrazioni e salute: etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica" di Diego De Luca, Cestim: http://www.cestim.it/argomenti/21salute/21salute_deluca-01.pdf

Un approccio di stampo antropologico, in questo contesto di incontro con l'alterità, favorirebbe l'elaborazione di un metodo di avvicinamento differente, che dia rilievo al posizionamento del proprio interlocutore, attribuendo attenzione alla sua soggettività, dal momento in cui è possibile che si presentino credenze e posizioni disomogenee anche tra chi è cresciuto all'interno del medesimo contesto culturale (De Cordova e Inghilleri, 2011). L'attenzione a quella che Wanda Ielasi (2007, p. 8) indica con il termine "endocultura", vale a dire l'insieme delle diverse modalità soggettive tramite le quali ogni soggetto reinterpreta gli aspetti culturali con cui viene a contatto, assume un ruolo centrale nella relazione con l'interlocutore.

Il ruolo dell'antropologia in questo contesto è dunque quello di eseguire un'opera di sensibilizzazione rispetto ad alcune tematiche che abitualmente vengono date per scontate, sia a causa di una mancanza di tempo e di un'eccessiva mole di lavoro, sia di una sostanziale inconsapevolezza dell'importanza di tali elementi. Un concetto basilare da prendere considerazione consiste nel concepire il corpo come "*mindful*" (Scheper Hughes e Lock, 1987), ovvero non come un organismo che risponde esclusivamente ad impulsi biologici, ma come l'espressione di tre fattori: il corpo è contemporaneamente politico, ovvero legato alla storia e al potere che permea la dimensione della sua esperienza, sociale, quindi atto a riprodurre codici di comportamento condivisi, ed individuale, espressione della propria esperienza personale e del proprio posizionamento critico.

Interrogando una molteplicità di discipline, così da poter approfondire le analisi delle specifiche condizioni di ogni interlocutrice e, parallelamente, elaborando un'autoriflessione critica³⁸, sarà possibile accompagnare le richiedenti asilo in un processo di autonarrazione di sé e di creazione di una progettualità per il proprio futuro e quello del proprio figlio (De Angelis, 2017), fornendo loro gli strumenti per superare il trauma dello sradicamento e dell'allontanamento dal proprio contesto d'origine, convalidandone le pratiche tradizionali per farle integrare con quelle del

³⁸ Da "L'etnopsichiatria della migrazione fra eredità coloniale e politiche della differenza" di Roberto Beneduce: <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/altro/letnopsichiatria-della-migrazione>

paese ospitante (Rèal, 2006). La costruzione di un dialogo e di uno scambio con la diversità unite alla volontà di far coesistere differenti tradizioni favorisce un processo di integrazione che non si limiti ad un'omogeneizzazione imposta³⁹.

³⁹ Da "Migrazioni e salute: etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica" di Diego De Luca, Cestim:
http://www.cestim.it/argomenti/21salute/21salute_deluca-01.pdf

Capitolo 6

“L’invasione” dell’etnografo: quali responsabilità?

“In una scienza in cui l’osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, l’osservatore stesso è una parte della sua osservazione.”

Claude Lèvi-Strauss, “Introduzione all’opera di Marcel Mauss”, 1950, p. XXXI

L’elemento che ha costituito il secondo più vasto ed articolato tema di riflessione, dopo le dinamiche relazionali che intercorrono tra le utenti e le differenti personalità che gravitano intorno al centro di accoglienza, è quello relativo alle difficoltà e ai dilemmi etici derivanti dal mio posizionamento come etnografo all’interno del contesto di ricerca.

L’esperienza etnografica sul campo non costituisce esclusivamente uno strumento della ricerca antropologica, ma rappresenta essa stessa un vasto argomento di riflessione. Il posizionamento dell’etnografo all’interno del contesto studiato non può essere considerato ininfluenza rispetto alla realtà nella quale si immerge, poichè questi entra in relazione con gli attori sociali che incontra, ne condiziona il comportamento e ne viene condizionato a sua volta. Il ruolo del ricercatore consiste quindi nell’osservare, comunicare, interagire e successivamente nel restituire le proprie esperienze concrete, integrandole con elaborazioni teoriche. Di conseguenza, il processo di avvicinamento all’ambito di studio e agli individui che ne fanno parte costituisce per l’etnografo un momento determinante per l’evoluzione della sua ricerca, sul quale è necessario che egli si interroghi a lungo, poichè è sulla base delle proprie scelte metodologiche e di approccio a questa realtà che avrà la possibilità di evidenziare certi aspetti più di altri per poi elaborare le proprie riflessioni a riguardo. Ho personalmente percepito in maniera concreta il peso della responsabilità di cui il ricercatore si deve fare carico, che si esplica nella scelta dei propri gesti e delle proprie parole, nelle aspettative e nelle reazioni che crea negli interlocutori e nelle

modalità con cui decide di affrontare una particolare tematica o situazione per poi illustrarla ad un pubblico (Biscaldi, 2017). Postulando il principio secondo cui il ricercatore è esso stesso un individuo inserito all'interno di un contesto socio-politico del quale ha incorporato idee, valori, abitudini, pratiche ed immagini socialmente condivise (Pennacini, 2010), è quindi intuibile che si possa ricadere in una volontaria o involontaria attribuzione di giudizio rispetto a situazioni osservate durante il periodo di permanenza sul campo, le quali possono essere considerate in linea o divergenti con i principi dell'etnografo stesso.

Un ulteriore elemento che rende evidente la responsabilità della ricerca antropologica consiste nel fatto che si tratti una disciplina che si relaziona con la diversità culturale ed, in genere, con comunità che sono state o che sono attualmente vittima di forme di controllo e dominazione da parte di realtà esterne (Colajanni, 2017). Tale caratteristica ha reso necessario lo sviluppo di riflessioni inerenti all'etica della ricerca e delle sue tecniche applicative, in modo da elaborare un codice di comportamento che regoli le scelte metodologiche del ricercatore e che permetta di "rispettare la diversità culturale senza cadere in forme di etnocentrismo" (Ivi, 2017). La discussione in materia di etica è diventata centrale ed ineludibile per l'antropologia, poiché l'esposizione alla relazione e alla co-azione con gli individui che costituiscono il proprio contesto di studio comporta la messa in campo di aspettative, conoscenze timori, pregiudizi ed implicazioni personali, che compromettono la figura del ricercatore come osservatore oggettivo ed imparziale (Biscaldi, 2017).

Nel caso della ricerca in questione si è trattato di inserirsi all'interno del contesto di un centro di accoglienza per donne migranti con bambini, per la maggior parte provenienti da paesi dell'Africa subsahariana. Questi individui sono quindi originari di zone del mondo economicamente svantaggiate, dove le condizioni di vita sono precarie e i cui abitanti hanno, nel corso dei secoli, subito prevaricazioni da parte delle potenze coloniali europee. Inoltre, come illustrato nel corso del mio lavoro, la condizione di migrante espone, anche nel territorio di destinazione, ad un ulteriore processo di assoggettamento ed emarginazione dovuto, appunto, sia alle diversità

etniche e al pregiudizio, sia alla scarsa introiezione da parte della cittadinanza delle “discipline dell’accoglienza”.

Operare in un contesto di fragilità come questo porta ad interfacciarsi con alcune problematiche, principalmente per quanto riguarda l’approccio con le utenti del progetto di accoglienza. Il rapporto viene stabilito con l’obiettivo di conoscere aspetti della vita delle donne migranti, di osservarne la quotidianità e di sottolinearne le difficoltà, ma allo stesso tempo si sente la necessità di non invaderne gli spazi privati (fisici o astratti) e di mostrarsi rispettosi nei confronti delle loro esperienze di vita, spesso traumatiche e dolorose da rivivere. Le problematiche di natura etica non hanno però coinvolto esclusivamente il rapporto fra la mia posizione di ricercatore e le madri migranti con i loro figli, ma hanno largamente riguardato anche l’osservazione del lavoro degli operatori e l’interazione con essi. Nella seconda parte di questo capitolo verrà trattata tale tematica, partendo dal timore di poter fornire interpretazioni fallaci e giudizi fuorvianti inerenti all’operato di questi professionisti, elaborando considerazioni che non rispecchino le percezioni dei miei interlocutori.

La ricerca sul campo in antropologia consiste nel dialogo con il proprio interlocutore e nella creazione partecipata di una narrazione “multi-vocale”. Mikhail Bachtin, filosofo e critico letterario russo della prima metà del novecento, ha introdotto il termine “multi-vocale” in riferimento alla narrazione letteraria di Fëdor Dostoevskij, riferendosi alla modalità di trasmettere la visione comprensiva della percezione del mondo attraverso la consapevolezza di parlare un linguaggio sociale, permeato da una varietà di voci (Booth introduzione a Bakhtin, 1984). Tale concetto, basato sulla natura dialogica e relazionale della mente dell’individuo, del sè e della società è poi stato acquisito come metodologia basilare per la ricerca nell’ambito delle scienze sociali come l’antropologia (Skinner, Valsiner, Holland, 2001). Mentre ci confrontiamo ed interagiamo con l’altro, noi stessi inventiamo e ci reinventiamo sulla base del rapporto che stabiliamo con esso: il ruolo dell’etnografo non è quindi quello di osservatore esterno e neutro, ma bensì di attore protagonista, coinvolto nel dialogo e fondamentale per determinare il flusso del dialogo stesso e l’esito dell’interazione. Il

rischio che si presenta è quello di esautorare l'interlocutore e di prevaricarlo, acquisendo più spazio di esso nella narrazione co-costruita.

A seguito di questi dubbi, durante il periodo di permanenza all'interno del centro, ed in particolare nei momenti di redazione delle note di campo, ho constatato quanto fosse centrale nelle riflessioni elaborate l'osservazione e la problematizzazione del mio posizionamento all'interno di quel contesto. Emergevano dilemmi condizionati da un processo di auto-analisi, atti a sviscerare e mettere in discussione le intenzioni e le pre-cognizioni (Colajanni, 2017) che avrebbero potuto influenzare e guidare il mio approccio alla realtà osservata, e a ponderare su come questa mia posizione potesse influire sulle reazioni delle persone che ne facevano parte, sulla mia modalità di avvicinarmi ad esse e di rielaborare e scrivere gli avvenimenti osservati.

6.1 Dilemmi etici sul campo: metodologie di interazione

Chi sono per entrare nelle loro case e per andare a visitare i loro appartamenti? A che titolo mi presento nel luogo che loro considerano "casa" e osservo la loro vita quotidiana? Potrebbero non sentirsi a loro agio e potrei essere considerata un'ospite indesiderata. Come si possono risolvere questi dubbi? Esiste un metodo di approccio che permetta di non risultare invadenti e rimanere fedeli a dei principi etici, ottenendo però risposte alle proprie domande?

(Diario di campo, 25 settembre 2020)

L'estratto riportato direttamente dalle note di campo presenta i quesiti che hanno accompagnato ininterrottamente lo svolgimento della ricerca. La problematica principale riguarda l'atto dell'"invasione" dello spazio privato degli individui osservati, che si tratti di uno luogo fisico, come le stanze nei dormitori e gli appartamenti dove vivono le utenti con i loro figli, o di uno spazio metaforico e figurato, dove sono racchiusi i sentimenti, la memoria, i traumi, il rapporto con il proprio bambino e con l'ambiente circostante. In entrambi i casi si tratta di uno

spazio “intimo”, non facilmente condivisibile con l’esterno, in particolare in una condizione di fragilità e di instabilità come quella di una donna sola con il proprio figlio, sbarcata sulle coste italiane a seguito di un’esperienza dolorosa come il viaggio migratorio.

Una delle prime tematiche che ho affrontato con alcuni operatori all’inizio della mia esperienza di ricerca è stata proprio quella inerente alla difficoltà di estrapolare informazioni riguardo ai vissuti delle ragazze coinvolte nel progetto. Anche gli stessi operatori, le cui domande sono finalizzate a raccogliere dati per assistere direttamente e consapevolmente le donne nel loro percorso di inserimento, sostengono che arrivare ad un rapporto di fiducia tale per cui queste si aprano sulle loro esperienze e le loro preoccupazioni sia un’impresa ardua, che richiede molto tempo e la coltivazione costante di una relazione per abbattere il muro che le donne creano per proteggere se stesse e i loro figli. Questo perchè le esperienze vissute, per la maggior parte dei casi, sono state caratterizzate da soprusi e violenza, da coercizione e ricatto e hanno creato uno stato di allarme e di sfiducia nelle migranti verso il mondo circostante (Diario di campo, 22 settembre 2020). Cogliere l’essenza dei vissuti di questi soggetti e le problematiche di cui si fanno carico, porta a mettere in discussione la legittimità dell’intervento di un ricercatore esterno, in quanto potrebbe essere considerato una presenza indesiderata, la cui azione non viene percepita come direttamente finalizzata ad un aiuto concreto ed immediato per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Tali considerazioni portano a riflettere sulla propria posizione e a chiedersi a che titolo l’etnografo osserva, da che posizione attua la sua ricerca ed elabora le sue riflessioni e di quale autorevolezza dispone per poterle esporre (Biscaldi, 2017). Nell’antropologia è insita una responsabilità politica (Ivi, 2017) e sociale, sulla quale è necessario interrogarsi per elaborare un metodo che armonizzi le proprie esigenze con quelle del proprio interlocutore.

Il timore più frequente è stato quello di riprodurre logiche di stampo coloniale riconducibili ad un atteggiamento etnocentrico e positivista, che tende ad utilizzare un metodo empirico e a ridurre gli attori sociali in “oggetti di studio”, sulle vite dei quali il ricercatore ha libertà di espressione e di valutazione (Colajanni, 2017).

Indipendentemente dal fatto che la volontà non fosse quella di proporsi come un osservatore esterno che si arroga facoltà di giudicare, il dubbio consisteva nel rischio di essere ritenuta tale dai miei interlocutori.

Katharina Schramm (2009) racconta di come, durante la sua ricerca sul campo sul tema della diaspora ghanese e del pellegrinaggio degli afro-americani verso il paese di origine, fosse messa in discussione la sua legittimazione a partecipare ad un convegno di celebrazione per l'*Emancipation day*⁴⁰, in quanto straniera ed intrusa, incapace di comprendere realmente le sofferenze del popolo africano. In un contesto come questo di ideologizzazione della questione razziale, veniva infatti accusata di appartenere al gruppo etnico che, attraverso l'imposizione della propria supremazia, si era reso responsabile delle loro tribolazioni. Nonostante si tratti di un contesto di ricerca caratterizzato da un background storico differente, il mio timore era quello che si potesse riprodurre una logica di pensiero simile a quella riportata dall'antropologa Schramm e che le reazioni delle mie interlocutrici potessero seguire un meccanismo analogo, portando ad un rifiuto della mia presenza durante lo svolgimento delle attività del centro poichè estranea alle esperienze di vita delle donne che necessitano assistenza durante il loro percorso migratorio.

Il contesto all'interno del quale ho deciso di svolgere la mia ricerca non consiste però in un ambiente composto esclusivamente da migranti, ma prevede, di per sè, una cospicua presenza di individui autoctoni del paese ospitante, come volontari, operatori e altri professionisti che gravitano intorno alla struttura del centro di accoglienza. Nonostante le utenti siano quindi abituate ad interagire con queste figure autoctone, con le quali io avrei potuto essere assimilata con l'effetto di facilitare il mio inserimento, all'inizio non ho letto questa situazione come un vantaggio, in quanto, a differenza degli altri, non ero chiaramente inquadrata come interprete di un ruolo definito. Per poter essere presentata e riconosciuta in una posizione già codificata, ho quindi chiesto di essere inserita come volontaria. Nel

⁴⁰ L'emancipation day, anche chiamato Juneteenth, Freedom Day, Jubilee Day o Liberation Day è una festività di origine statunitense che ricorre il giorno 19 giugno. In questa occasione si celebra l'emancipazione dalla schiavitù, proclamata nello stato del Texas. (Da "Juneteenth", Wikipedia: <https://en.wikipedia.org/wiki/Juneteenth>).

corso della mia permanenza all'interno del centro, ho avuto modo di constatare che questa perplessità risultava essere una preoccupazione eccessiva da parte mia e non un'effettiva problematica riscontrata dalle ospiti del centro. Queste ultime considerano il centro di accoglienza come un luogo comunitario e sicuro, frequentato da individui interessati a fornire un servizio di assistenza e di sostegno per l'integrazione dei nuclei familiari nella nuova società, e danno quindi per scontato che chi si avvicina a loro tramite l'associazione di Caritas sia un individuo con buoni propositi e su cui si può riporre la propria fiducia. E' presumibilmente per questo motivo che le utenti del progetto non si sono mai poste particolari problemi a relazionarsi con me anche dal primo momento in cui facevano la mia conoscenza, ad affidarmi i loro figli e a chiedermi aiuto durante le lezioni di italiano per quanto riguarda traduzioni di parole difficili o spiegazione di alcuni concetti. Anche in occasione del progetto di volontariato finalizzato all'affiancamento allo studio di David, il figlio di sei anni della nigeriana Precious, si è verificata una situazione analoga. Prima di conoscere le due famiglie (composte da madre e figlio) che risiedono nell'appartamento dove dovevo recarmi, i miei dubbi consistevano principalmente nel determinare i metodi di approccio da adottare per far sentire a proprio agio sia le donne che i bambini e per non risultare invadente, a partire dalla scelta della lingua da utilizzare o del comportamento da assumere. Il timore di riscontrare un atteggiamento di diffidenza nei miei confronti è scomparso dal momento in cui, una volta entrata nella loro abitazione, sia i due bambini, David e Emily, che le loro madri, mi hanno accolto con un'ospitalità inaspettata. Precious si era premurata di creare una condizione di comfort, facendo precedere alla discussione relativa al programma scolastico del figlio un momento di conversazione finalizzato ad una presentazione e ad una maggiore conoscenza reciproca. Come riportato nei capitoli precedenti, Precious aveva da subito percepito la mia presenza come un gesto di sostegno e di aiuto che le permettesse di dedicarsi temporaneamente ad altre attività o di concedersi un momento di riposo per occuparsi della sua seconda gravidanza, motivo per cui mi affidava il figlio, recandosi in un'altra stanza.

Anche per quanto riguarda la reazione alla mia presenza nei loro spazi privati, ho riscontrato una condotta inattesa. La “casa” viene percepita generalmente come uno spazio dove “trionfa” il privato e dove la famiglia si rifugia (Brivio, 2013, p. 44) per allontanarsi dalla vita pubblica. Non è costituita esclusivamente da una serie di oggetti concreti di uso quotidiano, ma è creata dall’esperienza vissuta dai singoli individui che la abitano e che, attraverso la reiterazione di gesti quotidiani ed abitudini, la caricano di un senso metaforico che esprime memorie, nostalgie, dolori, esperienze intime e speranze per il futuro (Brivio, 2013). La mia preoccupazione consisteva quindi nell’invadere uno spazio privato, che in questo caso simboleggia l’inizio di una “nuova vita” per la madre e per il proprio bambino e l’ottenimento di una rinnovata indipendenza, dopo una serie di esperienze di vita dolorose e traumatiche. Come abbiamo anticipato nei capitoli precedenti, le donne si “guadagnano” la possibilità di essere collocate in appartamenti distaccati dal centro di accoglienza dal momento in cui dimostrano di essere sufficientemente indipendenti e capaci di gestire in autonomia tutte le responsabilità che derivano dal ruolo di madre e di richiedente asilo. Ho potuto verificare che entrambe le donne non si impegnavano, ad esempio, a tenere separato lo spazio del salone destinato all’accoglienza degli ospiti da quello tipicamente privato delle camere da letto o del bagno. Venivo frequentemente chiamata a raggiungerle nelle loro stanze da letto con lo scopo di mostrarmi qualche cosa, come il posto dove tenevano i libri o i disegni più belli dei loro figli, o venivo chiamata dai bambini per aiutarli a sistemare giocattoli e vestiti. Questo tipo di atteggiamento e di clima creatosi aveva facilitato il mio inserimento all’interno della famiglia allargata, per la quale rappresentavo un individuo fidato facente parte della comunità di Caritas, spinto quindi a recarsi nell’appartamento dalla volontà di fornire sostegno ed assistenza.

Nonostante il clima di generale predisposizione ad una collaborazione e ad una fiducia reciproca, si sono verificati alcuni episodi che hanno confermato la necessità di riflettere sul proprio posizionamento come ricercatore e sul rapporto creato con l’interlocutore, prestando attenzione al particolare contesto di fragilità all’interno del quale di frequente si agisce come etnografo.

Un caso emblematico si è verificato durante gli incontri con Precious e il figlio David nel loro appartamento: nonostante mi fossi interrogata a lungo sull'appropriatezza del formulare domande dirette rispetto alle esperienze delle mie interlocutrici, in un'occasione particolare avevo valutato che fosse un genere di approccio da prendere in considerazione. Durante il terzo incontro con madre e figlio, avendo appurato la predisposizione di Precious a dialogare spontaneamente circa tematiche riguardanti la difficoltà del gestire un bambino in quelle specifiche circostanze di precarietà e in condizioni economiche svantaggiose, ho deciso di proporle di organizzare un incontro privato finalizzato alla realizzazione di un'intervista, durante la quale avremmo potuto discutere della sua esperienza migratoria senza essere disturbate. Alla mia proposta è immediatamente seguito un cambiamento nel comportamento della donna, dettato dalla comparsa di un evidente stato di apprensione: "Ma è per Caritas o no? Ti devo raccontare una storia? Su cosa? [...] Non lo so..." (Diario di campo, 15 ottobre 2020). Chiaramente, per poter effettuare un'intervista è necessario fornire al proprio interlocutore le informazioni inerenti all'uso che si farà delle sue testimonianze per garantire trasparenza, informazioni che però, nel caso di Precious, hanno contribuito a creare diffidenza e timore. Nonostante le tematiche di cui avevo intenzione di discutere sarebbero coincise con quelle che già spontaneamente trattavamo durante alcuni momenti delle mie visite all'appartamento, tale reazione mi ha convinta immediatamente a desistere dall'intento di porle domande dirette o in forma di intervista. Riprendendo quindi anche quanto mi era stato riferito dagli operatori all'inizio della mia esperienza di ricerca, ho potuto verificare che in alcune circostanze non è scontato che l'interlocutore si senta a proprio agio nel rispondere a domande dirette inerenti a trascorsi talvolta dolorosi della propria vita, a maggior ragione se non ne comprende la finalità.

A questo episodio sono seguite una serie di riflessioni circa il mio ruolo di ricercatrice, che hanno determinato una rielaborazione della mia concezione di ricerca sul campo. Come sostiene Leonardo Piasere (2009) nel saggio *L'etnografia come esperienza*, con il trascorrere del tempo è possibile intuire che non sia sempre necessario porre domande dirette, ma che talvolta sia più funzionale favorire la

naturalità del dialogo per non risultare invadenti. Si può notare, infatti, come Precious, in circostanze non formalizzate, dove non percepiva il peso di un'indagine su di sé e sul proprio percorso, era portata ad esporre le sue problematiche, i suoi dubbi e timori circa l'educazione del bambino e la gestione delle attività scolastiche, le sue sensazioni di sconforto o di felicità e i suoi obiettivi per il futuro. Dal momento in cui, invece, ho accennato a porre domande dirette rispetto a tematiche analoghe, il timore di essere sottoposta ad un'analisi ha frenato la sua volontà di interagire con me, poiché percepiva che tale scambio di informazioni non scaturiva dal desiderio di conoscersi reciprocamente, ma da una finalità di cui non comprendeva l'origine.

A partire da queste considerazioni, ho deciso di portare avanti la mia ricerca etnografica evitando, in questi contesti, di porre alle migranti domande dirette finalizzate a ottenere risposte precise, ma basandomi principalmente sull'osservazione partecipante. Questo per due motivazioni: in primo luogo per evitare che il mio interlocutore si possa sentire a disagio a causa della natura delle domande rivoltegli e della percezione di essere "osservato" da un soggetto esterno, ed in secondo luogo per evitare che, influenzato dalla mia presenza e dalle mie ipotetiche intenzioni, possa distorcere e strumentalizzare le proprie risposte per celare la realtà dei fatti (Bianco, 2011). La scelta metodologica incentrata sull'osservazione degli atteggiamenti e sulla creazione di un dialogo spontaneo non ha determinato un limite per la mia ricerca. È stato infatti possibile raccogliere informazioni più significative sulla condizione dei miei interlocutori di quelle che sarebbero potute emergere in un quadro formale, costruito ad hoc. Ad esempio, già la semplice resistenza di fronte ad una proposta di intervista rappresenta una manifestazione di una sensazione di disagio e l'espressione di un'emozione, elemento che dagli anni settanta, con la svolta ermeneutica dell'antropologia, ha assunto una posizione centrale nella ricerca etnografica, rappresentando per gli studiosi una componente essenziale a cui dedicare particolare attenzione (Pennacini, 2011). Nel caso di Precious, la resistenza a rispondere a domande dirette tradisce lo stato di angoscia determinato dal dover fornire informazioni per delineare un quadro sistematico della sua storia passata.

In alcuni casi è più funzionale immergersi all'interno di un contesto al fine di osservare e partecipare agli avvenimenti che si verificano senza intaccarne lo svolgimento attraverso domande mirate, ottenendo quindi una visione più aderente alla realtà possibile (sempre considerando che si tratta di una visione filtrata dagli occhi e dalla soggettività dell'etnografo), fondando la propria esperienza sulla creazione di empatia e su una risonanza emotiva (Pennacini, 2010).

“Del resto, in questo tipo di lavoro, giova all'etnografo mettere da parte la macchina fotografica, il blocco e la penna e unirsi a ciò che accade. Può prendere parte ai giochi degli indigeni, seguirli nelle loro visite e nelle loro passeggiate, sedersi ad ascoltare e a partecipare alle loro conversazioni” (Malinowski, 1973, p.46).

Non è quindi necessario forzare la creazione di un contesto con l'obiettivo di ottenere informazioni pre-elaborate ed intuitive sulla base di valutazioni teoriche a priori dall'esperienza (Wikan, 1992) poichè potrebbe trattarsi di preconcetti che, una volta messi in campo, distorcono la narrazione costruita con il proprio interlocutore.

A seguito di un ripensamento riguardo alla mia posizione e alle mie conoscenze pregresse, ho quindi constatato che l'intenzione di raccogliere informazioni rilevanti sui trascorsi delle donne del progetto era inconsciamente dettata dalla tendenza a confermare quanto letto e studiato su testi accademici. L'impossibilità di compiere questa indagine ha portato ad elaborare una nuova modalità di ricerca, basata sulla partecipazione e l'osservazione di eventi quotidiani che ha permesso di individuare altri elementi rilevanti sui quali mi sono concentrata per elaborare un discorso completo e dotato di uno scopo. In questo caso, è passato in secondo piano il proposito di informare circa le condizioni di vita nel paese d'origine o circa le esperienze violente che di regola contraddistinguono il viaggio migratorio (nonostante un accenno a queste tematiche sia comunque imprescindibile), ma ho ritenuto più utile riflettere sulle conseguenze che tali eventi traumatici hanno nel percorso di inserimento e di accoglienza nel paese di destinazione, su come le

relazioni intraprese in quest'ultimo influiscano su tale percorso e su quali siano le ripercussioni psicologiche e sociali a cui i soggetti vanno incontro. E' stato fondamentale prendere coscienza del fatto che è essenziale fornire interpretazioni basate su quanto si è potuto osservare e di cui si è potuto spontaneamente parlare con i propri interlocutori in relazione ad una realtà come quella di un CAS, ovvero una realtà presente all'interno della nostra società e sulla quale ha effetti macroscopici. L'antropologia non consiste infatti esclusivamente nella ricerca dell'esotismo di una cultura lontana, ma un'indagine etnografica può essere sfruttata per problematizzare alcune realtà molto vicine al ricercatore stesso, alle quali spesso si attribuisce poca rilevanza. Come sostiene Lévi-Strauss (1961) in vista della progressiva riduzione della varietà culturale ed etnica a seguito di una graduale occidentalizzazione del mondo, la disciplina dell'antropologia non consiste e non consisterà esclusivamente nello studio delle società "primitive", ma deve prestare attenzione alle differenze che si faranno sempre più vicine all'osservatore (Peirano, 1998).

Un'ulteriore questione sorge rispetto al processo di descrizione e di attribuzione di un significato ai gesti e ai comportamenti che vengono osservati durante il campo. Intorno a questa tematica si sviluppa un altro dilemma di origine etica: l'antropologo si colloca tra la volontà di individuare le origini di una determinata azione o usanza e il proposito di rispettare la diversità e l'eterogeneità, anche all'interno di uno stesso contesto culturale. Il problema deriva dal fatto che, come abbiamo già largamente anticipato, la cultura non può considerarsi un'essenza omogenea predeterminata (Zoletto, 2002, cit. in Ielasi, 2007) caratterizzata da gesti, usanze, tecniche e credenze e linguaggi standardizzati, ma è contraddistinta a sua volta da una grande eterogeneità interna (De Cordova e Inghilleri, 2011) che deriva dalla reinterpretazione soggettiva di tali aspetti da parte dei singoli individui o da gruppi di sottoculture. Il rischio può quindi essere quello di ricadere in un approccio oggettivista tipico dello strutturalismo (Piasere, 2009), ispirato ad un metodo scientifico basato sull'osservazione e la catalogazione di dati (Pennacini, 2010), con la finalità di

individuare regole generali all'interno delle quali posizionare una manifestazione individuale o di un gruppo di persone. Probabilmente, l'unica soluzione a questo dubbio consiste nell'accettare la relatività della propria posizione (Schramm, 2009) e la limitatezza della propria possibilità di osservazione, rendendola esplicita anche ad un eventuale pubblico. L'etnografo è tenuto quindi a contestualizzare i propri ragionamenti e a posizionare se stesso e gli individui osservati all'interno di tale contesto, in modo da fornire al destinatario del proprio testo la possibilità di comprendere il processo di elaborazione delle considerazioni espresse e, eventualmente, di metterle in discussione. In conclusione, all'interno di una ricerca etnografica è imprescindibile non limitarsi a compiere un'indagine limitata al proprio "oggetto" di studio, ma di essere a propria volta oggetti di questa indagine (Ivi, 2009), cosicché sia possibile sottolineare l'inevitabilità della co-azione e della co-costruzione della narrazione proposta.

6.2 Invadere lo spazio dei professionisti

Recuperando le riflessioni inerenti allo svolgimento di una ricerca antropologica "*at home*" (Peirano, 1998), è evidente, quindi, che l'interesse del ricercatore non debba essere incentrato solo sugli individui originari di una realtà socio-culturale "altra", ma prenda in considerazione anche gli "autoctoni" come agenti sociali, le azioni dei quali condizionano notevolmente il contesto studiato. Nel caso della ricerca all'interno del CAS di Amici della Caritas, le figure degli operatori sono state analizzate a fondo poiché le loro azioni determinano in larga parte il funzionamento della struttura e sono dotate di un influsso considerevole nella vita delle richiedenti asilo. Anche in questo caso, emerge una questione di carattere etico rispetto all'elaborazione di giudizi ed all'esposizione di questi ultimi sull'operato di tali professionalità, dal momento in cui un'elaborazione antropologica non si limita ad un'esposizione oggettiva e distaccata, ma mette in campo le conoscenze, la formazione e le sensazioni del ricercatore.

Quello dell'operatore sociale all'interno di un centro di accoglienza, come già evidenziato nei capitoli precedenti, è un lavoro complesso ed oneroso, che richiede la capacità di dimostrare una serie di abilità differenti, che permettano di spaziare in svariati ambiti. In primo luogo, devono interfacciarsi costantemente con una grande varietà di individui caratterizzati da storie differenti e da esigenze specifiche, devono prendersi carico della gestione organizzativa del centro, ma anche dei singoli percorsi delle richiedenti asilo e dei loro figli. Il ruolo di un operatore prevede che questi si assuma la responsabilità di numerose decisioni relative alla gestione delle utenti del centro e delle loro necessità, rispettando le differenti tradizioni ed esigenze, ma allo stesso tempo facendo rispettare le regole. Il lavoro di queste figure implica un evidente sforzo, in particolare per quanto riguarda la necessità di agire all'interno di un contesto sfaccettato, ma, come già largamente sottolineato, l'operatore deve anche scontrarsi con le limitazioni dovute alla mancanza di fondi e di tempo per gestire tutte le attività in programma (Altin e Sanò, 2017).

Partendo quindi dalla consapevolezza rispetto alla complessità di questo ruolo, si sono ripresentati i medesimi dubbi anche nei confronti delle figure degli operatori del centro. A più riprese mi sono interrogata sulla legittimità del mio intervento (Biscaldi, 2017) come ricercatrice, dal momento in cui mi apprestavo ad osservare l'operato di un gruppo di professionisti che hanno sviluppato un'esperienza pluriennale nel contesto dell'accoglienza e nella gestione di situazioni fragili. Nonostante la mia relazione con gli operatori non contemplatesse possibilità di contapposizioni di natura culturale, il timore consisteva nell'invasione dello spazio d'azione di questi professionisti e nell'elaborare riflessioni che potessero non tenere in considerazione le difficoltà quotidiane che essi devono fronteggiare, a partire, ad esempio, dallo sforzo finalizzato alla comprensione di ogni singola situazione di disagio e necessità, alla ricerca di un equilibrio tra un approccio relativistico e l'imposizione di una normativa. L'antropologia prevede, però, che vengano compiute scelte di posizionamento, che possono consistere nella volontà di ricercare un dialogo, di accettare alcune circostanze ed avvenimenti, di giungere a compromessi con gli attori sociali o di denunciare specifici avvenimenti (Ivi, 2017). Per poter

svolgere una ricerca antropologica evitando di cadere in complicazioni dovute all'emissione di giudizi presuntamente oggettivi, è necessario liberarsi dai propri preconcetti o, se non altro, di essere consapevoli di una parzialità ineludibile che condiziona l'osservazione e la conseguente riflessione rispetto ad un accaduto (Ivi, 2017). Riprendendo i concetti esposti in precedenza, l'etnografo è quindi tenuto a fornire una serie di informazioni che permettano di posizionare l'individuo oggetto dell'osservazione all'interno di un quadro socio-culturale e politico e di inquadrare se stesso come osservatore e ricercatore, la cui soggettività, le cui azioni e le cui conoscenze influiscono sensibilmente sull'esito della ricerca.

Nel caso dello svolgimento di una ricerca antropologica "*at home*" (Peirano, 1998) le problematiche etiche si estendono anche alla costruzione di una relazione con individui con i quali si condivide un "certo grado di prossimità culturale" (Crivellaro, 2017) e alla riformulazione in forma scritta delle proprie considerazioni a riguardo. Si presenta la possibilità che gli interlocutori si sentano "traditi" dalla rappresentazione etnografica (Brettel, 1996, cit. in Crivellaro, 2017), poichè non è più possibile tracciare una linea che separa il lavoro di campo svolto in un "altrove" (Tarabusi, 2014) e la scrittura dell'elaborato antropologico, essendo l'ambiente della ricerca prossimo a quello dello studioso.

La ricerca antropologica deve inevitabilmente interfacciarsi e rendersi consapevole dell'ambiguità tra oggettività e soggettività latente all'interno delle riflessioni che propone (Malighetti e Molinari, 2016), aspetto che porterà conseguentemente a prendere decisioni sempre parziali, a formulare giudizi limitati e ad esporre argomentazioni non sempre condivisibili da tutti gli interlocutori (Biscaldi, 2017). Come sostiene Francesca Crivellaro (2017) citando George N. Appell (1978) nell'articolo "Il difficile equilibrio fra etica e libertà nella ricerca. Dilemmi etici, conflitti e strategie", un codice deontologico è fondamentale al fine di fornire prescrizioni riguardo alla metodologia di approccio al soggetto osservato, ma le norme di comportamento non sono sempre esaustive nel momento in cui l'etnografo si trova in una circostanza che prevede la soluzione di un dilemma etico concreto.

Pertanto, il ricercatore è tenuto a scontrarsi con la responsabilità sociale e pubblica che caratterizza la sua disciplina, finalizzata, in alcuni casi, a “dare una voce” (Biscaldi, 2017 p. 4) a soggetti in difficoltà, a denunciare un sistema che favorisce la disuguaglianza e a promuovere una nuova consapevolezza sociale. Il conflitto si colloca quindi fra la responsabilità dell’antropologo nei confronti di questa disciplina, che mira a restituire una realtà osservata e ad elaborarne una riflessione socialmente utile, e le criticità che emergono in conseguenza della propria relazionalità con i soggetti e della messa in discussione delle proprie facoltà di giudicarne l’operato.

Per rimanere il più possibile aderenti a principi etici ed evitare che si presentino fraintendimenti, ciò che l’antropologo può compiere consiste in una esposizione del processo di elaborazione delle proprie idee, tramite la presentazione dei dati etnografici, delle fonti teoriche ed accademiche e l’esplicazione dei metodi di analisi e delle condizioni di ricerca, non pretendendo di fornire le proprie conclusioni come dati oggettivi e i propri giudizi come necessariamente fondati, ma permettendo al lettore di ripercorrere tale processo ed, eventualmente, di giungere a conclusioni differenti. Secondo l’approccio ermeneutico proposto da Clifford Geertz, il ricercatore non può quindi occultarsi dietro una presunta oggettività delle proprie affermazioni, ma deve esporsi come attore sociale sul campo, per rendere esplicita la natura intersoggettiva dell’esperienza etnografica (Pennacini, 2010).

“Gli scritti antropologici sono essi stessi interpretazioni, e per di più di secondo o di terzo ordine. Sono quindi invenzioni, nel senso che sono qualcosa di fabbricato, qualcosa di confezionato – il significato originario di fictio – non che sono false, irreali o semplicemente ipotesi pensate come se.” (Geertz, 1987, p. 53)

Capitolo 7

Una ricerca etnografica al tempo del Covid-19

“L’antropologo in carne e ossa si scontra con la realtà che intende studiare. La può così studiare, se non dall’interno in senso stretto, almeno il più vicino possibile a quelli che la vivono, e in interazione permanente con essi”

(Olivier de Sardan, 2009, p. 31)

Cecilia Pennacini, nell’introduzione al testo *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi* (2010, p. 11) parla di “magia del terreno”, ovvero del valore che l’esperienza diretta sul campo assume ai fini di una ricerca antropologica. Come spiega l’autrice, tale metodo di ricerca prevede una “*full immersion*” dell’etnografo all’interno dell’ambiente oggetto di studio, durante la quale sperimenta il metodo dell’osservazione partecipante, che prevede un coinvolgimento in prima persona e l’instaurazione di relazioni interpersonali ravvicinate con gli individui.

Questa visione dell’esperienza etnografica sul campo, intesa come relazione e co-azione, non sempre ha costituito un pilastro della ricerca antropologica. Come già noto, alle origini della disciplina si prediligeva un approccio di stampo evoluzionista, che si focalizza sull’osservazione imparziale e sulla catalogazione obiettiva, eliminando di norma il coinvolgimento soggettivo del ricercatore (Pennacini, 2010). A partire dalle teorie elaborate da Bronislaw Malinowski, nonostante un approccio positivista abbia inizialmente animato anche la sua ricerca, si è potuto osservare un processo di riconsiderazione e riconcettualizzazione rispetto al tema del lavoro sul terreno, il quale comincia ad essere percepito come il contesto dove si verifica la possibilità di essere coinvolti personalmente ed emotivamente nella quotidianità dei propri interlocutori. Con la svolta ermeneutica dell’antropologia degli anni ’70, il cui principale riferimento è Clifford Geertz, si abbandona completamente la metodologia positivista a favore della dimensione collaborativa e dialogica (Ivi, 2010).

Nella ricerca etnografica, sono dunque oggi centrali l'instaurazione di un rapporto ravvicinato, la collaborazione e la comunicazione con i propri interlocutori, azioni che vengono inevitabilmente limitate dalla pandemia in corso in questo periodo storico.

La diffusione su scala mondiale del virus Sars-Cov2 ha avuto esiti macroscopici, che hanno reso necessaria ed indispensabile una riorganizzazione della sfera della socialità in ogni contesto, finalizzata principalmente a limitare i contatti tra individui, riducendoli allo stretto necessario per evitare di creare condizioni che favoriscano la trasmissione della malattia. L'emergenza sanitaria e le normative elaborate al fine di prevenire la diffusione del Covid-19 si pongono chiaramente in contrapposizione a quelle che sono le basi di un'esperienza di osservazione partecipante, che prevedono il contatto diretto con gli attori sociali e con l'ambiente preso in esame.

Per quanto riguarda la mia esperienza personale di permanenza sul campo, è necessario fare una premessa. Ho avuto la possibilità di svolgere la ricerca nel periodo che è intercorso tra il mese di giugno e quello di dicembre 2020, lasso di tempo in cui le prescrizioni e le normative italiane inerenti alla prevenzione e protezione dal contagio avevano subito un temporaneo allentamento a seguito di un miglioramento, rivelatosi poi illusorio, nel periodo estivo. In sostanza, gli spostamenti erano consentiti in qualsiasi circostanza e la possibilità di svolgere tirocini formativi o attività di volontariato era garantita, il tutto sempre nel rispetto delle norme del distanziamento sociale, dell'utilizzo della mascherina e della sanificazione degli ambienti. Pertanto, non ho riscontrato particolari limiti nella fase organizzativa dell'attività di ricerca, dal momento in cui avevo avuto l'occasione di trovare un contesto di interesse situato nella mia città di residenza e al quale potevo accedere con relativa facilità tramite i progetti di volontariato. Dal momento in cui è possibile inserirsi all'interno dell'ambiente desiderato sul piano formale, ciò che si presenta come l'ostacolo più evidente per lo svolgimento di un'etnografia consiste nei limiti imposti dalle norme di distanziamento sociale, le quali si oppongono alle pratiche di prossimità, di co-azione e di compartecipazione (Zanotelli, 2020).

E' fondamentale riflettere su come questa pandemia globale abbia largamente condizionato la prossemica e abbia riconfigurato le forme di socializzazione, determinando la necessità di elaborare nuove pratiche e tecniche espressive per poter comunicare e relazionarsi (Broccolini, 2020). Il termine "prossemica" è stato introdotto negli anni sessanta dall'antropologo statunitense Edward Titchell Hall, il quale si proponeva di analizzare la modalità di gestione dello spazio da parte degli individui e il significato sociale attribuito alla distanza che si interpone tra sè, gli altri e l'ambiente circostante⁴¹. E' quindi facile percepire come una circostanza emergenziale di questo genere abbia le sue più evidenti ripercussioni proprio sul mondo della prossemica e delle dinamiche che governano la vicinanza e la distanza tra gli individui, dal momento in cui la modalità di trasmissione del virus consiste proprio nel contatto con soggetti infetti.

A partire dal mese di Febbraio 2020 sono state elaborate una serie di normative e di prescrizioni atte a disciplinare il comportamento sociale della popolazione, inizialmente consigliando, poi imponendo, di mantenere le distanze consone e di indossare i dispositivi medici di protezione. A seguito di queste indicazioni, finalizzate a preservare la salute di ogni cittadino, è stata completamente riconcettualizzata la nozione di relazionalità, la quale non può più basarsi sulla riduzione della distanza fisica ed emotiva tra due o più individui, ma bensì sull'allontanamento e sull'attuazione ed incorporazione di gesti e azioni che creano una "barriera" tra sè e gli altri. La riconfigurazione delle pratiche inerenti alla gestione dello spazio e della comunicazione (Tosetto, 2020) non ha determinato l'assimilazione di tecniche atte esclusivamente alla tutela della propria salute personale, ma ha portato alla creazione di un nuovo "galateo" delle relazioni, secondo il quale mantenere le distanze ed eludere qualsiasi tipo di contatto viene concepito come gesto di rispetto verso l'altro. Si attribuisce, quindi, alla mancata instaurazione di un rapporto interpersonale e di un contatto diretto con gli individui

⁴¹ Da "Prossemica", Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/prossemica_%28Universo-del-Corpo%29/

un'accezione morale positiva, rendendo un atteggiamento distaccato e prudente la prova di responsabilità civica di un individuo (Horii, 2014).

7.1 Distanziamento sul campo

Se, come abbiamo anticipato, l'etnografia ripone le proprie basi nella ricerca di un contatto diretto con gli interlocutori e nella compartecipazione alle attività degli stessi, come può il ricercatore immergersi nel contesto studiato a fronte di queste nuove limitazioni e di queste nuove rappresentazioni di "spazio" e di "distanza"? Ovviamente si presentano una serie di difficoltà e di impedimenti. Può rivelarsi, però, interessante ai fini della ricerca stessa indagare su quale sia la percezione della contingenza emergenziale da parte dei propri interlocutori e su come le loro reazioni influenzino il processo etnografico.

Nel mio caso, le limitazioni dovute alla pandemia in corso non hanno costituito un ostacolo particolare alla partecipazione alle attività del centro e all'instaurazione di un contatto con gli attori sociali coinvolti, ma hanno contribuito a far emergere nuovi dubbi di carattere etico e morale, inerenti in particolare ai momenti di vicinanza ed incontro con le utenti del progetto e con i loro figli.

Per comprendere la natura delle problematiche che si sono presentate durante l'esperienza sul campo, è necessario elaborare una premessa inerente a come le migranti abitano ed occupano gli spazi del centro, alla quale seguirà una riflessione riguardante la modalità delle stesse di percepire il pericolo della malattia.

Molte delle madri e dei bambini beneficiari del progetto sono collocati nella residenza interna alla struttura ed alloggiano nei monocali o nello studentato di Casa Betania, trascorrendo quindi tutta la loro giornata all'interno del centro di accoglienza. Questa circostanza fa sì che essi considerino la struttura come la propria dimora, all'interno della quale abitano e svolgono le attività quotidiane. Secondo alcune correnti antropologiche che si sono succedute durante il corso del novecento, l'idea di "abitare" acquisisce diversi significati in termini culturali e sociali (Pitzalis,

Pozzi, Rimoldi, 2017), tramite l'attribuzione di un valore simbolico al luogo in cui si risiede. Può essere inteso come uno spazio denso di significati, all'interno del quale si riproducono i sistemi di parentela, le dinamiche di potere e di relazione tra i generi o come il luogo per eccellenza in cui si realizza l'instaurazione di un rapporto fra gli oggetti materiali, gli ambienti e l'uomo (Ivi, 2017). Come sostiene Lucilla Rami Ceci (2000, p.28) "La parola abitare ha la radice comune al verbo latino *habeo* cioè avere, anzi "continuare ad avere" cioè "avere consuetudine in un luogo" [...]. L'abitazione può essere definita come quel luogo in cui è possibile rintracciare tracce di un vivere permanente". E' perciò evidente che, nonostante per le migranti si tratti di una sistemazione provvisoria in attesa di una maggiore stabilità economica e giuridica, la struttura del centro di accoglienza acquisisce un significato simbolico, divenendo temporaneamente la "casa" delle migranti e dei loro figli, all'interno della quale si realizza un percorso di crescita determinante per il futuro della famiglia. Come ulteriore conseguenza, è chiaro che anche le persone che frequentano quotidianamente il centro, come operatori e giovani del servizio civile, siano considerati come componenti di una sorta di famiglia allargata. Queste figure sono costantemente presenti al fianco delle donne per fornire un sostegno durante il loro processo di inserimento sociale e sono inoltre indispensabili per quanto riguarda l'assistenza nell'esperienza della gravidanza e della maternità. La creazione di un rapporto interpersonale e confidenziale che lega le beneficiarie del progetto e gli operatori fa sì che questi ultimi vengano considerati individui fidati, dai quali non è necessario "proteggersi" e distanziarsi: "qua dentro sei in comunità, quindi non è un problema, qui sono tranquille" (citazione di Michela, diario di campo, 26 ottobre 2020). Il fatto che all'interno della struttura si crei un senso di comunità e di familiarità produce, come conseguenza, l'abolizione inconscia delle dinamiche precauzionali di distanziamento, esattamente come accade in ogni abitazione dove convivono individui che appartengono o meno ad una stessa famiglia.

A questa dinamica si aggiunge una particolare idea relativa al concetto di "virus" e al suo meccanismo di propagazione, diffusasi tra gran parte delle donne inserite nel progetto.

Dopo averle spiegato che la volta precedente non ero potuta andare ad aiutare David con i compiti perchè mia madre aveva dovuto sottoporsi ad un test antigenico per sapere se aveva contratto il virus del Covid-19, Precious mi ha chiesto «quindi adesso c'è il virus?».

(Diario di campo, 14 ottobre 2020)

“Quando c'è stato il lockdown qui erano spaventatissime, non uscivano neanche di casa. [Noi dicevamo]: «Potete uscire di casa per andare a fare la spesa con tutte le precauzioni, e con il gel disinfettante», abbiamo fornito tutto noi. Poi durante l'estate c'è stato l'allentamento [delle restrizioni] e loro sono tornate a vedere le comunità, ad andare in chiesa. [...] Hanno una percezione strana e molto localizzabile del virus, o c'è o non c'è. Per loro c'è o non c'è a Ferrara, e quindi ti chiedono «Ma c'è adesso?»”.

(Michela, Ferrara, 12 ottobre 2020)

Tra le utenti è diffusa questa concezione reificata del virus, che è considerato un'entità che “o c'è o non c'è”. Se gli effetti sono concretamente percepibili è ritenuto oltremodo pericoloso, nel momento in cui, invece, le conseguenze non sono evidenti e lo stato di allarme si è in parte attenuato, viene considerato come un pericolo remoto. Questa modalità di concepire la propagazione del coronavirus si è resa evidente anche durante gli incontri formativi con le pediatre, idealmente finalizzati alla sensibilizzazione rispetto al tema dei vaccini antinfluenzali. A più riprese le donne si sono proposte per formulare domande inerenti alla distribuzione dei vaccini contro il Covid-19, chiedendo successivamente se il virus “ci fosse ancora”. Manca una visione intermedia, caratterizzata dalla consapevolezza della latenza del virus e dell'importanza delle precauzioni al fine di eludere un'eventuale recrudescenza. Probabilmente anche forti della sicurezza indotta dai frequenti controlli a cui vengono sottoposte tramite test antigenici, all'interno della struttura del centro le utenti tendevano quindi a non preoccuparsi di mantenere le distanze precauzionali. Anche gli operatori stessi, sempre nel momento in cui l'emergenza sembrava destinata a rientrare durante il periodo estivo e potendo contare su regolari controlli,

non si sforzavano di mantenere un distacco dai propri interlocutori ed in particolare dai bambini, i quali richiedono attenzioni e cure che prevedono un inevitabile contatto ed una presenza fisica.

In una circostanza di questo genere, si presentano per l'etnografo nuove questioni etiche, in aggiunta a quelle di cui si è discusso nel capitolo precedente legate all'atto di "invasione" di uno spazio privato fisico e metaforico. Anche in questo caso la problematica risiede nell'interrogarsi sulle modalità di avvicinamento e di interazione con il proprio interlocutore, non più, però, sulla base delle possibili ripercussioni che si possono originare nella creazione di una relazione con esso, ma bensì alla luce del contesto di emergenza sanitaria durante il quale si sta agendo.

Gli ostacoli posti dalla pandemia alla postura di vicinanza più tipica dell'etnografia portano il ricercatore a doversi orientare all'interno di una situazione contraddittoria, in cui però si è tenuti ad agire e a prendere posizione. Il dilemma consiste nel chiedersi se, ai fini della propria ricerca, sia necessario venire meno ad alcune delle inespresse norme comportamentali che individuano nel distanziamento e nella non relazionalità un gesto di "altruismo" (Garau, 2020), o se limitare il proprio intervento ad un'osservazione diretta ma non "partecipante".

In questo tipo di contesto di ricerca, però, l'avvicinamento e la compartecipazione consistono in un elemento determinante per la costruzione del fulcro dell'esperienza etnografica. Prendere parte attivamente alle esperienze quotidiane organizzate nel centro e relazionarsi con le utenti, intrattenere i bambini e giocare con loro mentre le madri sono impegnate in altre attività, sedersi al fianco di queste ultime durante le lezioni di italiano o dialogare con gli operatori rispetto alle esperienze vissute ha costituito un elemento chiave per l'elaborazione delle riflessioni cardine della ricerca. La prossimità e il mancato rispetto di alcune norme precauzionali sono state ancora più importanti e necessarie durante l'esperienza di volontariato nell'appartamento dei nigeriani Precious e David, in particolare con lo scopo di creare un rapporto di fiducia con la madre e di complicità con il bambino, il quale mostrava un costante bisogno di essere affiancato e di percepire una presenza vicina che si dedicasse interamente a spiegare come affrontare la gestione dei compiti scolastici. All'interno

di un ambiente “protetto” come una comunità di questo genere, la scelta di entrare in contatto con il proprio interlocutore e di stabilire un rapporto con esso costituiscono gesti che favoriscono la collaborazione e fanno sì che, di conseguenza, il timore di non rispettare la “nuova prossemica”, improntata al mantenimento della distanza, venga meno. Presenziare alle sopraccitate attività in qualità di osservatore esterno non avrebbe favorito l’immersione all’interno del contesto, immersione grazie alla quale si ha però la possibilità di osservare e comprendere le dinamiche che si verificano in specifiche circostanze e che determinano le azioni i comportamenti degli interlocutori con cui ci si relaziona. In tal caso, le riflessioni elaborate si sarebbero limitate ad una descrizione acritica e asettica degli avvenimenti, poichè l’etnografo sarebbe stato costretto a privarsi della possibilità di essere coinvolto in prima persona e di dare vita a ragionamenti che prendano in considerazione la propria posizione, le proprie conoscenze e le proprie sensazioni.

Nel mio caso specifico, è stato possibile individuare la soluzione nella mediazione tra le necessità imposte dalla pandemia in corso e quelle richieste per sfruttare correttamente la possibilità di fare esperienza sul campo. Pur indossando sempre la mascherina, ho stabilito contatti ravvicinati e tenuto i bambini frequentemente in braccio, altrimenti sarebbe risultata difficoltosa un’effettiva interazione. In situazioni del genere, quelle dove il rapporto è inevitabilmente di natura quasi del tutto fisica (ad esempio nella scuola dell’infanzia), è tollerato e considerato normale fare eccezioni alle regole di distanziamento. Con le madri è stato più semplice attenersi alle prescrizioni, in quanto perfettamente coscienti dei motivi alla base delle limitazioni. Ad ogni modo, la vita comunitaria presuppone un livello di distanziamento sociale inferiore a quello praticato all’esterno, aspetto che non ha rappresentato un problema anche in funzione del fatto che la ricerca è stata svolta durante un periodo nel quale le norme precauzionali sono state in parte attenuate.

Una ricerca etnografica si basa, in primo luogo, sull’esperienza concreta di contatto con il proprio campo di studio e sul coinvolgimento non solo cognitivo, ma anche individuale ed emotivo dello studioso in prima persona (Piasere, 2009), ragione per

cui la raccolta di dati emici costituisce una porzione sostanziale del lavoro di ricerca antropologica. La “reciproca e dialogica produzione di un discorso” (Tyler, 1997, p. 180) può verificarsi solo attraverso la compresenza con il proprio interlocutore all’interno del medesimo contesto, interagendo con esso per stabilire un rapporto di empatia e per immedesimarsi nell’altro, arrivando a comprendere i meccanismi impliciti che regolano i rapporti all’interno di una specifica realtà.

In fasi storiche come quelle causate dalla diffusione di un virus pandemico, dove, nei momenti più critici, la tradizionale modalità di svolgimento di un’esperienza etnografica si presenta come irrealizzabile, la disciplina dell’antropologia può reinventarsi, esplorando nuove modalità di ricerca e nuovi ambiti di interesse, coerenti con la situazione. Secondo Francesco Zanutelli (2020) l’antropologia ha la possibilità di esercitare la sua funzione di analisi, critica e riproposizione anche in questa situazione straordinaria. A livello tematico, la circostanza emergenziale può essere sfruttata per prenderne in esame le conseguenze socio-culturali in una grande varietà di ambiti, ad esempio, come propone ancora una volta Zanutelli (2020), nel caso delle fasce marginali della società, dove si trovano individui esposti ad un alto rischio di contagio e sulla cui condizione la popolazione è limitatamente sensibilizzata. E’ quindi possibile, secondo quanto propone Paul Farmer, concentrarsi sull’analisi delle cause socio-politiche alla base della violenza strutturale che viene perpetrata a discapito di alcuni gruppi sociali svantaggiati, i quali sono maggiormente esposti al contagio ed hanno minore possibilità di accesso alle cure. Per quanto riguarda la metodologia di ricerca etnografica, è possibile sfruttare le nuove modalità di contatto e di interazione che, inevitabilmente, si sono diffuse durante il periodo di emergenza sanitaria. Si possono condurre ricerche antropologiche tramite l’utilizzo di internet, le cosiddette “*netnographies*”, finalizzate a creare una commistione tra la tradizionale tecnica etnografica dell’osservazione partecipante e lo studio delle interazioni e delle esperienze attraverso la comunicazione digitale (Kozinets, 1998⁴²), sfruttando quest’ultima sia come mezzo,

⁴² Cit. in “Netnography”, Wikipedia: <https://en.wikipedia.org/wiki/Netnography>

tramite l'esperienza diretta, che come fine, individuandolo come oggetto della ricerca.

E' importante, al fine di non limitare la produttività dell'indagine antropologica a seguito di condizioni sfavorevoli come quella attuale, che l'ambiente accademico si impegni ad elaborare e a riconoscere anche nuovi metodi di ricerca, basati su un contatto anche esclusivamente digitale tra gli interlocutori. Tali metodi non devono essere considerati una mera "alternativa" alla ricerca antropologica tradizionale, ma devono costituire una riconfigurazione della stessa sulla base delle necessità imposte da circostanze esterne, ed essere finalizzati a produrre una conoscenza di interesse equivalente. Per favorire lo sviluppo di una nuova ricerca etnografica, la cui innovatività consista nella scelta dei mezzi di indagine o nell'individuazione di tematiche coerenti alla peculiare contingenza, è essenziale che vengano fornite le agevolazioni del caso, al fine di garantire la possibilità di svolgere le indagini antropologiche con l'ausilio delle tecnologie necessarie o in condizioni di sicurezza sul campo. L'obiettivo è quello di mantenere intatto il principio fondante dell'esperienza etnografica, che si basa sull'incontro con l'altro e sulla relazionalità, la dialogicità e la comunicazione, considerati i "caratteri strutturali dell'essere dell'uomo" (Sparaco, 2006, p. 8).

Conclusione

In questa ricerca ho ritenuto di dedicare particolare attenzione a quelle che sono le dinamiche interne e le relazioni interpersonali che nascono e si sviluppano in un centro di accoglienza e che costituiscono gli elementi strutturali del processo di integrazione dei beneficiari. Mi sono soffermata in particolare sull'osservazione delle complessità che caratterizzano il compito degli operatori, che, inevitabilmente, sono portati ad interpretare ruoli di diversa natura: dalla mediazione con le istituzioni al fine di favorire e semplificare il dialogo per la soluzione delle problematiche amministrative, fino all'affiancamento nella gestione delle elementari necessità pratiche dei migranti.

Le considerazioni elaborate durante il periodo di permanenza sul campo mi hanno indotto riflettere su quale potrebbe essere il contributo dell'antropologia in un'ipotesi di riconsiderazione del modello di accoglienza, per ottenere una più lineare ed efficace inclusione sociale.

"Sembrano insomma esserci particolari affinità tra una formazione e una sensibilità antropologiche e questo ambito lavorativo" (Sbriccoli, 2017, p. 159).

"L'antropologia pubblica e impegnata deve secondo me continuare a presidiare il sistema dell'accoglienza" (Ceschi e Biffi, 2017, p. 111).

L'antropologia, secondo Tommaso Sbriccoli (2017), produce quindi effetti positivi all'interno di questa specifica realtà, dal momento in cui viene inserita come strumento di analisi e intervento in un contesto multidisciplinare, parallelamente ad altri saperi fondamentali come la medicina, la giurisprudenza, la mediazione linguistica e culturale e la psicologia. Tali discipline possono cooperare al fine di elaborare soluzioni per rendere più funzionale ed efficace il sistema di accoglienza.

Un approccio di stampo più marcatamente antropologico nell'organizzazione dei centri di accoglienza potrebbe limitare la comparsa di ulteriori ostacoli

all'integrazione di soggetti con vissuti particolari e di frequente traumatici. Questo sulla base di un elemento intrinseco che caratterizza la disciplina antropologica, ovvero la propensione all'auto-riflessione.

Se abbiamo osservato come le relazioni instaurate tra i migranti, i loro figli, gli operatori ed i professionisti incidano in maniera determinante sul percorso di integrazione, una valutazione dei ruoli e delle influenze reciproche è fondamentale per l'elaborazione di metodologie di interazione fondate sulla mutua comprensione dei rispettivi contesti. L'attitudine antropologica che rende irrinunciabile la considerazione dell'originario posizionamento socio-culturale non solo dei migranti, ma anche degli stessi professionisti che si occupano dell'accoglienza, induce ad attribuire pari importanza alla riflessione sulle "pre-cognizioni" (Colajanni, 2017) di entrambe le categorie, favorendo una reciproca presa di coscienza riguardo i condizionamenti che influenzano la situazione di partenza. Tale consapevolezza permette anche ai professionisti di meditare sulla propria posizione, sul proprio ruolo e sulle proprie azioni in relazione al contesto nel quale agiscono, facendo scaturire una riflessione sui meccanismi che talvolta si creano in mancanza di una reciproca comprensione e che possono creare automatismi limitanti nel processo di co-azione tra utente e professionista per una efficace integrazione (Ceschi e Biffi, 2017, Sbriccoli, 2017).

Sottolineando le contraddizioni che si verificano, talvolta, tra l'obiettivo di integrazione ed i meccanismi limitanti, è possibile dare vita a dei movimenti di controtendenza e di resistenza nei confronti dei processi vittimizzanti e passivizzanti (Sbriccoli, 2017) della figura del migrante, il cui percorso viene talvolta, come abbiamo visto, ridotto alla necessaria adesione ad una serie di norme e modelli a cui adeguarsi a prescindere dal background e dalle esperienze personali. La rottura di tale meccanismo può avvenire solo tramite la volontà di co-agire con i migranti stessi, facendo in modo che essi divengano "soggetti" attivi di un programma e non solo "oggetti" del medesimo, quindi coinvolti in prima persona nel processo conoscitivo reciproco e nella successiva costruzione di un percorso all'interno della nuova società.

Grazie alla rilevanza riservata al background culturale alle esperienze di vita di ogni singolo individuo, sarà possibile elaborare percorsi specifici che tengano conto delle necessità di ogni soggetto, permettendogli di agire personalmente sul proprio percorso. In questo modo si favorirà l'interazione con il contesto esterno al centro e con la realtà circostante, evitando una chiusura del migrante in una nicchia dove tenderà a ricreare il proprio contesto d'origine contribuendo ad un processo di marginalizzazione, rendendolo invece consapevole della possibilità di far coesistere le sue origini e le sue tradizioni con il nuovo contesto.

L'obiettivo è quello di non trasmettere il messaggio che sia necessario aderire ad un modello predeterminato finalizzato a snaturare il migrante ed allontanarlo dalle proprie origini e credenze, ma bensì di rendere i beneficiari consapevoli della propria posizione e delle proprie potenzialità, in modo da gettare le basi per la creazione di una "nuova vita" basata sull'accettazione del passato e delle proprie esperienze e sulla rielaborazione del proprio percorso in vista di una nuova integrazione, basata sulla comunicazione e sull'incontro interculturale.

Bibliografia

ALTIN, R. SANÒ, G. (2017) "Richiedenti asilo e sapere antropologico" in *Antropologia Pubblica*, [S.l.], vol. 3, n. 1, p. 8 - 34

APPEL, G.N. (1978) *Ethical Dilemmas in Anthropological Inquiry: A Case Book*. New York, Crossroads Press (Citato in Crivellaro, 2017)

ARENDDT, H. (2001) *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli (Ed. originale 1963) (citato in Altin e Sanò, 2017)

BENEDUCE, R. "L'etnopsichiatria della migrazione fra eredità coloniale e politiche della differenza" in Progetto regionale: Sportelli informativi e mediazione per detenuti negli Istituti penitenziari della regione Emilia Romagna: <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/altro/letnopsichiatria-della-migrazione>. Ultimo accesso: 18/03/2021

BENEDUCE, R. (2016) "Prefazione: Tradurre corpi" in TALIANI, S. VACCHIANO, F. (2016) *Altri corpi. Antropologia ed etnopsichiatria della migrazione*. Milano, Edizioni Unicopli, pp. 12-3

BIANCO, C. (2009) "L'osservazione" in CAPPELLETTO, F., PIASERE, L. (cur.) (2009) *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid Editori, pp. 135-154

BIFFI, D. (2018) "Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati: l'etnografia di un ricercatore-operatore" in *Educazione Interculturale*, Vol. 16, N. 1, pp. 1-21

BISCALDI, A. (2017) "La responsabilità di esser-ci" in *Antropologia Pubblica*, vol. 2, n. 2, p. 27-40

BLOCH, M. (1998) *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi (citato in Colucci, 2018)

BOOTH, W.C (1984) "Introduction" in BAKHTIN, M. (1984). *Problems of Dostoevsky's Poetics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. XIII-XXIX

BRETTEL, C.B. (1996) *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*, Estport, Bergin&Garvey (Citato in Crivellaro, 2017)

BRIVIO, A. (2013) "La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano" in *Antropologia*, vol. 13, n. 15, pp. 39-62

BROCCOLINI, A. (2020) "Maschere e mascherine. Fenomenologia del distanziamento sociale", articolo pubblicato su SIMBDEA/Sapienza: <http://www.idea.mat.beniculturali.it/attivita/eventi/item/833-maschere-e-mascherine-fenomenologia-del-distanziamento-sociale-di-alessandra-broccolini-simbdea-sapienza>. Ultimo accesso: 18/03/2021

CAMILI, A. (2020) "Come cambiano i decreti Salvini sull'immigrazione", articolo pubblicato su Internazionale: <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2020/10/06/modifiche-decreti-sicurezza-salvini>. Ultimo accesso: 18/03/2021

CAMILI, A. (2018) "Cosa prevede il decreto Salvini su immigrazione e sicurezza", articolo pubblicato su Internazionale: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/09/24/decreto-salvini-immigrazione-e-sicurezza>. Ultimo accesso: 18/03/2021

CAPPELLETTO, F., PIASERE, L. (cur.) (2009) *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid Editori

CESCHI, S. BIFFI, D. (2017) "Collaborare o rigettare? Il mestiere dell'antropologo e l'arcipelago dell'accoglienza" in *Antropologia Pubblica*, vol .3, n. 2, pp. 105- 121

COLAJANNI, A. (2017) "L'antropologia e l'etica: problemi generali e una rapida scorsa alla storia della disciplina" in *Antropologia Pubblica*, vol. 2, n. 2, pp. 173-188

COLOMBO, F. (2020) "Il sistema di accoglienza dei migranti in Italia, spiegato per bene", articolo pubblicato in Lenius: <https://www.lenius.it/sistema-di-accoglienza-dei-migranti-in-italia/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

COLUCCI, M. (2018) *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*. Roma, Carocci Editore

CRIVELLARO, F. (2017) "Il difficile equilibrio fra etica e libertà nella ricerca" in *Antropologia Pubblica*, vol. 2, n. 2, pp. 103-114

DE ANGELIS, B. (2017) "Donne immigrate e mediazione interculturale" in *Pedagogia Oggi*, vol. 15, n. 1: Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo, pp. 297-308

DE CORDOVA F., INGHILLERI P. (2011) "Il corpo migrante tra cambiamento culturale e processi di agency: una lettura delle mutilazioni genitali femminili" in LEONE G. (a cura di) (2011) *Vivere l'interculturalità. Ricerche sulla vita quotidiana* Milano, Unicopli, pp. 197-207

DE LUCA, D. "Migrazioni e salute etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica", articolo pubblicato in Cestim: http://www.cestim.it/argomenti/21salute/21salute_deluca-01.pdf. Ultimo accesso: 18/03/2021

DE MASI, F. CORESI, F. (2018) Report Actionaid: "Mondi Connessi, La migrazione femminile dalla Nigeria all'Italia e la sorte delle donne rimpatriate"

DE SANCTIS, D. FARIELLO, S. STRAZZERI, I. (2020) *Sociologia della maternità*. Milano, Mimesis

DE SARDAN, J.O (2009) "La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia" in CAPPELLETTO, F., PIASERE, L. (cur.) (2009) *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid Editori, pp. 27-64

DI MISCIO, A.M. . (2010) "Da Kleinman a Farmer: dall'esperienza soggettiva della malattia alla malattia come incorporazione della sofferenza sociale" in *Rivista di Scienze Sociali*, N. 0: Antropologia Medica

EINAUDI, L. (2010) "Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità a oggi", articolo pubblicato in Dizionario di Storia, Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi_%28Dizionario-di-Storia%29/. Ultimo accesso: 18/03/2021

FERGUSON, J. (2006) *Global Shadows: Africa in the Neoliberal World Order*, Durham, NC: Duke University Press (citato in Vacchiano, 2006)

FERRERO CAMOLETTO, R. (2015) "La dimensione socioculturale del corpo" in LARGHERO, E. ZEPPEGNO, G. (2015) *Dalla parte della vita. Fondamenti e percorsi bioetici*, Torino, Effatà Editrice, pp. 551, 567

FINELLI, R. (2009) "Trame del riconoscimento in Hegel" in *Archivio di Filosofia* Vol. 77, N. 2/3, RICONOSCIMENTO E COMUNITÀ: A PARTIRE DA HEGEL (2009), Accademia Editoriale, pp. 39-57

FORNI, S. (2010) "Oggetti", in PENNACINI, A (2010) *La ricerca sul campo in Antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci Editore, Roma, pp. 93-124

GARAU, M.Z. (2020) "La mascherina non è solo una protezione, ma un simbolo: il rispetto dell'altro", articolo pubblicato su Il Fatto Quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/12/la-mascherina-non-e-solo-una-protezione-ma-un-simbolo-il-rispetto-dellaltro/5963032/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

GRESSANI, E. (a.a. 2014-2015) Tesi di laurea magistrale in Filosofia della società, dell'arte e della comunicazione: *Edward Said e la narrazione occidentale come esercizio di potere*. Università Ca' Foscari, Venezia.

GEERTZ, C. (1987) *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, pp. 39- 71

HORII, M. (2014) "Why Do the Japanese Wear Masks? A short historical review" in *The Electronic Journal of Contemporary Japanese Studies*, vol. 14, n. 2, pp. 1-14

IELASI, W. (2007) "Come pesci nell'acqua. Elementi di etnopsicologia clinica" in *Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*, Psicologi per i Popoli, n.1, pp. 4-19

KOZINETS, R. V. (1998). ALBA, J. HUTCINSON, W. (eds.). "On Netnography: Initial Reflections on Consumer Research Investigations of Cyberculture" in *Advances in Consumer Research*. vol. 25. Provo, UT: Association for Consumer Research. pp. 366–371 (citato in "Netnography". Wikipedia.en: <https://en.wikipedia.org/wiki/Netnography>). Ultimo accesso: 18/03/2021

LEVI-STRAUSS, C. (2000) "Introduzione all'opera di Marcel Mauss", in Mauss M. (2000) *Teoria generale della magia e altri saggi*, trad. di F. Zannino, Einaudi, Torino, pp. XV-LIV (edizione originale 1950)

LEVI-STRAUSS, C. (1971) *L'homme nu Mythologiques IV*, Paris, Plon (citato in Nathan, 1996)

MALFONE, C. (2006) "Immigrazione al femminile: modelli femminili, valori, identità" in *Ricerche di pedagogia e didattica* : Vol. 1, n. 1

MALIGHETTI, R. MOLINARI, A. (2016) *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 1-13

MALINOWSKI B. (1973) *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Roma, Newton Compton Italiana, pp. 29-50, 100-120

MANOCCHI, M. (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, Milano, FrancoAngeli (citato in Biffi, 2018)

MAUSS, M. (1965) "La nozione di tecnica del corpo", in MAUSS, M. (1965), *Teoria generale della magia e altri saggi*, Giulio Einaudi, Milano, pp.395-406 (citato in Ferrero Camoletto, 2015)

MATTALUCCI-YILMAZ, C. (2013) "Introduzione. Donne che portano la parrucca" in *Antropologia*, vol.3, n.3

MONTEMURRO, M. (A.a. 2008-2009) Tesi di laurea in Antropologia culturale: *Edward W. Said: cultura, intellettuali e potere. L'immagine del Medio Oriente nei media*. Corso di laurea: Editoria, comunicazione multimediale e colonialismo. Università degli Studi di Roma Tor Vergata

MORO, M. R. NEUMAN, D. REAL, I. (2010) *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

- NATHAN, T. (1996) *Principi di etnopsicoanalisi*, Torino, Bollati Borlinghieri, pp. 37- 48
- OYEWUMI, O. (2016) *What Gender is Motherhood? Changing Yorùbá Ideals of Power, Procreation, and Identity in the Age of Modernity*, New York, Palgrave (citato in Taliani, 2018)
- PEIRANO, M. G. S. (1998) "When anthropology is at home. The Different Contexts of a Single Discipline", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 27, n. 1, pp: 105-128
- PENNACINI, C. (2010) *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci Editore
- PIASERE, L. (2009) "L'etnografia come esperienza" in CAPPELLETTO, F., PIASERE, L. (cur.) (2009) *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid Editori, pp. 64-96
- PITCH, T. (2008) *La società della prevenzione*, Roma, Carocci (citato in Sanctis, Fariello, Strazzieri, 2020)
- PITZALIS, S., POZZI, G., RIMOLDI, L. (2017). "Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione", in *Antropologia*, vol 4, n.3, pp. 7-17.
- PIZZA, G. (2015) *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma, Carocci Editore
- PORCARO S., ROSSOMANDO L. (2009) "Castel Volturno, vittime e sicari", articolo pubblicato in Napolimonitor: <https://napolimonitor.it/old/2009/09/17/1800/castel-volturno-vittime-e-sicari.html>. Ultimo accesso: 18/03/2021
- POZZI, A. (2008) "Sulle rotte della vergogna", articolo pubblicato su Atma o Jibon:

http://www.atma-o-jibon.org/italiano4/rit_pozzi11.htm. Ultimo accesso:
18/03/2021

QUARANTA, I (2006) (a cura di) *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Editore (citato in Zito, 2015)

RAMELLA, F. (2003) "Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta", in ARRU, A., RAMELLA, F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, Roma, Donzelli (citato in Colucci, 2018)

RAMI CECI, L., (2000), *La città, la casa, il valore: borghesia e modello di vita urbano*, Roma, Armando, pp. 24-31

REAL, I. (2006) "Antropologia del bambino in alcune culture tradizionali e implicazioni cliniche", in *Quaderno di formazione alla clinica transculturale*. Milano: Comune di Milano e Cooperativa Sociale Crinali Onlus, p. 70-95

RUSSO, F. (2019) *Antropologia delle relazioni. Tendenze e virtù relazionali*. Roma, Armando Editore, pp. 10-20

SAID, E. (2013) *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano, Feltrinelli

SAID, E. (2012) *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo*. Ancona, Transeuropea

SBRICCOLI, T. (2017) "Discipline al lavoro. Sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana" in *Antropologia Pubblica*, vol. 3, n.1, pp. 149-166

SCHEPER HUGHES, N. LOCK, M. (1987) "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology" in *Medical Anthropology Quarterly. International Journal for the Analysis of Health*, New Series, Vol. 1, No. 1, pp. 6-41

SCHRAMM, K. (2009) "Voi ce l'avete la vostra storia. Giù le mani dalla nostra". Dell'essere respinti sul campo." in CAPPELLETTO, F., PIASERE, L. (cur.) (2009) *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid Editori, pp. 181-197

SERRETTI, M. (1999), *Natura della comunione. Saggio sulla relazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 136 (citato in Russo, 2019)

SPARACO, C. (2006) "La relazionalità come struttura fondante della persona" , in *Dialegethai. Rivista telematica di filosofia [in linea]*, anno 7 (2006) [pubblicato: 15/12/2006]: <<https://mondodomani.org/dialegethai/>>, ISSN 1128-5478. Ultimo accesso: 18/03/2021

SPESSOTTO, G. (A.a. 2017-2018) Tesina: *Gravidanza e migrazione: una sfida nella sfida*. Università del Volontariato di Treviso

SPINELLI, A. BAGLIO, G. (2009) "Le donne immigrate e la maternità: una scommessa di civiltà per l'Italia e per l'Europa", articolo pubblicato in *Salute Internazionale*: <https://www.saluteinternazionale.info/2009/12/le-donne-immigrate-e-la-maternita-una-scommessa-di-civilta-per-litalia-e-per-leuropa>. Ultimo accesso: 18/03/2021

SKINNER, D. VALSINER, J. HOLLAND, D.C. (2001) "Discerning the Dialogical Self: A Theoretical and Methodological Examination of a Nepali Adolescent's Narrative" in *Forum Qualitative Sozialforschung*, Vol. 2 N. 3: Qualitative Methods in Various Disciplines II: Cultural Sciences

TALIANI, S. (2019) *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Verona, Ombre Corte

TARABUSI, F. (2014) "Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti: fare etnografia "dentro" le politiche" in *Mondi migranti*, fascicolo 3, pp. 93-108 (Citato in Crivellaro, 2017)

TOSETTO, F. (2020) "Lo spazio del Covid-19: una prospettiva antropologica", articolo pubblicato su Istituto Universitario Sophia: <https://www.sophiauniversity.org/it/news/lo-spazio-del-covid-19-una-prospettiva-antropologica/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

TURNER, V. (1993) *Antropologia della performance*, Bologna, Il Mulino, pp. 146-160

TYLER S. A. (1997) "L'etnografia post-moderna: dal documento dell'occulto al documento occulto", in CLIFFORD M. (1997) *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, pp. 175-197

VACCHIANO, F. (2011) "Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera" in *Lares: quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., vol. 77, n.1, pp. 181- 198

VACCHIANO, F. (2016) "Interdisciplinary at work. Ethnopsychiatry, migration and the global subject" in PARVATI N. TENDAYI B. (2016) *Migration Across Boundaries: Linking Research to Practice and Experience*. Routledge, pp. 135-162

WIKAN, U. (1992) "Beyond the words: the power of resonance" in *American Ethnologist, Journal of the American ethnological society*, vol. 19, n.3, pp. 460-482

ZANOTELLI, F. (2020) “La società non è una provetta”, articolo pubblicato su ANPIA: <https://anpia.it/covid-19-etnografia-societa-in-provetta/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

ZBOROWSKI M. (1977) “Componenti culturali nella risposta al dolore” in MACCARO, G., MARTINELLI, A. (a cura di) *Sociologia della medicina*. Milano, Feltrinelli; pp. 108-126 (citato in Pizza, 2005)

ZITO, E. (2015) “Oltre Cartesio. Corpo e cultura nella formazione degli operatori sanitari” in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, vol. 17, n. 2

ZOLETTO D. (2002), Gli equivoci del multiculturalismo, “AUT AUT”, 312. (Citato in Ielasi, 2007)

Sitografia

“Antropologia”, Treccani: <https://www.treccani.it/enciclopedia/antropologia/>
Ultimo accesso: 18/03/2021

“CARA, SPRAR, CPR, CAS. Un viaggio nel complesso sistema dell'accoglienza” (2020), articolo pubblicato su San Francesco: <https://www.sanfrancescopatronoditalia.it/notizie/cronaca/cara-sprar-cpr-cas-un-viaggio-nel-complesso-sistema-dell-accoglienza%C2%A0-43241>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Che cosa s'intende per migranti irregolari, richiedenti asilo o rifugiati” (2019), articolo pubblicato su Openpolis: <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sintende-per-migranti-irregolari-richiedenti-asilo-o-rifugiati/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Che cosa sono i Cas, lo Sprar e gli Hotspot” (2018), articolo pubblicato su Openpolis: <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-i-cas-lo-sprar-e-gli-hotspot/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Continua e radicata violazione dei diritti delle donne in Nigeria” (7 Aprile 2018), articolo pubblicato su Progetto Diritti: <https://www.progettodiritti.it/continua-radicata-violazione-dei-diritti-delle-donne-nigeria/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Discriminazione delle donne nel mondo: la situazione in Nigeria” (7 novembre 2017), articolo pubblicato su Actionaid: <https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/discriminazione-donne-mondo-nigeria/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Essere madre in africa” (22 Luglio 2014), articolo pubblicato su Arte e Vita in Africa: <http://www.guidamuseoafricano.it/essere-madre-in-africa/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“In Italia l’immigrazione è donna” (2020), articolo pubblicato su Vita International: <http://www.vita.it/it/article/2020/03/07/in-italia-limmigrazione-e-donna/154302/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Juneteenth”, Wikipedia.en: https://en.wikipedia.org/wiki/Juneteenth#cite_note-. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Le leggi italiane sull’asilo”, articolo pubblicato su UNHCR: <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/protezione/diritto-asilo/italia/legislazione/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Migrazione: ActionAid, violenza di genere spinge donne nigeriane nella rete della tratta”, articolo pubblicato su Actionaid: <https://www.actionaid.it/informati/press->

area/violenza-genere-spinge-donne-nigeriane-nella-rete-della-tratta. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Modern Slavery in Edo State: Victims Experiences and the need for Psychosocial Post trafficking package” presentazione del paper nell’ambito della Conferenza organizzata da The Salvation Army Nigeria “Human Trafficking and Modern Slavery: Collaborative Working, Sharing and Lobbying as a Pathway for Sustainable Change”, Lagos, 20 febbraio 2018; pag. 14. (Citato in De Masi e Coresi, 2018). Ultimo accesso: 18/03/2021

“Nigeria, angoscia e povertà per le sopravvissute della tratta di esseri umani” (27 agosto 2019), articolo pubblicato su La Repubblica: https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2019/08/28/news/nigeria_angoscia_e_poverta_per_le_sopravvissute_della_tratta_di_esseri_umani-234497307/. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Prosemica”, Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/prosemica_%28Universo-del-Corpo%29/. Ultimo accesso: 18/03/2021

“Protezione umanitaria”, Protezione Civile: http://www.protezionecivile.gov.it/pagine-servizio/dettaglio-approfondimenti/-/asset_publisher/default/content/protezione-umanitaria. Ultimo accesso: 23/03/2021

“Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini”, Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Protocollo_delle_Nazioni_Unite_sulla_prevenzione,_soppressione_e_persecuzione_d_el_traffico_di_esseri_umani,_in_particolar_modo_donne_e_bambini. Ultimo accesso: 12/04/2021

“Relativismo culturale”, Treccani, enciclopedia online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/relativismo-culturale/>. Ultimo accesso: 18/03/2021

“TENDENZE SCIENTIFICHE: perché le teorie del complotto sul COVID-19 si diffondono più velocemente della pandemia” (2020), articolo pubblicato su Cordis.Europa: <https://cordis.europa.eu/article/id/415930-trending-science-why-covid-19-conspiracy-theories-spread-faster-than-the-pandemic/it>. Ultimo accesso: 18/03/2021

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare in primo luogo il mio relatore, il Professor Francesco Vacchiano, il quale mi ha dato la possibilità di realizzare questo lavoro, consigliandomi ed affiancandomi nel mio percorso di ricerca sul campo e di redazione della tesi.

Ringrazio il Centro di Accoglienza Straordinario “Amici della Caritas” di Ferrara, il suo responsabile e tutti gli operatori e i professionisti che vi lavorano, grazie ai quali ho avuto la possibilità di entrare in contatto con questa realtà e di inserirmi al suo interno, comprendendo cosa significhi lavorare duramente per favorire l’integrazione.

Ringrazio poi tutte le persone che si sono rese disponibili ad essere intervistate o ad interagire con me, dedicandomi il loro tempo per fornire un contributo fondamentale per la realizzazione della mia ricerca. In particolar modo ringrazio le giovani donne ospitate nel CAS di Caritas, per avermi accolta e dato fiducia, e la giornalista Vera Mantengoli, che mi ha dimostrato gentilezza e disponibilità, fornendomi numerosi spunti di riflessione e grazie al contributo della quale ho potuto elaborare osservazioni estremamente rilevanti per il mio lavoro.

Un ringraziamento particolare va poi a mio padre, a cui mi sono rivolta per qualsiasi consiglio inerente alla redazione del mio lavoro, e a mia madre, che mi ha fornito un importante aiuto affiancandomi nella ricerca di un contesto dove svolgere l’esperienza sul campo. Entrambi mi hanno inoltre sostenuta, spronata e, soprattutto, sopportata durante il mio lungo percorso di studi, garantendomi un indispensabile supporto morale e psicologico.

Ci tengo a ringraziare le mie colleghe, compagne di corso ed amiche Ilaria, Camilla e Angelica, per il costante supporto reciproco e la condivisione di questa avventura universitaria.

Una menzione particolare va a Caterina, la persona con la quale ho condiviso ogni momento degli ultimi due anni, intraprendendo un percorso parallelo alimentato da

continui ed irrinunciabili scambi di idee e reciproci incoraggiamenti. La sua presenza è stata indispensabile per il buon esito della mia esperienza universitaria.

Infine, vorrei ringraziare i miei amici, le persone che mi sono state vicine durante questo percorso e che mi hanno sempre fatto ritrovare il sorriso, anche nei momenti più complessi. Ringrazio Edoardo, impareggiabile compagno di studi, ed in particolare ringrazio Carla, Veronica e Linda, da sempre i miei punti di riferimento.